NUOVA SERIE ANNO III. - 1925 FASCICOLO I.

"DIDASKALEION,,

STUDI DI LETTERATURA E STORIA CRISTIANA ANTICA

DIRETTORE: **PAOLO UBALDI**

REDATTORI: **Sisto Colombo**
Paolo Barale

• • •

DIREZIONE E REDAZIONE
Via Madama Cristina, 1
TORINO (6)

AMMINISTRAZIONE
S.E.I. *Corso Regina Margh., 174*
TORINO (9)

• • •

TORINO
SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE
Corso Regina Margherita, 174

CATANIA - MILANO - PARMA - GENOVA

SOMMARIO

S. Clemente Romano e la sua lettera ai Corinti.
I parte: Il Vescovo e la sua epoca
II » La lettera ai Corinti . . . IGINO GIORDANI
Lattanzio Firmiano o Lattanzio Placido autore del *De Ave Phoenice?* . . . . MARESA MASANTE
Bollettino di Letteratura greca. Alle fonti del pensiero filosofico pre-cristiano . . . . . P. BARALE

SAN CLEMENTE ROMANO
E LA SUA LETTERA AI CORINTI

I PARTE.

IL VESCOVO E LA SUA EPOCA.

La Roma di Clemente.

La cosmopoli, in cui Paolo e Pietro avevano profondamente innucleato la comunità cristiana – focolare dell' espansione nel mondo dietro le aquile pagane lungo le arterie consolari protese verso la Gallia, la Germania, la Scizia, l'Oriente – raggiungeva in quei giorni la più grande cifra di abitanti mai sperata da una capitale antica.

Cervello e cuore del mondo: miracolo armonioso di forza, di sapienza, d'arte; crogiuolo della civiltà; essa imprimeva il ritmo alla vita dei tre continenti.

Ma la sua aorta generosa, diramandosi nel mondo a portare le pulsazioni e l'alimento della vitalità latina, ritornava attraverso i paesi orientali, della lussuria, del fanatismo, della decadenza, intorbidata – vena inturgidita di tossici, cui non potrà rivivificare se non l'ossigeno del Vangelo.

Attraverso i suoi scali e le sue strade imperiali fluivano al centro tutte le brutture, i rifiuti, gli scoli: nella città dell'oro e della potenza i vinti rivincevano immettendo fiotti di misticismo torbido, di orgie oscene, di mollezze, parassitismi, lenocini, magie, intrighi, ciurmerie, riti, depravazioni, anestetizzando e svigorendo via via le energie organiche.

La casta nobiliare, l'ordine senatoriale e la plebe s'erano, salvo eccezioni, impantanati nello scetticismo amorale; l' accentramento della ricchezza in mano di pochi, i latifondi, la burocrazia cre-

scente, il libertinaggio ruffianesco dei liberti, l'intromissione di elementi barbari, il pretorianesimo, la corte, nell'equilibrio instabile, accrescevano con gli appetiti, gli odii e i soprusi, il marasma spirituale; anche se l'autorità politica era ancora salda sulle legioni e sul forte ordinamento amministrativo e giudiziario e sulla struttura decentralizzata, per cui erano garantite le autonomie locali e per esse sviluppata un'attività di pace e di benessere.

Intimamente connesso con le istituzioni, confuso con la genesi e con la gloria di Roma, era il politeismo romano: fiero un tempo, ma tollerante.

Senonchè il contenuto teologico s'era sgretolato via via al contatto della Grecia, che se non introdusse, accentuò quell'antropomorfismo, facile bersaglio all'ironia lucianea e alla satira quiritale. Implacabile sul Pantheon ellenizzato si esercitò il trivello della filosofia; sicchè mentre gli oracoli venali e adulatori ammutolivano, il mito si arricchiva di figurazioni plastiche preziose, ma le deità vanivano nel fantasma artistico, e si sfacevano nel discredito, oggetto di satira e trastullo poetico, vaporizzate dalle nuove correnti.

Il politeismo restava senza virtù intrinseca, senza l'ausilio di una casta sacerdotale, dietro cui ripararsi; ma ancor ritto sulla tradizione, perchè inviscerato nella romanità, connesso ai concetti di autorità, di ordine, di obbedienza, associato all'origine e allo sviluppo di Roma. Si cercò di rianimare questa struttura vistosa, messa su un sentimento sfuggente in un vago panteismo o in un crudo naturalismo o più spesso in un agnosticismo amorale, attizzando due nuove fiaccole, le deità di Roma e dell'Imperatore, simboli indiati dell'imperialismo latino. Sì che immedesimato il culto degli dèi vecchi e nuovi con lo Stato, se era consentita l'indifferenza e il ludibrio, non era tollerata l'opposizione; l'opposizione al Pantheon romano non era tanto sacrilegio teologico quanto delitto di lesa maestà. In questo equivoco s'innesta parte della tragedia cristiana. Invano gli apologeti si sforzeranno a dichiarare il lealismo dei cristiani, distinguendo tra Dio e Cesare. Cesare incentrava tutti i valori, quindi anche Zeus, dal quale pretendeva culto in quanto strumento e fattore dell'esercizio del potere imperiale.

Vecchia storia: i principi non sono mai disposti a riconoscere distinta, indipendente da sè, e a favorirla e proteggerla per le sue ragioni e la sua essenza, la religione: infeudano fin quanto possono anche questa. Velleità vecchia e nuova, in confronto a cu

si determina il valore autonomo d'una religione, sin in quanto sa mantenersi superiore e indipendente.

A ogni modo, svigorita del contenuto morale e religioso dei vecchi dèi, l'anima naturalmente religiosa – *naturaliter christiana* – delle masse, non potè reggersi in quell'anarchia, senza un sostegno, uno scopo, una giustificazione: l'anima non può fare a meno d'un motivo che s'intoni dal di là. Marmorizzatasi la religione ufficiale nell'esteriorità dei templi e delle statue, la surroga con fac-simili e con la superstizione. E su questo *humus* della superstizione vasta, montante, che ingombrava anche dotti e potenti, si incrostò e svolse il misticismo d'Oriente: nel quale confluivano elementi disparati, aspirazioni ascetiche e istinti belluini, ascensioni e orgie. Il mistero riafferra, seduce. È l'epoca dei φοβούμενοι τὸν Θεόν, del proselitismo ebraico, del mitraicismo, del culto d'Iside e Osiride, nell'audace immigrazione di riti druidici e fenici, in una atmosfera rovente per la predicazione astiosa di cureti, galli, eunuchi, spiritisti, astrologi, indovini, santi, inventori di religioni – *troupes* di avventurieri, associazioni dionisiache, bande di speculatori teisti – su un fondo di superstizione, che fecondava le fortune dei Cagliostro e dei Casanova.

Adriano stesso simboleggia le sue poco belle relazioni con Antinoo, deificandolo, consacrandogli città, statue e ludi; Apollonio di Tiana è trasfigurato in una sorta di Cristo pagano; Alessandro d'Abonotico apre spaccio d'oracoli inventando un recentissimo nume alla credulità vasta d'ogni classe; fioriscono alla corte i Rasputin, influenti sull'animo dell'imperatore e della consorte; Peregrino Proteo traversa l'Oriente facendo il profeta e il martire tra i cristiani e terminando la carriera paradossale, suicidandosi, truffatore e truffato, su un rogo, come Empedocle.

Premeva il bisogno d'una legge divina e d'una norma morale che impedissero lo straripamento; s'avvertivano i segni del crollo spaventoso e si cercava di puntellare. Ammannirono una sodisfazione alle esigenze dello spirito i filosofi, incanalandole in sistemi filosofico-religiosi, quali il neo-platonismo, lo stoicismo, lo scetticismo, o montandole nelle forme ibride del sincretismo, variamente intuendo l'unità di Dio, o annegandole nel ridicolo con l'epicureismo e il cinismo.

Palliativi. Il popolo non si fermò a quelle evanescenze e contradizioni di dotti: preferì Athis, Cibele, Iside, Serapide, Anubi, l'Ibis, Mithra, Astarte e Rhea dai cento nomi; preferì stregoni

e maghi di Caldea e d'Egitto, mescolando nella sua superstizione nomi e riti, vecchio e nuovo. Tipiche certe formule magiche, conservateci da quella paterna terra delle memorie che è l'Egitto, nei fragili papiri: un cibreo sconnesso in cui la truffa s'intende in un comune vertice con la dabbenaggine, chiamandovi caoticamente in causa accanto agl'idoli e ai demoni, il Dio d'Abramo e Gesù di Nazaret, con formule plurilingui. Sentite:

« Atto potente per scacciare i demonii, scongiuro recitato sulla testa di lui (l'indemoniato). — Metti avanti a lui ramoscelli di olivo e stando dietro a lui pronunzi:

— Salute al Dio d'Abramo, salute al Dio d'Isacco, salute al Dio di Giacobbe, Gesù Cristo, il santo Spirito figlio del padre al di sopra dei sette, dentro sette.

Portate Jao Sabaoth, che la vostra forza si burli di ciò sino a che voi abbiate cacciato questo demone impuro satana che è su lui... »

C'è anche un:

« Metodo di Pibechi per gl'indemoniati:

« Preso dell'olio acre con la pianta Mastigia e Lotometro, fa bollire con la pianta Sampsoucho (Origanum Maiorana) incolore, dicendo:

— Ioel Ossarthiomi Emori Theokihpsoith Sithemeokh Sothe Joe Mimipsothiooph Phersothi Aeêioyô Joe Eokhariptha. Esci da questo qui » e similmente:

« (Porta) l'amuleto di lamina di stagno e scrivici: Iaeo, Abraothiokh, Phtha, Masentiniao, Pheookh, Iaeo, Kharsokh:

« E sospendilo al collo di chi patisce, poichè terribile, è temuto da qualsiasi demone.

« Ti collochi di fronte, fai lo scongiuro. Questa è la formula:

« Scongiuro nel nome di Gesù, del Dio degli Ebrei iaba iae abraoth aia thoth ele elo eou iiibaetkh abarmas iabaraou abelbel lona abra maroia brakion. Visibile nella fiamma, tu sei nel mezzo della terra, della neve e delle nubi. Tannetis, discenda il tuo angelo, l'inesorabile: e distacchi il demone circumvolante a questa creatura che Dio creò nel santo suo Paradiso, poichè io prego il santo Dio su Ammonipsentankho. —

« Formula: Ti scongiuro Jabria iakouth ablanatha nalba akramm.

« Formula: Aôah iatha bathra khakhthabratha Khamyn zel abrooth, tu sei abrasiloth allelou ielossai iael. Ti scongiuro per colui visto da Israele nella colonna lucente e nella nube di giorno... » — (dal *Papiro Magico,* Ediz. Wessely, 1888. Vienna).

Il Cristianesimo a Roma.

Forse la nuova fede in Roma si sviluppò prima dentro o accanto alla sinagoga, come accadeva quasi dovunque. Poichè i primi seminatori erano ebrei, facevano naturalmente capo al quartiere giudaico esistente in ogni città importante, dove erano sciamati gli israeliti della diaspora: separati pel mondo, ma uniti da una organizzazione e più ancora da una fede che metteva capo a Gerusalemme, centro insieme della loro nazionalità e religione monoteistica, le quali non si confondevano nè attenuavano di solito al contatto del mondo pagano: sì che erano, col loro Libro e coi loro privilegi, distinti e disprezzati dal resto della società. Certamente Cristo, come dovunque, fu segnacolo di battaglia nella comunità ebraica di Trastevere: e lo spirito litigioso e libresco esplose con turbamenti dell'ordine pubblico (limite della tolleranza romana), tanto da provocare già sotto Claudio un editto che confusamente bandì cristiani e giudei, *impulsore Chresto assidue tumultuantes*.

A Roma come altrove il cristianesimo si scontrava con l'intransigenza della gente dalla dura cervice, per ritrarsene al campo etnico, suo patrimonio, secondo la Scrittura. Ne dà l'impulso vigoroso Paolo il quale verso il 54 scrivendo alla Comunità di Roma nomina già molti fedeli, suoi amici, esprimendo il desiderio di raggiungere la Città, alla cui attrattiva egli, come tanti altri, non si sottraeva. E già nel suo saluto c'è il presentimento e la coscienza dell'importanza cardinale della chiesa di Roma. Dice ai Romani: « Tutte le chiese di Cristo vi salutano » (*Rom.* XVI, 16). E ci venne verso il 58, seguito a breve distanze dal suo « fratello » Pietro: (1) sotto l'azione suggestiva e travolgente del primo, organizzativa e sintetizzante del secondo, la comunità romana crebbe, modello d'amore e depositaria della genuinità evangelica.

Altri, cedendo alla stessa attrattiva vennero alla nuova Babele, ove c'era più lavoro e più rischio: vi fu tratto, come aveva desiderato, Ignazio, a esservi macinato come frumento dai denti delle belve; ci arrivò Policarpo e quindi Abercio; Ireneo, il quale

(1) Non è dato dimostrare se S. Pietro già fosse stato a Roma in precedenza altra volta, o sotto Claudio (42) o sotto Caligola (39). V. Duchesne, *Storia della Chiesa Antica*, V.

asserisce che ci confluivano pellegrini d'ogni parte; e ci veniva a filosofare, nell'epoca degli imperatori filosofi, S. Giustino e a morirvi; e dietro lui Taziano e Rodone, Egesippo e Tertulliano, i più noti nella moltitudine.

« Necesse est – diceva Ireneo – ad hanc ecclesiam (romanam) convenire omnem ecclesiam ».

La primitiva comunità fu, come in tutta Italia, in prevalenza greca o giudeo-ellenizzata, ed ebbe quale lingua ufficiale il greco comune, sin quasi alla metà del secolo secondo.

Battesimo di martirio la persecuzione neroniana, a espiazione dell'incendio nel 64.

All'esperimento di vessazioni ed eccidi, si formò il carattere di Clemente; alla scuola dei principi degli apostoli si formò il suo sentimento religioso: alla costituzione progrediente e corroborantesi della comunità, si plasmò il senso della disciplina e della gerarchia.

La nitidezza dei suoi concetti mostra che sin dai primi anni nelle comunità cristiane in genere, in quella romana in ispecie, il cristianesimo s'era definito non solo quale fede e etica, ma anche come gerarchia e culto organizzato.

Il cristianesimo è saldo e precisato nella sua organizzazione: la *Didachè* ci presenta la comunità gerarchicamente costituita, i vescovi, i presbiteri, i diaconi e, ultimi residui, apostoli e profeti, nella disciplina e nel rispetto, su cui si insiste verso gli educatori e i superiori. Cristianesimo « autonomo, comunitario, autoritario » [1] che si rafforza e determina in confronto delle calunnie suscitate, come stormo di nuvoli neri, dalla superstizione, dall'ignoranza e dagli interessi lesi, e si distingue per l'amore che i credenti si portano: fraternità, che specifica meglio una *gens* sacerdotale e regale un *tertium genus,* nuovo popolo di Dio. [2]

Roma nella sua universalità imperiale, tendente a coincidere coi confini della terra, era la metropoli preparata a divenire il cuore della espansione evangelica e il centro di raccolta delle comunità cristiane; la civiltà romana apriva le strade alla civiltà moderna: Roma e Impero stabiliti « per lo loco santo U' siede il successor del maggior Piero ».

E ciò avvenne nel momento culminante della forza creativa di Roma: nel III secolo non sarebbe già più stato tanto possibile.

(1) BATIFFOL, *L'Eglise naissante,* III.
(2) I *Pet.* II, 9.

« Questa città straordinaria – ha scritto Renan – era all'apogeo della grandezza: niente faceva prevedere gli avvenimenti che, nel III secolo, dovevano farla decadere e ridurla a non essere più che la capitale dell'Occidente. Il greco vi era ancora almeno così usato che il latino e la grande scissione dall'Oriente non si lasciava indovinare ».

I tempi erano maturi: e questa cooperazione di Roma al compito della Cathedra Petri, fu rilevato vigorosamente anche dai protestanti della Germania, da cui mosse la prima critica: tra essi Harnack e Sohm.

E la prima lettera di Clemente svela una comunità già forte « con la coscienza di esser chiamata a prendersi cura di tutta intera la Chiesa » (HARNACK).

ERESIE E SCISMI.

Ma accanto alla propagazione della parola, alla organizzazione, all'opera costruttiva del nuovo mondo religioso, sociale, etico, accanto allo svolgimento dei germi del bene, sulla radice stessa si inserisce la pianta parassita; accanto all'ortodossia, l'errore, l'eresia, lo scisma: è inesorabile che al bene si accompagni come sua ombra il male — sinchè Dio lo vuole.

« Essendo il diavolo assetato della rovina degli uomini non stette ad aspettare che la predicazione degli apostoli fiorisse; ma non appena essi incominciarono a coltivare la terra e a spargere i semi della pietà, contemporaneamente egli seminò la zizzania » (TEODORETO, Praefat. I *Adver. Fab.*).

Del primo propagatore di eresie ci danno notizia gli *Atti degli Apostoli:* Simon Mago.

Offerse oro per esser fatto apostolo, in un'epoca in cui tutto era venale. Egli si spacciava, dietro i passi degli Apostoli, speculando sulla loro predicazione, per colui che prima in Giudea era apparso quale Figlio; poi in Samaria era disceso quale Padre; quindi fra le altre genti era venuto quale Spirito Santo. Si tirava dietro una prostituta, rilevata da un lupanare di Tiro, certa Elena o Selene, qualificandola concretata concezione prima della mente, madre di tutti: e l'effigiò in forma di Minerva, mentre rappresentava sè come Giove.

Non è il luogo di esporre la sua presunta dottrina, che sviluppan-

dosi, inizia in parte lo gnosticismo: ricordiamo questo pseudo-taumaturgo quale fenomeno caratteristico di un'epoca, che produceva e alimentava simili formazioni di teologismo ciurmatorio.

Il suo nome si ricollega a S. Pietro e quindi a S. Clemente.

Predicò in Samaria, Giudea e Roma, dove S. Giustino gli attribuisce la statua del dio umbro-sabino Semone Sanco Fidio, pel fatto evidentemente che i seguaci di Simone, ancora residuati nella colonia samaritana di Roma, l'attribuivano al loro capo scuola.

Al tempo d'Origene l'eresia di costui non esisteva più: seguitarono a esistere i simoniaci!

Discepolo di Simone fu Menandro, samaritano anch'esso. Simone si riteneva la somma virtù di Dio; Menandro, più modesto, teorizzava che « la prima virtù è ignota a tutti, ma egli era l'inviato degli invisibili, quale salvatore per la salute di tutti. »

L'idea della salvazione cristiana, mal compresa o sovvertita, cominciava ad annebbiare i cervelli degli esaltati e furfanti. Egli ebbe certo meno fortuna del suo più audace maestro.

Altri eretici furono Cerinto, Ebione, neganti la divinità di Cristo introducenti le virtù in una mescolanza d'ebraismo; i Nazarei, i Nicolaiti, ecc.

Nella II Epistola giovannea è detto che molti seduttori si sono sparsi pel mondo i quali non ammettono che Gesù Cristo è venuto in carne: è lì il seduttore e l'Anticristo (II *Jo.* 5). Sono i *Doceti.*

E Ignazio nelle sue lettere batte insistentemente contro l'errore e la diffusione del docetismo che fa di Gesù un divino fantasma.

Eresie che più o meno spianarono il terreno a due concezioni pericolose, a due correnti di disgregazione, sfociate di qua nel montanismo, di là nello gnosticismo: due pericoli, uno traente all'atomismo, l'altro all'assorbimento di Dio nel filosofismo e nella fantasmagoria; e da soli, dimostrano la necessità d'una Chiesa, autorizzata custode dell'ortodossia, in principio e sempre, poichè tentativi analoghi, ripresi sotto altri nomi e con maggiori cautele dalla filosofia si sono ripetuti e si ripetono, come pare, di continuo.

Nerone e Domiziano.

Il carattere di Clemente si solidificò attraverso due persecuzioni: quella neroniana, quando era semplice gregario, quella domizianea,

quando reggeva la Chiesa romana e rappresentava, a petto dell'Imperatore, la suprema autorità in antitesi.

Nell'urto di due forze, una potente, armata di tutti i mezzi materiali, l'altra nascente, posata su ragioni meramente spirituali, non era possibile a questa altro che cedere ed essere frantumata o irrigidirsi in una incrollabilità d'acciaio.

Clemente e Domiziano: due capi dello stesso popolo: un ignoto e un famigerato, nel cui cozzo chi rappresentava l'idea e lo spirito doveva rapidamente e definitivamente soverchiare.

Il 19 luglio del 64 scoppiò l'incendio che distrusse 10 delle 14 regioni di Roma: « è incerto – dice Tacito – se per caso o per inganno del principe ». Questi fu accusato quale incendiario; e la voce pubblica era così minacciosa e insistente che Nerone « per soffocarla mise innanzi quali rei e punì con supplizi raffinati coloro che, odiati per i loro delitti, erano chiamati dal volgo Cristiani. L'autore di questo nome, Cristo, sotto l'impero di Tiberio, era stato suppliziato dal procuratore Ponzio Pilato: ma quella esiziale superstizione, momentaneamente repressa, riprorompeva non solo attraverso la Giudea, origine di tal malanno, ma anche nell'Urbe, dove convergono e si sviluppano tutte le cose atroci e turpi.

« Adunque arrestati prima quelli che confessavano, poi, sui loro indizi, una grande moltitudine, furono convinti non tanto dell'incendio quanto di odio al genere umano. Alla morte fu aggiunto il ludibrio, poichè furono fatti perire coperti di pelli di fiere dilaniati dai cani, molti confitti in croce o bruciati dalle fiamme, e altri usati come fiaccole notturne al tramonto del giorno.

« Per questo spettacolo Nerone aveva aperto i suoi giardini e in abito d'auriga, mescolandosi alla plebe o sedendosi su un carro celebrava i ludi circensi. Sì che costoro, benchè rei e meritevoli del più grave castigo, suscitavano un senso di commiserazione, come immolati, non per utilità pubblica, ma per la ferocia di uno ». (1)

Si riaccendeva, certo, davanti ai suoi occhi il bagliore di quello spettacolo efferato, di quelle torce umane accese dall'odio coniugato di pagani e di ebrei, quando Clemente ricordava nella sua lettera con la vivezza accorata di uno spettatore e la rassegnazione del cristiano, le persecuzioni subite da una « grande moltitudine »

(1) Tacito, *Annali*, xv, 44.

(l'*ingens multitudo* di Tacito) di eletti, tra cui anche donne in veste di Danaidi e Dirci.

I gusti sanguinari della plebe romana abbisognavano anche di omicidi di donne; e nella squisitezza estetica della sua ferocia non le sacrificava stupidamente, come usò e usa la plebe di altra razza, in un mar di sangue, ma le adibiva accortamente a proprio sollazzo per allestire rappresentazioni coreografiche, *pyrricha* al naturale.

Così nel Circo del Vaticano, o su una scena 50 giovinette cristiane avranno rappresentata la parte delle figlie di Danao per esser violentate dai mimi in veste di figli d'Egitto ed essere scannate infine da Linceo; altre saranno state legate da attori – i figli di Antiope – alle corna di tori come Dirce.

Tragica parodia del Mito, che posto a vivo contatto con la Verità doveva essere necessariamente incenerito.

Paolo e Pietro eran caduti nella persecuzione, ma la comunità si riebbe rapidamente sotto la direzione di Lino, Anacleto, Clemente. Nella lettera di quest'ultimo c'è la rievocazione vivida commossa del martirio degli Apostoli, testimonianza di sangue avanti ai magistrati romani, sintesi di fatiche e di apostolato mondiale.

La vecchia tesi dei protestanti, che negava la venuta e il martirio di S. Pietro a Roma, è crollata sotto la documentazione storica e archeologica, ed è respinta ormai dai dotti stessi del protestantesimo: « che si trattasse d'un errore è oggi chiaro e lampante per ogni studioso di storia che non si bendi gli occhi da sè stesso » (Harnack).

« Io non intendo – dice qualche anno dopo Ignazio nella lettera ai romani – d'impartirvi ordini, come fecero Pietro e Paolo: essi erano apostoli, io sono un condannato ».

La stessa cosa ripete Dionigi di Corinto nella sua lettera ai romani.

Nel 70 Tito espugnava Gerusalemme recidendo i nervi dell'elemento giudaico intransigente che era il più avverso al nome cristiano; ma i Flavi all'impero instauravano un periodo di protezione degli ebrei e quindi dei cristiani.

Nel 93 si inizia il dispotismo di quello che Tertulliano chiama « portio Neronis de crudelitate » dell'ultimo principe Flavio, Domiziano. Egli nell'esigere con vessazioni il pagamento del didramma non solo dai giudei ma anche dai viventi « more iudaico », per la confusione non ancora diradata circa le due religioni, viene a

scontrarsi coi cristiani, dai quali anche reclama il tributo. Al che lo spingeva oltre l'avidità di denaro, l'odio che nutriva per tutti i protetti o tollerati da Tito: fra essi gli ebrei, i cristiani, gli aristocratici. « Fece uccidere numerosi senatori, tra cui alcuni consolari, e fra questi Acilio Glabrione nell'esilio, come rivoluzionari », dice Svetonio. (1)

La fede cristiana « parve forse al diffidente imperatore un occulto macchinare di novità ». (2)

Capi d'accusa contro Acilio Glabrione, stato console nel 91 con Traiano, ateismo e costumi giudaici. Gli ebrei non furono mai tacciati d'ateismo: ma esso costituiva l'imputazione comune che si faceva dai pagani politeisti ai cristiani, perchè non disponevano nè di templi nè di statue. Al vecchio Policarpo, tratto al martirio, il proconsole suggeriva: — Grida; morte agli atei! — e voleva intendere i Cristiani; e Policarpo « volgendosi a quella turba di pagani senza legge accalcata nello stadio, gridò: morte agli atei! » e voleva intendere i pagani.

I cristiani perciò oltre a vivere « more iudaico » *apparivano* atei: grave crimine per chi *era* ateo.

Glabrione dunque era seguace di Gesù; e difatti il De Rossi nel Cimitero di Priscilla, sulla via Salaria, scoperse varie epigrafi greche e latine col nome degli Acilii e una intestata: ACILIO GLABRIONI FILIO.

Narra Dione Cassio (e concorda con lui Svetonio) che « Domiziano fece uccidere molti altri, e anche il console Flavio Clemente, quantunque suo cugino, e la moglie anch'essa parente di lui, Flavia Domitilla, entrambi sotto l'accusa d'ateismo, per cui anche altri scivolando nei costumi ebraici, furono condannati in gran numero gli uni a morte, gli altri alla confisca dei beni. Domitilla fu solo esiliata a Pandataria ». (3)

Cioè, un ramo della stessa famiglia imperiale era cristiano. Il germe introdotto dagli schiavi, forse, s'era sviluppato a comprendere le radici stesse del trono, sin dai primi anni.

L'accusa per cui il sospettoso tiranno trasse a morte anche il cugino svela a noi il segreto della condotta di quest'uomo che apparve « d'una vergognosissima inerzia ». (4) Rimprovero specifico

(1) Domitianus, 10.
(2) Manaresi, *L'Imp. Rom. e il Crist.* Cap. I.
(3) Cassio Dione, LXVII, 14.
(4) Svetonio, *Dom.* 15.

contro i cristiani, detti *infructuosi,* inetti agli affari, e con un gioco di parola ἄχρηστοι, cioè disutili, mentre avevano ben altre ragioni per tenersi in disparte dagl'intrighi d'una politica impersonata nel capriccio d'un violento. Anche il padre di F. Clemente, Sabino, ci è presentato da Tacito come « uomo innocente e giusto, mite e aborrente dal sangue, » benchè *praefectus urbis* sotto Nerone nell'anno 64 – l'anno dell'incendio e dell'eccidio dei cristiani – per cui il suo animo dovè soffrire: se pure non fu anch'egli cristiano o non lo divenne in quei giorni. Che F. Clemente e sua moglie fossero cristiani è risultato anche dalle scoperte archeologiche del De Rossi nell'ipogeo dei Flavi, in via Ardeatina, in un fondo appartenente a Flavia Domitilla.

Essi erano inoltre imparentati con la Famiglia di Pomponia Graecina e con S. Patronilla, nota come figlia spirituale di S. Pietro: un nucleo magnifico di cristianesimo della prima êra apostolica, nella classe più depravata. Queste figure di martiri ci interessano perchè rappresentative della capacità e grado di espansione del cristianesimo penetrato già non solo nelle famiglie più influenti (Pomponia Graecina), ma nella stessa casa e famiglia imperiale; e perchè appartengono alla comunità a cui presiede Clemente, il quale anzi fu da alcuni identificato con lo stesso console cugino e vittima di Domiziano.

Questi potenti, la cui vita intonata al cristianesimo appariva neghittosa e strana ai profani, dovettero con le loro influenze e contributi finanziari concorrere potentemente alla organizzazione dell'ecclesia romana, a difendere i membri contro i soprusi del popolo e di magistrati, e soccorrerne l'elemento bisognoso. Singolare fascino della nuova fede che s'era issata, dal nascere, nel nucleo stesso del bubbone, nel palazzo imperiale, operando dal di dentro lo svuotamento ideale del paganesimo.

Con l'uccisione di Clemente, Domiziano maturò la propria fine, dice Svetonio: e di fatti 8 mesi dopo, nel 96, cadde sotto il pugnale di Stefano, procuratore di Domitilla. Si chiuse un periodo tragico, che l'*Apocalisse* scritta in questi anni adombra.

Successe a lui l'austero Nerva, sotto cui forse Domitilla fece ritorno dall'isola Pandataria, « e chi sa che del tripudio di allora non sia un'eco la preghiera che il vescovo romano Clemente, scrivendo ai Corinti, levava al cielo per la prosperità dei dominanti della terra, affinchè Dio si degnasse concedere loro la sanità, la concordia, la stabilità del potere. Nelle parole solenni del vescovo

par di sentire come un respiro di sollievo dopo le recenti calamità della Chiesa, come un anelito di speranza nella giustizia dei tempi nuovi ». (1)

Nel 98 succedeva Traiano, il principe militare, sotto cui il cristianesimo si presentava definitivamente distinto dal giudaismo e universalmente diffuso: documenti gravi le lettere scambiate fra l'imperatore e Plinio. Il cristianesimo entrava inequivocabile nel pelago imperiale, a subirvi varie procelle destinato a cozzare, ad onta del suo lealismo, contro il cesarismo nazionale poichè poneva i valori dello spirito e della religione su quelli della materia e delle istituzioni; sovvertiva i rapporti sociali; dava agli schiavi, agli oppressi, alle donne una dignità nuova: si costruiva solido accogliendo, cementando, ricostruendo l'anima dei paria, degl'iloti, dei cacciati ai margini della vita romana, perchè il cristianesimo democratico doveva naturalmente oppgunare e dissolvere l'autocrazia aristocratica e militarista.

I Padri Apostolici e S. Clemente Romano.

Clemente di Roma inizia la triade dei Padri Apostolici: (gli altri due sono Ignazio di Antiochia e Policarpo di Smirne le cui vicende, come quelle di Clemente, si legano a Roma), base massiccia di una piramide posta sul vivo suolo della predicazione apostolica e culminante nell'unificazione.

Il titolo di *Padri Apostolici* è recente, ricorre la prima volta in una edizione di scrittori paleocristiani di Ittig nel 1699, e raccoglie una tradizione non ben definita ed elastica. A ogni modo, si vuole intendere col titolo la serie degli scrittori formatisi alla scuola degli Apostoli e vissuti nella generazione immediatamente seguente: mediatori tra la dottrina canonica e quella dei Santi Padri; responsabili della ortodossia e della direzione del movimento in un'ora critica: quando cioè in piena persecuzione venivano a mancare gli autorizzati discepoli di Gesù.

Clemente fu allievo o di Pietro o di Paolo, se non pure – ed è verosimile, e ciò ricongiungerebbe le tradizioni – di entrambi; conobbe pure gli altri apostoli: certo S. Giovanni, quando questi fu condotto o venne a Roma ove subì la prova dell'olio bollente.

S. Ignazio fu verosimilmente discepolo di S. Giovanni; lo fu di

(1) Manaresi, *Op. cit.* II, pag. 79.

certo Policarpo, del quale Ireneo ci testimonia la familiarità che egli ebbe con Giovanni e con gli altri che avevano visto il Signore.

I loro scritti aprono la serie del corso completo di Patrologia del Migne: stilobate severo della monumentale costruzione della dottrina cattolica riflessa. Sono gl'incunaboli dell'elaborazione del pensiero evangelico nella prassi della Chiesa, che si va inquadrando nell'ossatura ormai saldata sui maggiori centri dell'Impero.

Nella traduzione alla vita contingente, l'assoluto ha bisogno di ministri ed interpreti; innumerevoli problemi via via si affacciano, a innumerevoli esigenze si deve far fronte: donde la necessità di sviluppo dei principii per una applicazione e una norma sociale, economica, civile, politica, da farsi da persone autorevoli. S. Paolo è uno dei più ispirati interpreti e concretizzatori della Parola.

Ispirati: questi padri respiravano ancora nella atmosfera calda di Gesù e la trasmissione della sua parola era recente, inalterata, come quella del suo spirito.

Allievi degli apostoli, attingevano alla fonte diretta la norma e la svolsero con dirittura, dacchè gli evangelisti non scrissero che una minima parte della triennale predicazione di Gesù.

Tra gli scrittori apostolici si annoverano di solito l'autore della *Didachè,* Erma, Papia, e gli autori della Lettera di Barnaba (se Barnaba è l'apostolo allora il documento è naturalmente canonico) e della Lettera di Diogneto: fra essi non è difficile cogliere le analogie numerose che sono espressioni d'un comune fermento d'idee e sentimenti in quell'epoca di travaglio.

« Se dovessimo – scrive il Lightfoot – descrivere brevemente i rispettivi campi dei tre grandi Padri Apostolici, potremmo dire che fu compito di Clemente coordinare i diversi elementi della dottrina cristiana come erano stati lasciati dagli Apostoli; di Ignazio consolidare la struttura della costituzione ecclesiastica come era stata abbozzata da essi; mentre a Policarpo, la cui attività incominciava quando quella degli altri due finiva, e visse circa mezzo secolo ancora dopo la loro morte, era riservato il compito di trasmettere inalterata a una più tarda generazione la dottrina e l'ordinamento apostolico coordinati e consolidati dai due più anziani contemporanei ».

Essi accogliendo e combinando in diverse proporzioni gli elementi dell'insegnamento apostolico « provano che la cristianità era cattolica dal suo nascere, unendo una varietà di forme in un'unica

fede. Essi mostrano che i grandi fatti del Vangelo narrativo e la sostanza delle lettere apostoliche, formavano la base e foggiavano l'espressione del credo comune ». (1)

S. Clemente nella tradizione.

Una personalità così importante, per le sue relazioni con gli Apostoli e per la sua lettera considerata quasi canonica, si prestò alla fioritura d'una eroica leggenda, in fondo a cui non è facile sceverare gli elementi di vero.

Negli scritti pseudo-clementini *Omelie* e *Recognitiones* è introdotto lo stesso Clemente a narrare i casi della propria vita. Sono derivazioni d'un romanzo, scritto verosimilmente subito dopo la metà del 2° secolo, lontano da Roma, forse da qualche Ebionita cristiano poco profondo in istoria romana.

Nella lettera pseudo-clementina a Giacomo, fratello di Gesù, il supposto Clemente scrive: L'Apostolo Pietro « all'approssimarsi della sua morte, un giorno radunati i fratelli, presa d'improvviso la mia mano, e alzandosi disse: Poichè, come sono stato avvertito da Colui che mi mandò, dal Signore e Maestro Gesù Cristo, il giorno della mia morte s'avvicina, io vi ordino vescovo questo nostro Clemente, a cui affido la cattedra della mia parola; egli dal principio ad oggi mi è stato compagno e così ha potuto ascoltare tutti i miei discorsi e in tutte le prove è stato al mio fianco, saldo nella fede; e più degli altri io l'ho sperimentato religioso, umano, casto, dotto, temperante, buono, paziente e sapiente nel sopportare l'ingratitudine di qualche catecumeno (evidentemente l'autore qui vuol sferzare de' suoi catecumeni poco riconoscenti). Perciò a lui commetto la potestà di legare e di sciogliere, affinchè qualunque cosa ordini in terra sia decretata anche in cielo... Questa cattedra ha bisogno di un uomo santo nei costumi, erudito nella dottrina ».

Ciò detto, gli ricapitolò i doveri dell'ufficio: fra cui quelli di non essere nè fideiussore, nè avvocato, nè implicato in affari secolari, e di guardare dalle alterazioni « stadere, misure, libre e gli elementi delle bilancie ».

Fatte tutte le raccomandazioni « lo trasse in mezzo e al cospetto di tutti, imponendogli le mani sul capo lo fece sedere tutto vergognante, sulla cattedra sua » e gli ordinò di scrivere al fratello

(1) Westcott, *History of the Canon*, p. 55.

Giacomo, per filo e per segno, i casi della propria vita. Di qui il *Compendio delle predicazioni di Pietro nei suoi viaggi* contenuto nelle 20 Omelie.

E qui comincia il romanzo autobiografico che ha per protagonista Clemente: « Io Clemente, cittadino romano... ». Egli è figlio di Fausto (nelle *Ricognizioni* è fatto figlio di Faustiniano) e di Mattidia parenti dell'imperatore; ha due fratelli, uno Faustino, l'altro Faustiniano (Fausto nelle *Ricognizioni*). Infanzia pudica, adolescenza melanconica, pallida, inclinata alle tormentose speculazioni sui più gravi problemi dell'essere, e in prima sull'immortalità dell'anima. Diceva: se dopo morto non sarò, non occorre contristarsi ora che sono; se invece sarò, perchè contristarmi? E trae in campo il Piriflegetone, il Tartaro, Sisifo, Tizio, Issione e Tantalo; reminiscenze classiche, mitologiche e socratiche.

Risolve d'andare in Egitto, e scoprire i segreti dei ierofanti e profeti di quel paese: quando gli giungono all'orecchio le prime voci della predicazione e miracoli di Gesù, al tempo di Tiberio; e un giorno a Roma incontra un banditore che in pubblico annunziava: — Cittadini Romani, ascoltate: il Figlio di Dio è un Giudeo, promettente la vita eterna a tutti i volenterosi. Pentitevi: uno solo è Dio. —

Clemente s'imbarca ed è dai venti trattenuto in Alessandria, dove gli è presentato Barnaba. Con questo veleggia verso la Giudea e approda a Cesarea di Stratone alla vigilia d'una disputa tra San Pietro e Simone da Gitti Samaritano. Barnaba fa la presentazione: « Pietro, questo è Clemente ». E Pietro lo invita immediatamente a farsi compagno delle sue peregrinazioni sino a Roma, e a voler sin dall'indomani mettere per iscritto le dispute e i discorsi suoi.

Segue nella II Omelia la Storia di Simon mago, la quale sembra uno sviluppo del breve accenno dell'apologia di S. Giustino.

Nell'Omelia IV Clemente si fa chiamare « uomo della schiatta di Tiberio Cesare, dotto in ogni disciplina Greca », da un Appione discepolo di Simone.

Questa dottrina greca è la solita ricorrente negli scrittori cristiani dell'epoca; reminiscenze mitologiche più che dottrinali. E con Appione sostiene una disputa che ricorda, ed è ispirata dal *Dialogo con Trifone* dell'Apologeta martire S. Giustino; una composizione forse, meramente letteraria, che non scaturiva, come quella di Giustino e come le Apologie di Taziano e Atenagora, da una realtà, e da una necessità: gli elementi del mondo pagano,

grecità, magie, superstizioni vi convergono caotici con citazioni scolastiche di seconda mano.

È uno scritto farragginoso di mal digesta erudizione, il quale sta alla ingenuità e sobrietà di Clemente ancor meno che gli scritti pseudogiustinei alla serietà e semplicità di Giustino.

Altra composizione spuria è l'*Epitome de gestis S. Petri,* attribuita a Clemente e fatta sugli altri scritti apocrifi, con la pretenzione di sceverare, correggere o cambiare quanto sembrava essere in quelli falso o pericoloso.

La tradizione adunque imparenta Clemente con la famiglia principesca dei Flavi. Vedremo quale credito possa annettervisi. Un'altra tradizione ricollega a Clemente una Domitilla vergine, nipote della illustre omonima, e com'essa relegata in un'isola, a Ponzia. Si tratta di una confusione, o di uno sdoppiamento arbitrario di nomi?

Nel cimitero di Domitilla, il più vasto della Roma sotterranea, già sepolcro domestico dei Flavi e diventato un gran cimitero pubblico della Chiesa, si venera la tomba dei martiri Nereo e Achilleo, addetti, secondo la tradizione, al servizio della Domitilla minore. Secondo l'iscrizione di Damaso, essi furono due soldati, che convertiti al cristianesimo

proiiciunt clypeos phaleras telaque cruenta.

Negli *Atti* dei Bollandisti sono accennati rapporti che i SS. Nereo, Achilleo e Domitilla avrebbero avuti col Vescovo romano: « Allora Nereo e Achilleo vennero al Vescovo S. Clemente e gli dissero: — per quanto il tuo vanto sia tutto nel Signor Nostro Gesù Cristo, e tu non ti glori della dignità umana, bensì della divina, tuttavia sappiamo che il console Clemente era germano di tuo padre; la sua sorella Plautilla ci assunse come suoi domestici e quando dalla parola del signore Pietro Apostolo fu convertita e battezzata, consacrò anche noi insieme con la figlia Domitilla co sacro battesimo... ». (1)

Questa storia leggendaria si integra della narrazione non meno spuria contenuta negli *Atti* del martirio.

Gli autori più antichi non parlano del martirio di S. Clemente: non ne parla Ireneo che pure tratteggia la figura di lui più a lungo di quella d'altri vescovi, mentre celebra il martirio del Vescovo Telesforo.

(1) *Act. Sanct.* Maius III.

Il primo a parlarne è Rufino: « Clemente, discepolo degli Apostoli, vescovo e martire, il quale fu a capo della Chiesa Romana dopo gli Apostoli ».

Non si sa d'onde egli attinga: forse alla stessa fonte da cui il compilatore degli *Atti* del martirio.

Ad ogni modo, poichè la serie dei primi pontefici è tutta di martiri, era naturale che su una figura così eminente si formasse la leggenda del martirio.

Anche su S. Clemente questa caratteristica forma di agiografia che furono gli « Acta Martyrum » si è esercitata lasciandoci una prolissa e romanzesca narrazione, la quale se non è tutta frutto di fantasia, è però fondata su elementi scarsi di realtà storica: e vanno usati con cautela, per sceverare la leggenda e il folklore.

Gli *Atti* portano il titolo:

Martirio del Santo Clemente - Papa di Roma

e cominciano:

« I. — Terzo capo della Chiesa Romana fu Clemente, il quale, avendo seguito l'insegnamento degli Apostoli, si abbellì talmente degli ornamenti dei costumi, da riuscire grato a Giudei ed Elleni e a tutti i popoli dei Cristiani. Gli Elleni lo amavano perchè non li aborriva, anzi ragionando sui loro libri e misteri mostrava loro dove fossero nati e donde venissero i loro presunti e idolatrati dèi; e con evidenti dimostrazioni esponeva i loro atti.

« II. — Dei Giudei si guadagnava le simpatie poichè mostrava i loro padri amici di Dio, dichiarava santa e sacratissima la loro legge e che essi eredi terrebbero il primo posto presso Dio se osservassero i misteri delle Legge, senza negare la promessa fatta ad Abramo in Cristo... ».

Crebbe così amato e forte d'animo, da non temere lo sdegno del favorito dell'imperatore Nerva, Sisinnio, di cui aveva convertita la moglie Teodora. Sisinnio fu colpito di cecità e sordità, mentre voleva scoprire il mistero della fede nuova della moglie; e non riacquistò l'uso dei sensi se non per intercessione di Clemente; dopo di che, in un'atmosfera di prodigi e apparizioni, chiese anche lui d'essere fatto cristiano: e fu battezzato. Intanto si faceva scoppiare un tumulto contro i cristiani, e soprattutto contro Clemente, che il prefetto Mamertino faceva arrestare, d'ordine di Traiano, deportare nelle miniere del Chersoneso (Crimea), di là dal Ponto. Ivi trovò 2000 cristiani, pei quali fece scaturire una fonte dalla roccia. Nu-

merose le conversioni; in un anno si costituirono 75 chiese, mentre tutt'intorno si demolivano gli idoli.

La cosa richiamò l'attenzione dell'Imperatore, il quale inviò sul posto Aufidiano.

Come risultato dell'inchiesta, Clemente fu gittato in mare; ma il suo corpo fu rinvenuto da discepoli, ritirandosi il mare per tre miglia, in un tempio marmoreo. Non fu tolto dal suo loculo, ove era scritto: « corpo di S. Clemente, discepolo dell'apostolo Pietro », con accanto l'áncora con cui era stato gettato; ma ogni anno il mare si ritirava per 7 giorni scoprendo alla devozione dei fedeli il monumento prodigioso. « Il che avviene tuttora » fra numerosi miracoli.

Di questi miracoli uno è narrato in una compilazione attribuita « al santo Padre nostro Efraim, arcivescovo di Cherso »: un fanciullo non ritirandosi in tempo dal tempio marino fu sopraggiunto dalle onde risalienti; l'anno seguente, fu rinvenuto vivo, ilare e sanissimo presso l'arca del Santo.

Questa la storia miracolosa del martirio, composta non prima del IV secolo, nota a Gregorio di Tours nel VI. Nell'868, quando S. Cirillo andò in Crimea per evangelizzare i Chazari, facendo degli scavi rinvenne delle ossa in un terrapieno e un'áncora: credette che fossero i resti di S. Clemente; e si trasportarono a Roma, per essere conservati nell'altare maggiore di S. Clemente insieme con quelli di S. Ignazio d'Antiochia.

Come si vede, mancano documenti sicuri per autorizzare a credere alla storicità del martirio. Certo la tradizione e la Chiesa considerano martiri i primi papi, tutti.

Per la politica di Traiano verso i cristiani: « conquirendi non sunt: si deferantur et arguantur puniendi sunt », Clemente potè essere accusato da qualche delatore e condannato alle miniere: accadeva sovente. Callisto fu condannato alle miniere di Sardegna.

E degli effetti dell'evangelizzazione di S. Clemente sulle rive del Mar Nero chissà che non sia un'eco la lettera di Plinio dalla Bitinia, dove lamenta che i cristiani sono « multi omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus? »

La casa di Clemente.

La leggenda svoltasi intorno all'esistenza e alla morte di San Clemente ha per centro il quartiere del Celio a Roma, in cui la perennità della parola del Vescovo è sanzionata in quella storica Basilica che aduna in sè singolari monumenti profani e sacri dall'età dei Re all'epoca contemporanea: vera stratificazione archeologica, che concretizza col sovrapporsi delle costruzioni il sormontare della religione nuova sull'idolatria. Un altro centro è Crimea.

Lì il domicilio dove Clemente raccoglieva i fedeli, qui il sepolcro, sino a che nel IX secolo i santi Cirillo e Metodio dalla tomba miracolosa nel Mar Nero riportarono trionfalmente alla basilica romana costruita nel IV secolo, nella casa *Memoria o Dominicum Clementis* i resti mortali del Vescovo, e la culla diventava tomba. La traslazione con altri episodi miracolosi della vita di S. Clemente è rappresentata in affreschi del tempio.

La leggenda ha il suo valore: questo tempio, a cui essa si innesta, ci riporta direttamente, per alcuni suoi elementi, all'era apostolica, rilevati attraverso la recente determinazione degli strati componenti fatta mediante ricerche iniziate da Fr. Mullooly per le quali furono restituiti successivamente alla luce la Basilica sotterranea con le mura dell'epoca costantiniana, la grotta sacra a Mitra del secondo o terzo secolo, la *Memoria o Dominicum Clementis* del I secolo e infine la costruzione massiccia dell'epoca forse di Servio Tullio. Sicchè se le pietre di Roma hanno una voce e parlano, queste sono di una eloquenza suggestiva particolare. Varie età, vari stili hanno cooperato a costruire la chiesa, conferendole un carattere unico; ad esempio il coro in marmo per la *Schola Cantorum* sorgente coi suoi amboni di destra e di sinistra per l'Evangelo e l'Epistola e col suo leggío marmoreo nel mezzo della chiesa è unico nel suo genere. Nella « Confessione » l'Altare Maggiore è costrutto sopra il deposito delle reliquie di S. Clemente e dell'altro contemporaneo Vescovo e martire che con lui lavorò da un altro centro a edificare l'organamento cattolico, S. Ignazio di Antiochia, quegli che alla Chiesa di Roma attribuì il primato dell'amore, e che rendeva il suo martirio di sangue al Cristo nel vicino Colosseo.

Scendendo dalla sacrestia nella basilica sotterranea si è colpiti da questa iscrizione latina del 1868, che sinteticamente riassume elementi storici e tradizionali: « Casa interna di S. Clemente discepolo

e successore del Principe degli Apostoli, da lui stesso dedicata al culto religioso, consacrata dalle preghiere degli Apostoli Pietro, Paolo e Barnaba, da due discorsi di S. Gregorio Magno, dal Concilio tenutovi da Papa Zosimo contro l'eresia Pelagiana, arricchito dalle reliquie dei martiri Clemente Pontefice, Flavio Clemente consolare, Ignazio Antiochiano, del confessore Servulo, nonchè di Cirillo e Metodio Apostoli degli Slavi; col tempo trascurata e rimasta per molti secoli ignota, essa fu felicemente scoperta nel settembre del 1857 dal P. Giuseppe Mullooly O. P. della provincia irlandese. Egli intraprese gli scavi; per un tratto li continuò la Commissione di Sacra Archeologia; quindi egli li riprese e ultimò ».

Nella parete della scala c'è una epigrafe di S. Damaso ricostruita dal De Rossi.

L'antichissima basilica sotterranea, una delle prime costruite dai Cristiani, conserva affreschi allusivi a S. Clemente, uno ad esempio, rappresentante, secondo il De Rossi, Flavio Clemente, altri pure notevoli raffiguranti la traslazione del corpo del Pontefice dal Chersoneso e la sua investitura episcopale da S. Pietro.

Scendendo ancora, sotto l'abside della basilica sotterranea si apre il *Dominicum Clementis,* una camera la quale verosimilmente è la « Memoria » di cui parla S. Gerolamo (IV secolo): « Nominis eius (Clementis) memoriam usque hodie Roma exstructa ecclesia custodit, » (1) e cioè, come si ha ragione di ritenere, una camera dell'appartamento abitato da S. Clemente (forse un appartamento nella casa di Flavio Clemente?) e da lui stesso adibita a oratorio, eretta poi in « Titolo » dal Pontefice S. Evaristo (112-121). Accanto si apre il tempio a grotta consacrato a Mitra (nel secondo secolo forse) che è il più perfetto del genere, a forma di speco con ai due lati due specie di *Triclinio,* i quali potevano durante i misteri esteriormente spesso affini ai cristiani essere adibiti a qualche rito eucaristico: documento della parodia mitraica inutilmente potenziata avverso il cristianesimo. Come questo *spelaeum mithraicum* venisse a intrufolarsi nella casa di Clemente, cioè in *loca religiosa,* non è ancora in forma certa assodato.

Questi cenni bastano a ogni modo a lumeggiare l'importanza di questo tempio che la più lontana tradizione collega alla casa e all'opera del Padre Apostolico S. Clemente: un'abitazione adibita a chiesa *(Ecclesia Domestica)* nei tempi apostoloci, a un livello

(1) *De Viris Illustr.* XV.

più alto, una basilica dell'epoca costantiniana, quella di cui fa menzione S. Girolamo, destinata a preservare la casa di S. Clemente come un santuario; e sopra questa basilica, abbandonata nei giorni del sacco di Roma perpetrato da Roberto il Guiscardo nel 1084, la Chiesa medioevale, che alquanto ritoccata è tuttora aperta al culto e vigilata dalle cure sapienti dei Domenicani Irlandesi, a cui si deve l'attuale splendore. Nucleo meraviglioso di monumenti sorti sull'antico *Titulus Clementis,* in quella regione del Celio, dove, a detta del *Liber Pontificalis*, era la casa di Fausto o Faustino padre di Clemente, famiglia imperiale dei Flavi, documento anch'esso prezioso e gagliardo, della propagazione del cristianesimo iniziata sin da principio in seno alla stessa società aristocratica e dirigente, da cui, per l'universalità dello spirito nuovo, l'annuncio del Vangelo era portato ai confini stessi dell'Impero, al Ponto Eussino: incendio che investiva la vecchia società contemporaneamente dal centro e dalla periferia, per l'opera di un cittadino di Roma. (1)

S. Clemente nella storia.

La storia è scarsa di elementi. Nell'opera titanica di costruzione fra la procella, le persone si sentivano strumenti modesti in mano della Provvidenza e scomparivano nell'opera loro; ma le generazioni valutarono e ingigantirono la missione di questi capovolgitori.

Probabilmente fu convertito al cristianesimo da S. Paolo; certo fu allievo dei due principi degli Apostoli e cooperatore oltre che successore.

Origene (2) è persuaso che si tratti dello stesso Clemente di cui Paolo nota per l'eternità il nome con elogio affettuoso nella Lettera ai Filippesi, (3) là dove dice a proposito di Evodia e Sintiche: « che hanno combattuto per l'evangelo con me, insieme a Clemente e agli altri cooperatori miei, i cui nomi sono nel libro di vita ».

Questa identificazione originata forse da una più antica tradizione scritta od orale, fu accolta anche da Eusebio e dalla cristianità antica. La Lettera ai Filippesi fu scritta da Roma tra il 61

(1) L. Nolan, *The Basilica of S. Clemente in Rome* (Prefatory Letter, O. Marucchi).

(2) *In Joannem* VI, 36.

(3) IV, 3.

e il 62: epoca in cui Clemente poteva essere nel fiore degli anni e quindi portare valido concorso all'evangelizzazione di Paolo.

Sembrerebbe opporsi a questa identificazione il fatto che Clemente apparisca inscritto alla comunità di Filippi.

Questo non risulta chiaro dalla Lettera.

Clemente poteva essere noto alla comunità di Filippi, centro antichissimo di propagazione: « Il beato e glorioso Paolo durante il suo soggiorno in mezzo a voi con opera diligentissima ed energica fermezza insegnò agli uomini di quel tempo la parola della verità, » scrive Policarpo ai Filippesi. E Clemente potè essere cooperatore di Paolo a Filippi o anche esservi inviato latore di lettere.

Una identificazione tentata anche di recente è quella con Flavio Clemente, il console martire sotto Domiziano. Gli scrittori più antichi non affacciano tale ipotesi: mentre una coincidenza così meravigliosa sarebbe stata posta in rilievo da apologeti, panegiristi, storici dei primi secoli.

La carica di Vescovo comportava un'attività non comune: e tale attività sarebbe stata rilevata nel parente più stretto dell'imperatore a cui era sospetto chiunque giudaizzasse, e F. Clemente era per più motivi spiato; senza dire che contrasterebbe con l'inerzia esteriore da cui fu caratterizzata, secondo Svetonio e per indole famigliare, la sua vita. Un'operosità intensa fra gente di solito plebea non sarebbe sfuggita, e sarebbe più apparsa in contrasto col suo disinteresse per la politica. Certo dovè anche partecipare ai riti e rincuorare e sorreggere finanziariamente e coprire con la sua autorità i cristiani; ma non si comprende come un console potesse contemporaneamente e senza essere scoperto e creare uno scandalo clamoroso nel senato, nella corte, in Roma, attendere a due uffici così contrapposti. Se avesse preso parte direttiva e attiva quotidiana al lavoro della comunità, Svetonio e Dione l'avrebbero ricordato, mentre non accennano che ai costumi giudaici e all'ateismo, su un fondo d'inerzia.

Piuttosto nella Lettera ai Corinti, ove c'è il cenno delle calamità recenti, che si riferiscono alle vessazioni di Domiziano, accanto al respiro di sollievo pel fortunoso recente passato trema una vibrazione di gravi dolori, per gravi perdite; orse Clemente pensa appunto a una delle più gravi fra le continue jatture abbattutesi sulla comunità: l'uccisione del potente fratello consolare e l'esilio della sua moglie.

L'identificazione del vescovo col console, ha trovato recentemente sostenitori in Germania; la teologia protestante tedesca in genere si pronunzia in favore.

Il Clemente del *Liber Pontificalis* e del Breviario Romano non è confuso col Clemente console: quegli è detto figlio di Faustino, questi di Sabino; quegli sarebbe stato bandito da Traiano, questi fu ucciso da Domiziano; l'uno sarebbe morto nel Chersoneso, l'altro morì a Roma.

Renan scarta energicamente « l'immaginazione » di questi critici recenti, i quali non vogliono vedere nel vescovo Clemente se non un personaggio fittizio, un duplicato di Fl. Clemente (*Les Evangiles*).

Negli scrittori quasi contemporanei e dei secoli immediatamente successivi (Origene, Eusebio, Gerolamo, Rufino da una parte, Svetonio, Cassio Dione dall'altra), si presentano come due figure ben distinte: l'uno è tratteggiato da scrittori cristiani, quale vescovo; l'altro da scrittori pagani e cristiani quale console e cugino dell'imperatore, se pure accusato di cristianesimo.

Del primo non fu affermato dai più vicini storici il martirio; dell'altro è certa la decapitazione in un'epoca diversa. Va notato anche che se l'uno fu vescovo di Roma, dell'altro non è certissima, almeno per alcuni studiosi, l'appartenenza al cristianesimo: mentre non è dubbia per Domitilla.

Questa fusione del pastorale e della spada nelle mani d'un solo è opera di confusione, e che confusione sorgesse è naturale: allontanandosi dall'epoca, la fantasia fu portata a identificare due personaggi, i quali, dopo che anche dalla lettura di Svetonio e di Cassio si apprese la causa della morte del Console, vissuti contemporanei, e omonimi, divennero per diversi titoli venerati entrambi.

E il romanzo clementino delle *Omelie* e *Ricognizioni* che primo avvicina i due personaggi, fu compilato lontano da Roma, così che i suoi anacronismi e invenzioni tolgono ogni credito alla parentela.

La Lettera ai Corinti poi accenna ad una persecuzione cessata o sopita: ciò contrasta col fatto della morte di Fl. Clemente in pieno periodo di persecuzioni. Lo stile, d'altra parte, e il tono rivelano un cristiano che conosce bene le Scritture, (quante volte le avrà sentite spiegare e citare dagli Apostoli, e quanto vi avrà meditato sopra!), mentre la coltura classica non vi arriva che di rado come eco ripercossa dallo spirito cristiano di alcune teorie

e nozioni della sapienza pagana; un console al contrario, un membro della famiglia imperiale che aveva in casa Quintiliano come maestro dei due figli, Vespasiano e Domiziano, destinati da Domiziano alla successione al trono, conosceva e si sarebbe valso di molta letteratura e filosofia greco-latina e avrebbe forse iniziato decisamente quella ricerca del parallelismo su cui insisteranno, come su un argomento validissimo, molti apologeti e cristiani posteriori.

« Forse la Lettera non sarebbe stata meno cristiana, ma certo più classica – e insieme più Romana e più Greca – e meno giudea ». (1)

Il nome Clemente è comunissimo in quell'epoca: l'epigrafia ne offre vari esempi. E di coincidenze di nomi se ne sono date tante nella storia: non s'è dato, ad esempio, un papa Pio vissuto a tempo di Pio Antonino; un Leone I papa contemporaneo di Leone I, imperatore; un Azaria gran sacerdote e un Azaria re in Gerusalemme?

Lo stesso Harnack che in un primo momento aveva piegato verso la tesi germanica della identificazione, ha finito per schierarsi contro.

Ad ogni modo la coincidenza del nome un valore può averlo.

Gli schiavi e i liberti di nobili famiglie prendevano spesso il nome di esse. Non solo la *domus augusta* disponeva di un esercito variopinto di schiavi, in gran parte Greci, Egizi, Ebrei, Siriaci, ma anche i parenti del principe ed altri ricchi personaggi. Fra questi eserciti servili il cristianesimo naturalmente si diffuse subito: dava alla vita dello schiavo un significato, una forza e uno scopo. Paolo ha i suoi cari amici nella casa di Cesare: e lo dice proprio nella Lettera ai Filippesi in cui ricorda Clemente.

Il nome ha un valore di indizio: e se ne vale ingegnosamente il Lightfoot, partendo dal rilievo che i due fidati messi di Clemente a Corinto, si chiamino Claudio e Valerio.

Costoro dalla giovinezza alla vecchiaia si erano mantenuti fedeli nella religione; la loro giovinezza apparteneva all'epoca di Claudio (gente *Claudia*) e di Messalina (gente *Valeria*): e i due nomi ricorrono frequentemente congiunti in epigrafi dell'epoca; sono nomi di liberti e di schiavi imperiali, tra cui non mancano gli ebrei. Una CLAUDIA SABBATHIS, per esempio, dedica un

(1) LIGHTFOOT, *Clement of Rome*, p. 59.

monumento al figlio « schiavo dei nostri Cesari », e di ebrei col nome di Valerio ve n'erano sicuramente a servizio della *gens Valeria*.

Di qui il Lightfoot avanza la congettura che i portatori della Lettera ai Corinti potessero essere della casa imperiale: tra quelli forse a cui allude S. Paolo nel saluto ai Filippesi, e distinti sin da giovani per la pietà consacrata nella grande Lettera: già noti come Clemente a Filippi, forse già adibiti con Clemente a recarvi missive e ordini da Roma.

Ora questa trasmissione di nomi ai servi può diradarci l'intrigo della identificazione.

E allora, raccogliendo le fila, per concludere: tenendo conto dei dati di S. Paolo, d'Egesippo, d'Origene, a me, prima ancora di leggere i pareri altrui, è balzata in mente spontanea l'ipotesi che Clemente altri non fosse che il collaboratore di S. Paolo, schiavo o meglio liberto o figlio di liberti della casa Flavia, del ramo cui apparteneva il Console e da cui il vescovo aveva tratto, secondo l'usanza, il nome.

Forse influì sulla conversione del patrono; forse fu appoggiato nel suo episcopato; e forse i suoi rapporti con la potente famiglia, oltre le doti non comuni espresse nella lettera, contribuirono a renderlo segnalato nella comunità e a farlo eleggere capo in un'epoca burrascosa.

La conoscenza che egli mostra della Sacra Scrittura, conoscenza molto profonda che si estende anche ai testi apocrifi, talmudici, pullulanti accanto al Vecchio Testamento, è indizio di una educazione in un ambiente giudaico.

Dev'essere un giudeo – ma ellenizzante. – La sua lingua è la greca, e il testo della Bibbia, a cui attinge, è la versione greca dei Settanta. D'altra parte in una casa romana ha perduto l'attaccamento nazionalistico proprio dei giudei intransigenti; e ha lealmente aderito alla costituzione romana.

Forse nacque a Roma nella casa stessa dei Flavi, da uno schiavo ebreo di costoro.

Schiavi ebrei ce n'erano in gran quantità anche prima della espugnazione di Gerusalemme: e nella casa dei Flavi in genere e del mite Flavio Sabino, in specie, portato per natura a indulgere e a favorire forse la religione monoteista, dovettero essere numerosi.

Lightfoot cita un'epigrafe di uno schiavo ebreo di nome Clemente:

D. M.
CLEMETI . CAESAR
VM . N . SERVO . CASTE
LLARIO . AQUAE . CL
AUDIAE . FECIT . CLAU
DIA . SABBATHIS . ET . SI
BI . ET . SUIS

dove si vede che anche la donna – la moglie? – erigente il monumento aveva assunto accanto al nome ebraico il *cognome* della gente Claudia.

In una casa potente, dove la romanità si faceva amare da Sabino, da Fl. Clemente a da Domitilla, e dove insegnava Quintiliano, il futuro vescovo, mentre s'approfondiva nelle Scritture, perdeva ogni asperità nazionale, (influendo in ciò l'insegnamento apostolico), e in questo ambiente, a contatto col Palazzo imperiale, dove sappiamo che il cristianesimo era penetrato prima della venuta di Paolo, Clemente potè avere le prime notizie della nuova fede, alla quale la sua educazione giudeo-romana lo portava.

Forse Paolo e Pietro conobbero e convertirono, introdotti da schiavi o liberti, Domitilla e il marito; e lei promosse e favorì la conversione di tutti i dipendenti; o forse (ed è più verosimile, data la frequenza di tali casi), fu Clemente e altri servi che fecero conoscere e gli Apostoli e la Fede alla matrona romana.

Vescovi figli di schiavi ne ebbe la Chiesa Romana, nella quale in tutte le epoche raggiunsero la carica suprema persone d'ogni ceto sociale: Callisto, un secolo più tardi, non era schiavo di Carpoforo, ufficiale nella casa di Cesare?

LA SUCCESSIONE EPISCOPALE.

« Avendo fondata ed edificata la Chiesa i beatissimi Apostoli conferirono l'ufficio di Vescovo a Lino che Paolo ricorda nelle Lettere a Timoteo.

« A lui successe Anacleto; dopo di lui, ottenne il vescovato, terzo dopo gli Apostoli, Clemente, il quale vide i beati Apostoli ed ebbe rapporti con loro, e aveva ancora negli orecchi la risonanza della predicazione apostolica e dinanzi agli occhi la loro tradizione, giacchè rimanevano ancora molte persone istruite dagli Apostoli. Sotto questo Clemente, essendo scoppiato un dissidio

non lieve in Corinto, in seno ai fratelli, la Chiesa di Roma mandò una lettera opportunissima, che recò la pace fra loro e rinnovellò la loro fede e recava la tradizione recente degli Apostoli ». Così scrisse Ireneo, (1) il quale aveva dimorato a Roma al tempo del vescovo Eleuterio (circa il 175-190).

Eusebio, che queste notizie riferisce nella sua *Storia Ecclesiastica,* afferma più volte questa successione: che « Clemente fu il 3° vescovo di Roma, » (2) e cerca fissare la cronologia assegnando 12 anni di episcopato a Lino (sino all'80 o 81); 12 anche ad Anacleto (sino al 92 o 93) e 9 circa a Clemente, fra il 92 o 93 e il 101.

Lightfoot, posto il martirio degli Apostoli circa il 65, stabilisce per Clemente la data dell'*anno 90.*

È questa la tradizione più autorevole perchè derivata dagli autori più vicini all'età storica del vescovato di Clemente; difatti concorda con Ireneo, Egesippo « il testimone degno di fede, » (3) il quale offre il più antico documento, il più solido, poichè egli ben conosceva Corinto e Roma, dove venne circa l'anno 160 sotto il vescovato di Aniceto e dove rimase fino all'avvento di Eleuterio: salvo che egli chiama Cleto l'Anacleto di Ireneo.

« Egesippo dunque nei 5 libri delle *Memorie* pervenutici, ha lasciato il ricordo più ampio della sua vita, narrandoci come avesse avuto relazioni con moltissimi vescovi, spingendosi sino a Roma (4) e come raccogliesse da tutti una medesima dottrina. Ecco che cosa dice, dopo aver accennato alla Lettera di Clemente ai Corinti: « La Chiesa dei Corinti ha perseverato nella retta parola sino a Primo vescovo di Corinto: in mezzo a loro fui, nella mia traversata verso Roma, e vi passai giorni sufficienti nei quali insieme riposammo nella retta parola. Fui quindi a Roma e ricercai la successione sino ad Aniceto, di cui era diacono Eleutero. In ogni successione e in ogni città è applicato quanto annunzia la legge, i profeti e il Signore ». (5)

E la successione concorda con quella fissata da Ireneo, il quale venne a Roma poco tempo dopo, per assicurarsi della diretta suc-

(1) *Adversus Haereses*, III 3, 3: Testo greco presso EUSEBIO *S. E.* V. 6.
(2) EUS. *St. Eccl.* III, 4, 9, 13.
(3) EUS. *S. E.* III, 16,
(4) Nello stesso tempo si spingeva a Roma un altro palestinese, Giustino, mosso anche lui dal bisogno di risalire a quella che era divenuta la sorgente oltre che il centro della tradizione cattolica.
(5) EUS. *S. E.* IV, 22.

cessione episcopale dagli apostoli, e offrirla quale argomento della genuinità della dottrina cattolica insegnata.

Una seconda tradizione, meno fondata, fa di Clemente il secondo vescovo di Roma, l'immediato successore di Pietro e Paolo; è la tradizione del romanzo clementino il cui autore era naturalmente indotto, giovandogli l'ignoranza e la lontananza, a ingrandire la figura del suo eroe; ma è anche di Tertulliano il quale esplicitamente afferma – ed egli doveva essere meno all'oscuro: – « La chiesa di Roma mostra che Clemente è stato ordinato da Pietro. » (1)

Questa tradizione è riferita anche da S. Gerolamo, il quale non è sempre sicuro a quale appoggiarsi, ed è accolta da molti Padri latini.

S. Epifanio concilia le due versioni supponendo che per amore della pace Clemente cedesse la dignità a Lino e non la riprendesse che alla morte di Cleto: è una congettura ingegnosa, dice Hemmer, dato l'amore alla pace manifestato con tanta convinzione nella Lettera ai Corinti.

Una tradizione del terzo secolo ci dà un altro ordine: Pietro, Lino, Clemente, Cleto; inverte cioè, la successione fra Clemente e Cleto. Ricorre nel Catalogo Liberiano, composto nel 354 su una compilazione anteriore (del 234), così: Lino, Clemente, Cleto, Anacleto, Aristo, dove è sdoppiato il nome del successore di Clemente.

Questa serie accettata da S. Agostino divenne in certo modo ufficiale: il Catalogo Liberiano venne illustrato da Furio Filocalo il calligrafo di Papa Damaso, successore di Liberio; e si riprodusse nella serie dei mosaici della basilica di S. Paolo.

Ad essa si attiene il *Liber Pontificalis* compilato tra il v e il vi secolo, incorporando cataloghi precedenti, tra cui il Liberiano.

È possibile che la lista Liberiana composta con inclusioni di precedenti elenchi vi abbia subíto, per vicissitudini di trascrizioni, lo spostamento di nomi. Ad ogni modo, un fatto indubbio è in fondo a queste catalogazioni differenti: la qualità incontrastata di discepolo degli apostoli: *Apostolorum discipulus* - come s'esprime Origene. (2)

Se non fu investito, (in senso più recente) dell'episcopato da

(1) Tertull. *De praescr.* xxxii, 2.
(2) *De principiis*, ii 3, 6.

S. Pietro effettivamente, il suo senno, la sua praticità, il suo pieno permeamento dell'ideale cristiano dovettero porlo in evidenza davanti agli occhi degli Apostoli, cui avrà seguito con devozione di discepolo prestando il concorso alla loro attività negli anni della giovinezza e della piena virilità, quando proprio lo spirito sotto le impressioni più accese si caratterizza e s'imprime stabilmente.

L'episcopato romano.

Quale era la posizione della *ecclesia* che « peregrinava » a Roma, e quindi quella del suo vescovo?

Storicamente la Lettera di Clemente è il primo atto scritto, dopo le lettere apostoliche, della Chiesa Romana: la prima emanazione scritta della sua autorità.

Quale questa fosse sotto Clemente non è dato valutare a pieno, per la scarsità dei documenti; ma anche dai pochi rimasti è possibile ricostruire in parte la storia del tempo.

Ignazio, scrivendo ai Romani per scongiurarli dall'interporre i loro uffici onde impedire il suo martirio: « per voi – dice – è facile ottenere ciò che volete. » Perchè facile? Non allude qui alla posizione potente acquistata già dai cristiani presso la Corte, attraverso la famiglia Flavia? E così inizia la sua enfatica e bruciante lettera:

« Ignazio chiamato anche Teoforo, alla Chiesa che ha ottenuto misericordia nella magnificenza dell'altissimo Padre e di Gesù Cristo, suo unico Figliuolo; alla Chiesa amata e illuminata dal volere di Colui che ha voluto tutto cio che è, secondo l'amore di Gesù Cristo, nostro Dio, alla Chiesa che presiede nel luogo della regione dei Romani, degna di Dio, degna d'onore, degna di benedizione, degna di lode, degna d'essere esaudita, degna e casta, presidente dell'amore, ornata della legge di Cristo, portante il nome del Padre; salute in nome di Gesù Cristo, figlio del Padre, ai fedeli uniti, nell'osservanza dei santi comandamenti, ecc. ».

Ignazio non è parco di lodi neppure con le altre Chiese; ma con quella di Roma raggiunge la gradazione più intensa: riprende quasi e sviluppa la lode di Paolo, e sopra tutto esplicitamente ne dichiara la preminenza su tutte le altre, προκαθημένη τῆς ἀγάπης: presidente dell'amore. Preminenza che non promana dall'essere nella capitale dell'impero, ma dall'esercizio d'una virtù essenziale del cristianesimo: l'amore.

È questo il senso attribuito comunemente all'espressione; è questa l'interpretazione anche di Harnack. Ma Funck, dall'osservazione che προκαθημένη non si costruisce se non con un nome di luogo o collettività e dell'uso frequente in Ignazio del vocabolo ἀγάπη (amore) quale sinonimo di ἐκκλησία – egli dice infatti: l'amore degli Efesi », « l'amore dei fratelli in Troade » per designare le rispettive comunità – trae la congettura che il termine ἀγάπη, in questo caso, così posto, significhi la Chiesa in senso cattolico, la Chiesa universale: il cui concetto, del pari che il suo vocabolo, esiste nitido nella mente di Ignazio.

Questa Chiesa presiede non su Roma, ma sull'amore tutto, su tutta la Chiesa, dal luogo della regione dei Romani: la circonlocuzione volle esprimere la differenza.

Questa Lettera ai Romani è singolare; a differenza delle altre non dà consigli e ammonimenti, ma è infusa d'un senso di venerazione e di preghiera, poichè egli sa e ne riconosce l'opera di assistenza spirituale e materiale verso tutte le altre Chiese. Forse conosce la lettera di S. Clemente: certo gli sono noti gl'interventi della Chiesa Romana per dirimere le controversie nelle comunità d'altri centri.

« Voi non invidiaste mai alcuno, anzi foste prodighi agli altr di consigli e di ammaestramenti. (1) Ora io vorrei che i vostri precetti fossero praticamente confermati ». E più chiaramente esprime questo sentimento in un altro passo: « Io non intendo d'impartirvi ordini, come fecero Pietro e Paolo: essi erano Apostoli... ».

È la Chiesa degli Apostoli, dei principi degli Apostoli: non a quella può dare ordini egli, che, con forma umile, ma energica, ne dà alle altre. E mentre a tutti indistintamente fa la raccomandazione insistente della sommessione al Vescovo, ai Romani non la fa punto. Harnack riconosce che le espressioni di Ignazio non lasciano dubbio che la comunità romana avesse la presidenza sulle comunità sorelle: Ignazio conosce « l'energica attività spiegata dalla Chiesa romana per soccorrere e istruire le altre comunità. » (2)

Voi – dice Ignazio – non avete mai ingannato nessuno, voi avete insegnato agli altri: quanto a me, voglio che tutto quanto voi prescrivete col vostro insegnamento resti incontestato.

(1) *Lett. ai Romani* III.
(2) HARNACK, *Dogmengeschichte*, I.

Vi è il riconoscimento di tutta una tradizione d'insegnamenti, di molti atti e scritti, di cui forse la lettera di Clemente non è che uno, uno segnalato e conservato dalla pietà e ammirazione eccezionale dei posteri.

« Non è paradosso affermare che S. Clemente di Roma e San Ignazio di Antiochia hanno la stessa concezione essenziale della Chiesa. » (1) Dalle loro lettere apparisce che c'è tra le diverse comunità una corrispondenza regolare e quasi « ufficiale. » È attraverso le iniziative locali la determinazione dell'unità, che ha per centro di cristallizzazione Roma.

Nelle lettere è raccomandata sopra tutto la concordia nella disciplina: disciplina raggiunta col rispetto, e concretata con la gerarchia. È il perno questo su cui si volge ogni lettera di Ignazio.

« Gesù Cristo è la mente del Padre, come i Vescovi, stabiliti fin negli estremi confini della terra, formano tutt'uno con lo spirito di Gesù Cristo » (agli Efesini). Coi Magnesiani si rallegra per la disciplina e l'unione « a cui nulla è preferito, » sotto la presidenza del vescovo, che tiene il posto di Dio, dei presbiteri che rappresentano il consesso degli Apostoli, e finalmente dei diaconi. » In questa lettera s'incontra per la prima volta il termine « cristianesimo. »

« Tutti hanno l'obbligo di rispettare i diaconi, come se fossero Gesù Cristo in persona: il vescovo, come se fosse l'immagine del Padre: i presbiteri, come se costituissero il consesso di Dio e il collegio degli Apostoli » (ai Tralliani).

« Salute a codesta Chiesa (di Filadelfia) specialmente se i suoi membri formino un sol corpo col vescovo, coi presbiteri che lo circondano e coi diaconi. »

« Fuggite le divisioni, come l'origine di ogni male... Considerate come valida la sola eucarestia celebrata dal vescovo o da chi ne fa le veci... Dovunque appare il vescovo vi sia anche la moltitudine dei fedeli, a quel modo che, dovunque è Gesù Cristo, ivi anche è la Chiesa Cattolica » (agli Smirnioti). *Cattolica:* è la prima volta che incontriamo il nome storico, ed ha il significato di universale e di ortodossa.

« La concordia è il più grande dei beni. Obbedite al vescovo » (a Policarpo), e sugli stessi ammonimenti insiste Policarpo.

E nella lettera, che la sua Chiesa smirniota, piena di santo

(1) Batiffol, *L'Eglise naissante,* III.

orgoglio e cordoglio, invia « a tutte (le chiese) peregrinanti (παροικίαις) in ogni luogo della santa e cattolica Chiesa, per annunziare il martirio del suo gran vescovo (nel 155) è manifesta questa comunione interecclesiastica. E v'è narrato che Policarpo nella sua ultima preghiera « aveva fatto menzione di tutta la Chiesa cattolica (sparsa) nel mondo abitato ».

Negli atti del martirio di Policarpo è detto che egli, in cielo « glorifica Dio Padre onnipotente e benedice il signor nostro Gesù Cristo, pilota dei nostri corpi e pastore della Chiesa universale, sparsa in tutto il mondo ».

Unità e universalità, nella gerarchia che fa capo al vescovo, accordo nell'unità, mediante la disciplina, rappresentata da Ignazio e da Clemente con immagini della organizzazione militare per cui chi resta fuori od opera contro è eretico.

Unità e solidarietà che comportavano aiuto reciproco. Quando il vecchio allievo dell'Apostolo Giovanni era venuto da Smirne a Roma, (1) era stato accolto come fratello e in segno d'onore il vescovo di Roma gli aveva fatto celebrare l'Eucarestia in sua vece: manifestazione della comunione delle Chiese.

E un viaggiatore attraverso le comunità d'Oriente e d'Occidente, Egesippo, volontario investigatore della fede serbata allo insegnamento tradizionale, scopre a Roma come dovunque, che « in ogni successione e in ogni città le condizioni della fede sono conformi all'insegnamento della Legge, dei Profeti e del Signore ». (2)

(1) Ireneo presso Eus. *S. E.* V. 24, 16.
(2) *Ibid.* 3.

II PARTE

LA LETTERA AI CORINTI.

La Lettera.

L'Epistola che il vescovo Clemente Romano scrisse, a nome della Chiesa di Roma, alla Chiesa « peregrinante in Corinto » è documento antichissimo (1 secolo), basilare dell'autorità e attività romana. Compito arduo della Chiesa, negli anni in cui i Vangeli o non erano ancora stesi o non erano molto diffusi, dovette essere quello di serbare incontaminata la Parola, tramandare intatta l'ortodossia, la quale non s'era tanto fissata negli scritti, quanto era inserita vitalmente nell'anima di questi uomini apostolici per la comunione coi discepoli diretti di Gesù e per la pratica quotidiana della vita.

I primi operai furono seminatori della parola: la propagazione e il proselitismo furono azione orale di missionari. Si trattava di gettare la sementa: alle età posteriori il compito di farla fiorire, fruttificare e sceverarla dalla mala erba.

E Clemente è un propagatore, o meglio, un rievocatore, e un pastore. Se scrive è perchè una circostanza speciale lo obbliga; perchè questo gregge, al quale egli, da Roma, si sente interessato come se fosse il suo particolare, è lontano sì che egli non può di persona recarsi in mezzo ad esso, specie dopo una persecuzione, quando c'è tutto da rifare: raccogliere le fila, curare le falle, incuorare, riparare, ricostruire.

La lettera, provocata dai bisogni, scaturisce spontanea in questa epoca: è la forma classica, efficace, resa celebre da S. Paolo, usata vigorosamente da S. Ignazio, da S. Policarpo, e da autori cristiani i cui nomi ci sono rimasti sconosciuti.

Non è ancora elaborazione, ripensamento dell'idea cristiana: ma ancora predicazione scritta, organizzazione preliminare, incoraggiamento: si rivolge più all'interno che all'esterno; a consolidare i nuclei già piantati; a curare la *qualità,* più che la quantità, poichè costituiti centri sicuri, propulsori, compatti contro l'azione disintegratrice dell'esterno, la fondazione della Chiesa di Cristo in terra era compiuta.

Piantare i pilastri dunque, tirar su i muri maestri; consolidare le fondamenta: questo importava quando attorno già ruggiva la procella non solo imperiale, ma intellettualistica – più pericolosa – di eresie tendenti a logorare alle basi il Vangelo. Perciò sin dal principio la Chiesa – e la lettera di Clemente ne è un documento – si organizza interiormente e si dispone in una gerarchia, con una unità già matura; si presenta, nasce, *cattolica.* Solo mezzo questo per disciplinare gl'indirizzi e le interpretazioni pallulanti da parte dei fedeli sedicenti ispirati dallo Spirito Santo: e in queste presunte ispirazioni i Corinzii avevano già cominciato a traviare solo quattro anni dopo il passaggio di Paolo. Se questa organizzazione non ci fosse stata, lo spirito della nuova fede, sorta così pura e semplice, si sarebbe dissipato, attraverso le contaminazioni, gli arbitrii, l'anarchia, i compromessi e tutte le forme equivoche e dissolvitrici a cui è istintivamente tratto l'uomo, animale pavido, mosso sopratutto da orgoglio ed egoismo. Donde la necessità subito sentita dagli Apostoli di istruire una gerarchia che si stratifica sin da principio in tre categorie: vescovi – presbiteri – diaconi.

Poi, quando saranno state poste le basi, e fissata la figura autonoma, un'altra opera s'imporrà: elaborazione filosofica del pensiero cristiano, e difesa critica di fronte agli attacchi del giure, della filosofia, della tirannide. Succede l'èra degli Apologeti; il raffronto e il duello con l'ellenismo; l'uso delle armi del sapere: un periodo di assestamento e di dottrina per raziocinare agli occhi di gente educata nel platonismo e stoicismo il dogma nuovo. Questo, si definirà, avverso le arbitrarie interpretazioni, sempre più rigidamente.

Clemente aveva già un modello avanti a sè nelle lettere canoniche, specie di S. Paolo, ed è secondo la maniera apostolica che anche Ignazio confessa di scrivere le sue famose epistole.

Provocata da necessità contingenti, nel fermento primo, questa lettera non ha un ordine sistematico di idee: è traduzione d'un sentimento che rampolla spontaneo senza sforzi e artifici, da un

animo semplice, fatto per l'azione, non per la speculazione. Perciò è viva voce immediata e calda d'uno spirito ingenuo e pieno della sua fede nuova, nella quale supera ogni scoglio, scioglie ogni viluppo. Irradiazione diretta dello spirito evangelico: modellato sulla spiritualità di Gesù.

Naturalmente lontano dagli eccessi, a cui spesso si abbandonano altri scrittori, di filo o anti-giudaismo, e di filo o anti-etnicismo, l'autore concilia le tendenze di Pietro e di Paolo, i due venerandi maestri, che accomuna in un pari tributo di affetto: « i buoni apostoli ». E c'è in quei « buoni » (« la cara e buona immagine paterna... ») la vibrazione del ricordo personale. L'elogio che di essi fa nella rievocazione ardente del cap. V, è grande e semplice.

Nella sua stessa generazione, la missione e propagazione operata da S. Paolo, è già valutata nella sua integrità e fissata come documento di gloria: Pietro la sofferenza; Paolo la peregrinazione; l'opera d'entrambi si sigilla del martirio. Ed è così chiara e così affettuosa e vicina la testimonianza che ne dà il loro discepolo e successore, che non si capisce come si sia potuto dubitare del martirio d'entrambi, in Roma.

La figura di Paolo qui, nella fedeltà storica entra nell'epopea cristiana: il suo ardore non gli dà requie sino a che non abbia bandito la buona novella a *tutto* il mondo noto, dall'estremo Oriente all'estremo Occidente. L'estremo Occidente – i termini ad ovest, come è detto da S. Clemente – erano le colonne d'Ercole, la Spagna (se non si vuole intendere anche la Bretagna – e perchè no?). Tanto lo consumava l'ardore del suo Cristo e il bisogno di riparare la persecuzione giovanile. L'ardore dei neofiti è più operoso e Gesù si valse d'un convertito per seminare su varie plaghe terrestri la novella. L'opera vasta dai confini dell'Impero (e non solo dell'Impero) si raccoglie, come a riposarsi ed acquietarsi, in Roma, che, se era centro di propulsione, era anche attrazione di raccolta – centripeta e centrifuga – e l'ultima testimonianza è resa ai governanti per inserire nel vivo cuore la favilla della dilagantesi e saliente conflagrazione.

S. Clemente ha colto (e vi insiste) la qualità precipua dell'apostolo: la tenacia – la quale è la naturale espressione e insieme la prima condizione d'essere d'un mediocre cristiano. Di questa virtù S. Paolo fu la personificazione più alta: e resta tale. Il soggiorno divino è riposo e coronamento di essa. Per essa attraversò il mondo – e non c'è mai iperbole nel mite, misurato Clemente –

e dal mondo si staccò, avendo peregrinato in esso per staccarsene.

Il modello paolino quindi per più ragioni S. Clemente ormeggiò pur conservando la sua personalità, quando scrisse la grave epistola ai Corinti.

La lettera non reca il nome di Clemente, poichè non promana da Clemente, individuo, ma dalla Chiesa Romana: dalla romanità le deriva l'autorità e l'influenza.

Clemente si sente il semplice ministro – il vescovo – di essa: e s'impersona in essa, parlando, egli umilissimo, con la consapevolezza dell'autorità che rappresenta, in persona plurale: « Noi...; accogliete il *nostro* consiglio... ».

Ed è tanto più notevole in quanto questa eminenza afferma implicitamente di fronte a un'altra comunità, che ha grande importanza, fondata da S. Paolo e consacrata dalla sua lettera.

L'epistola clementina riveste l'autorità sintetica della comunità romana. Dionigi vescovo di Corinto, inviando la nota Epistola ai Romani ricorda: « la lettera che *voi* ci scriveste per mezzo di Clemente ». (1) Così Ireneo: « nel tempo di questo Clemente essendo scoppiata una piccola sedizione in seno ai fratelli di Corinto, la *Chiesa in Roma* mandò una lettera opportunissima ai corintiani esortandoli alla pace ». (2)

E più tardi, nel secolo successivo, Clemente d'Alessandria ricorda la « lettera dei Romani ai Corintiani ». (3)

« Il nome e la personalità di Clemente sono assorbiti nella Chiesa, di cui è il portavoce »: (4) ma pur restando la sua individualità efficiente e dominante sì da dare a tutto il documento il sigillo personale di uomo e di vescovo.

Il tono della lettera risente, attraverso la mite accorata anima del capo, dell'autorità da cui deriva: pur nella mitezza pastorale, è ferma e intransigente nel consigliare, nel dirimere, fissare la norma precisa.

Nel primo secolo! Non v'è esempio d'un fatto simile nei rapporti tra altre comunità. Appena un secolo più tardi il vescovo romano Vittore scomunicava la Chiesa d'Asia.

(1) Eusebio, *S. E.*, iv, 23.
(2) *Id.*, iii, 3, 3.
(3) Clemente Aless., *Strom*, v, 12.
(4) Lightfoot, *S. Clement of Rome*, 2.

Il primato della Chiesa di Roma fu anche questa volta, come s'espresse Ignazio, primato dell'amore. Questa preminenza di bontà fu sentita sin dal principio e impersonata degnamente dal Vescovo, che sente ed esprime l'importanza della sua dignità preminente.

« Questa – scriveva Dionigi di Corinto nella sua lettera – questa è stata la Vostra pratica sin dal principio: fare il bene a *tutti* i fratelli, nelle varie maniere, e mandare soccorsi a molte chiese in diverse città, in un luogo sovvenendo ai bisognosi, in altro assistendo i fratelli che sono nelle miniere mediante sovvenzioni, che voi siete stati soliti inviare loro da principio; custodendo così, come s'addice a Roma, una tradizione ereditaria di Romani, che il vostro beato vescovo Sotere ha non solo mantenuta, ma anzi sviluppata ».

La posizione rispetto alle due correnti estreme, giudaizzante e ellenizzante, in Clemente è centrale, è cattolica. Attinge dal Vecchio Testamento e da scritti apocrifi pre-cristiani: ma il pensiero cristiano non è costretto e forzato entro la forma della legge, come nel Pastore d'Erma e nella *Didachè*.

Egli si rifà sopra tutto agli Apostoli – e per solito la generazione successa agli Apostoli da questi direttamente trae norma – specialmente da S. Paolo e S. Pietro concepiti nella loro realtà di seminatori della parola e non come termini di antitesi, quali li assunsero gli Ebioniti e alcuni critici moderni.

Tra Roma e Corinto v'erano frequenti rapporti. Corinto era scalo fra l'Italia e l'Oriente; l'una e l'altra città erano state consacrate dalla presenza di Pietro e di Paolo. I rapporti cristiani tra i due centri erano intensi; s'iniziavano con la lettera monumentale di Paolo inviata da Corinto ai Romani e designante già conoscenze reciproche. Questa di Clemente è quasi la risposta, dopo meno di 40 anni, dovuta alla sorella d'Oriente: e non è l'ultima. Più tardi, nel 170, il vescovo di Corinto, Dionigi, riscrive in risposta al vescovo Sotere ai Romani ricordando quel documento d'amicizia e fraternità apostolica.

L'importanza straordinaria della lettera è dimostrata dalla fama leggendaria che valse all'Autore, dalla lettura che se ne faceva nelle chiese come d'uno scritto canonico – e di fatti i *Canoni Apostolici* la pongono insieme con l'apocrifa II lettera come parte integrale del Nuovo Testamento; – dalle citazioni e trascrizioni numerose che ne fecero i padri greci e latini; dalla letteratura spuria che le verzicò attorno.

Che godesse autorità quasi canonica offre testimonianze numerose quella miniera di antichi documenti che è la *Storia Ecclesiastica* di Eusebio. Nel Libro III (16) leggiamo:

« Di questo Clemente dunque è universalmente riconosciuta una lettera, grande e meravigliosa, che egli dalla Chiesa dei Romani scrisse a quella dei Corinti, essendo in seno a questa esploso un dissidio. Questa lettera ci consta che viene letta nella maggior parte delle chiese in pubblico, attualmente come in antico.

Della verità di questi torbidi scoppiati nella Chiesa di Corinto, ci è testimone degno di fede Egesippo ».

« In questa stessa lettera [1] (Dionisio di Corinto) ricorda l'Epistola di Clemente ai Corinti dichiarando come sin da principio per antica consuetudine se ne soglia fare la lettura nella Chiesa. Dice infatti:

— Oggi abbiamo trascorsa la sacra giornata domenicale, nella quale abbiamo letto la vostra lettera, che leggeremo sempre per nostro monito come facciamo della prima scrittaci da Clemente. »

Uno scrittore, la cui vita dovette attingere l'epoca e la persona di Clemente, Erma, così scrive: « Tu (è la Chiesa che parla nella visione) [2] scriverai due copie (della rivelazione) e ne manderai una a Clemente e una a Grapte. Clemente l'invierà alle città di fuori – questa è la missione a lui affidata – e Grapte istruirà le vedove e gli orfani, mentre tu la leggerai a cotesta città insieme coi presbiteri che presiedono alla Chiesa ».

Ricordiamo l'importanza di questo scritto di natura profetica; esso e la lettera di Clemente sono le sole opere che, accanto alle apostoliche, figurassero nel secondo secolo nel canone di certe Chiese.

Ora il buon Erma, il quale ha una concezione dell'unità della Chiesa, come « un corpo, un pensiero, uno spirito, un amore », reca a Clemente, d'ordine della Chiesa stessa, un libro perchè lo trasmetta fuori di Roma: Questo – dice – è il suo compito, curare la trasmissione alle altre comunità, dal centro di Roma, dei documenti profetici.

E ancora Eusebio nel libro IV (13):

« Negli stessi libri *(Stromata)* egli (Clemente Alessandrino) si vale anche di testimonianze di scritture da certuni non ammesse: ad esempio, della " Sapienza " detta di Salomone, di quella di

(1) A Sotere, vesc. di Roma.
(2) *Past.* Vis. II, 4.

Gesù figlio di Sirach, della Lettera agli Ebrei, e di quelle di Barnaba, di Clemente e di Giuda...».

E infatti il dotto Alessandrino si vale spesso dell'autorità dell'omonimo vescovo romano per suggellare le sue affermazioni.

Niceforo (*Chronographia*) dice:

« Circa la lettera riconosciuta da tutti di Clemente, che egli scrisse a nome della Chiesa dei Romani, poichè in essa cita molti pensieri della Lettera (di S. Paolo) agli Ebrei, servendosi delle stesse parole in alcuni punti, chiarissimamente mostra che la composizione non ne è recente. Per ciò parve naturale collocarla insieme agli altri scritti degli Apostoli; e di fatti, essendosi Paolo espresso con gli Ebrei nella sua paterna lingua, alcuni asseriscono che l'evangelista Luca, altri invece che questo nostro Clemente abbia tradotto quella lettera.

« E quella ipotesi è più verosimile dato che la lettera di Clemente e quella agli Ebrei presentano analogia di stile e analogia di pensieri. Bisogna sapere altresì che si dice esservi anche una seconda lettera di Clemente: ma ci consta che questa non è nota come la prima e che neppure gli antichi se ne valsero ».

Cirillo di Gerusalemme (*Chateches.* xviii, 8) accenna come molti altri all'episodio della Fenice:

« Dio conosceva la incredulità degli uomini, e perciò apparecchiò un volatile chiamato la Fenice. Questo – come dice Clemente e narrano molti – essendo unigenito, nella terra d'Egitto comparendo periodicamente ogni 500 anni, offre una prova della resurrezione... ».

Epifanio si riferisce alla Lettera nel suo scritto *Adversus Carpocrasios* (*Haeres.* 27, 6) e nell'altro, *Adversus Ebionaeos* (*Haeres.* 30, 15) dicendo:

« Lo stesso Clemente confuta costoro su tutti i punti con quelle lettere encicliche (circolari) che egli scrisse e che si leggono nelle chiese sante, poichè ben altro carattere ha la sua fede e linguaggio da quello delle falsificazioni operate da costoro nei "Periodi" sotto il suo nome: egli difatti insegna la verginità, e costoro non l'ammettono; egli elogia Elia, David, Sansone e tutti i profeti, e costoro li detestano ».

S. Gerolamo (*De viris illustribus,* 15):

« Clemente – di cui l'Apostolo Paolo così scrive ai Filippesi: « Clemente, e gli altri miei cooperatori, i cui nomi sono scritti nel libro della vita » e che fu quarto vescovo di Roma dopo Pietro, poichè Lino fu il secondo, Anacleto il terzo; (quantunque i più

dei Latini pongano Clemente subito dopo l'Apostolo Pietro) scrisse, in persona della Chiesa Romana, alla Chiesa dei Corinti una lettera molto utile, che in alcuni luoghi si legge pubblicamente, e che a me pare che s'accordi al carattere della Lettera agli Ebrei che va sotto il nome di Paolo. Difatti trae dalla stessa lettera non solo molti pensieri, ma quasi lo stesso ordine delle parole.

« Grandissima è la simiglianza d'entrambe. È tramandata sotto il suo nome anche una seconda lettera, che è rigettata dagli antichi; inoltre una disputa di Pietro con Apione contenuta in un lungo sermone riportato da Eusebio nel III vol. della Storia Ecclesiastica... Morì nel terzo anno di Traiano e la memoria del suo nome è tutt'ora custodita da una chiesa costruita a Roma ».

Anche altrove S. Gerolamo cita passi dello scritto di Clemente o di opere a lui attribuite.

In *Adv. Jovinianum*, I, 12:

« A questi (eunuchi) anche Clemente successore dell'Apostolo Pietro e ricordato dall'Apostolo Paolo nella *Ep. ai Filipp.* IV, 3, scrive lettere, e quasi tutto il suo discorso intesse sulla purezza della virginità ».

E in *Comm. in Isaiam*, LII, 13:

« Clemente uomo apostolico (vir apostolicus) che resse la Chiesa dopo Pietro, scrisse ai Corinti.. ».

Pseudo-Giustino (*Quaestiones et responsiones ad orthodoxos*, 74):

« La fine sta sul giudizio degli empi attraverso il fuoco, secondo quanto dicono le scritture dei profeti, degli apostoli e anche della Sibilla, come dice il beato Clemente nella Lettera ai Corinti ».

Doroteo Archimandrita, *Doctrin.* 23:

Come anche dice il santo Clemente: « se anche uno non sia coronato, procuri d'essere trovato non lontano dai coronati » (*Epist.* 2, 7).

Sincello, *Chronographia*, pag. 651:

« Di lui (Clemente) si riporta una sola lettera genuina ai Corinti, come scritta dalla Chiesa dei Romani, allorchè scoppiò un dissenso in Corinto, giusta la testimonianza d'Egesippo; ed essa è letta anche nelle Chiese ». (1)

(1) ἐκκλησιάζεται: nella nuova accezione il verbo si usa per esprimere la lettura ufficiale che la Chiesa pubblicamente fa dei documenti ritenuti canonici. Nel passo è documentata la gelosa cernita che sin dai primi tempi, con le possibilità della critica d'allora, faceva la Chiesa dei documenti molteplici messi in circolazione.

Fozio (*Biblioth.* cod. 113), scrisse:

« È questi il Clemente, di cui il divino Paolo nell'Epistola a Filippesi dice: " Con Clemente e gli altri cooperatori miei, i cui nomi sono nel libro di vita. " Egli scrisse anche una pregevole lettera ai Corinti, la quale da molti fu reputata degna d' essere accolta tra le scritture dà leggersi pubblicamente ».

« Ma così detta seconda (lettera) ai medesimi è respinta come apocrifa; lo stesso dicasi del prolisso dialogo che porta il nome dello stesso Pietro e Apione.

« Di lui alcuni vogliono che sia stato il secondo vescovo di Roma dopo Pietro, altri il quarto: sarebbbe intercorso fra esso e Pietro l'episcopato di Lino ed Anacleto; e sarebbe morto nel terzo anno di Traiano ».

Lo stesso in *Biblioth.* cod. 126, narra:

« Si lesse anche l'opuscolo nel quale erano contenute le due lettere di Clemente ai Corinti: la prima accusa costoro d' aver rotto con sedizioni, scompigli e scismi la pace e concordia in cui si deve vivere, e li esorta a desistere dal male. Di stile semplice e chiaro, vicina al carattere ecclesiastico non elaborato. Forse lo si potrebbe riprendere di ciò: che supponga che fuori dell'oceano vi siano dei mondi; e secondariamente forse che si valga come d'un argomento verissimo di quello relativo all' uccello Fenice; terzo poi, chiamando sommo sacerdote e Preside nostro il Signore Gesù Cristo, non adoperò per Lui parole più convenienti alla divinità e più elevate: senonchè non manca mai assolutamente di venerazione a Lui in questi passi.

« Anche la seconda reca ammonimenti ed esortazioni a una vita migliore e in principio annunzia Cristo Dio ».

Le citazioni potrebbero continuare: ma bastano, credo, a dare un'idea di quel che si pensasse dello scritto di Clemente.

Si potrà rilevare che i suoi scritti, genuini e spuri, ebbero risonanza prevalentemente tra i Greci. Senononchè anche i Latini conoscevano nella loro lingua la Lettera, di cui è stata trovata di recente una traduzione.

Certamente però fu in Oriente che la figura del vescovo romano s'ingrandì sino a divenire il protagonista del romanzo religioso di propaganda ebionitica, il cui testo primitivo è andato perduto; ma che ha dato materiale a due edizioni diverse: Omelie e Ricognizioni, entrambe rappresentative di due aspetti dell' Ebionismo.

Così nella fabbrica di falsi per accreditare dottrine e preferenze, a Clemente furono assegnate le *Lettere alle Vergini*, apologie della virginità, di cui resta il testo siriaco, scritto forse all'inizio del terzo secolo.

Quanto alle analogie accennate con la Lettera agli Ebrei, e alla traduzione che di essa avrebbe fatto Clemente, va rilevato che le analogie ci sono, ma forse maggiori sono le differenze; e quanto alla traduzione non si tratta se non di un'opinione. Anche Fabio ricorda che alcuni vedevano in Clemente l'estensore di quegli *Atti degli Apostoli*, la cui attribuzione a Luca è stata, come si sa, negata dalla scuola di Tubinga con ragioni che Le Camus definisce sballate.

Risulta quindi dalle testimonianze citate, che la tradizione considerò Clemente « come l'interprete dell'insegnamento apostolico e il codificatore delle ordinanze apostoliche ». (1)

Chiesa e Stato.

Il rovesciamento, che la religione cristiana stava operando, non partiva dall'esterno nè si valeva di organi materiali o di metodi violenti; ma procedeva dall'interno, dallo spirito, mediante una penetrazione operata con idee e sentimenti, non con gladii e manganelli. Non diceva allo schiavo: « ribellati al padrone »; nè alla donna: « insorgi contro al marito »; nè al povero: « appropriati dei beni del ricco: » anzi invitava tutti alla obbedienza e alla sommessione, conformandosi alle leggi e alle autorità costituite. Senonchè costruiva nei minorati lo spirito; fondava in essi la coscienza sull'idea dell'egualianza e giustizia immortale, trascendente l'attimo terreno. Una volta edificata questa coscienza lo schiavo non si sentiva più schiavo: la schiavitù, una volta recisa nella radice, era di fatto abolita. Parallelamente piegava l'animo dei ricchi a troncare nei rapporti sociali ogni legame di soproffazione e abuso.

In ciò differisce il cristiano da Spartaco. Del pari, non si rivoltava contro lo Stato e non macchinava nuovi ordinamenti. Stefano, che uccide Domiziano, se pure curatore di Domitilla, non era cristiano o lo era imperfettamente: tanto è vero che la sua gestione lasciava a desiderare per correttezza...

(1) Ligthfoot (*Op. Cit.*), il quale fissa la caratteristica di Clemente dichiarandolo « il Dottore ».

Quanto più lo Stato inveiva contro la nuova fede, tanto più vivamente questa, fedele alla sua missione d'ordine e pacificazione, dichiarava ed attuava il suo lealismo. Tertulliano, così violento contro uomini e istituti pagani, non transige quando si tratta di sottomissione alle autorità costituite; e riporta la preghiera cristiana per esse.

Questo contegno, che contradistingue subito il cristianesimo universalista dal nazionalismo dei Giudei, si determina chiaro con la genesi stessa della Chiesa. « Pregate per i re » ammonisce San Paolo (I *Tim.* 2-1).

E S. Pietro, venuto a Roma quando già s'addensava sulla comunità la procella neroniana nella quale doveva subito cadere fra le prime e più insigni vittime, così scriveva nella 1ª Lettera: « Siate sottomessi alla potestà stabilita, per riguardo a Dio, tanto al re, perchè è sopra di tutti, quanto ai magistrati. Tale è la volontà di Dio, che ben facendo chiudiate la bocca all' ignoranza degli stolti; come uomini liberi, e non quasi tenendo la libertà per velame della malizia, ma come servi di Dio. Rispettate adunque tutti, amate i fratelli, temete Dio; rendete onore al re ». (1)

Timor di Dio, rispetto a tutti, onore al re; ma libertà, ma amore, ma uomini liberi. Il cristianesimo è scuola di vera libertà, come di vera democrazia: tale è la risposta di Pietro a Nerone.

Anche Policarpo: « Pregate per i re e per i magistrati ». Analogamente Giustino.

Clemente che attinge al vero insegnamento degli apostoli, raccoglie e tramanda la formula della preghiera, fissando bene l'atteggiamento della comunità romana rispetto ai sovrani, in cui non vede persecutori recenti o antichi, gli assassini degli apostoli e di Flavio Clemente, gli omicidi dei più potenti protettori cristiani, ma i detentori dell'autorità avuta da Dio.

E con la morte nel cuore, con l'angoscia per i fratelli uccisi, banditi, vessati, il cristiano si ribella a tutta la sua umanità per rilevarsi in un pensiero di giustizia e misericordia divina, chiedendo grazie per chi comanda il male, pur con la coscienza che costui, prossimamente forse, pronunzierà la sua condanna di morte.

Questo era il caso di Clemente, dopo la persecuzione e in attesa di essere travolto coi suoi in una nuova bufera di ferocia. E in ciò era la forza del cristianesimo, che per questo eroismo

(1) I Petri, II, 13, 17.

d'amore si opponeva, barriera e antitesi, alla violenza fisica e all'odio sanguinario, stroncandoli nella loro ragione d'essere.

Come si erano comportati Pietro e Paolo verso Nerone, così si serba Clemente verso il « secondo Nerone »; la Provvidenza mette in contatto e in contrasto i rappresentanti più vividi del bene e del male, del nuovo e dell'antico, dello spirito e dell'istinto.

Ed è Clemente che nella Gran Preghiera riporta il passo relativo ai sovrani, un passo liturgico, che era stato recitato anche nei giorni della strage e che forse era stato introdotto dagli Apostoli stessi.

« Ci si può vedere se non la formula solenne della liturgia romana del tempo, almeno un saggio del modo, con cui i capi delle riunioni cristiane svolgevano nell'atto della preghiera eucaristica un tema già ricevuto e consacrato dall'uso ». (1)

Si è del pari conservata la preghiera che per lo stesso imperatore – Domiziano – faceva l'ordine degli Arvali (2) composto dei primi personaggi dello Stato: essa è una serie di voti fredda, composta, ufficiale; recitata forse secondo l'etichetta in cerimonie rigide, in cui mal rimpiattavano la paura e l'odio nell'ipocrisia e nel servilismo cerimoniale; opera gelida che fa pensare alle parate di prammatica, ai riti ufficiali, alla doppiezza retorica. I cristiani pregavano con tanta semplice fede in poveri recessi o ipogei, costoro in sale lucide e marmoree come le anime loro: i perseguitati auspicavano con sincerità, i sostenitori d'un trono abbominevole coprivano con la formola fissa il disprezzo codardo.

Il lealismo di Clemente è intero: col tempo gli scrittori della Chiesa avvertiranno l'antitesi o il distacco con lo Stato romano e Giustino mezzo secolo più tardi dirà ai romani: « i *vostri* re, il *vostro* senato, » e Taziano si vanterà d'essere straniero e avversario: ma non insorgeranno contro le autorità e la legge.

Clemente invece parla dei *nostri* capi militari e delle nostre autorità: malgrado le persecuzioni, egli si sente naturalmente membro legittimo, si sente *civis romanus:* ma, quale vescovo di Roma, già determina ai potenti i limiti della loro autorità, entro il triangolo del timor di Dio, della mitezza e della giustizia.

È questa la rettilinea applicazione del monito di Gesù: « Date a Cesare quel ch'è di Cesare »; cioè siate sottomessi all'autorità

(1) DUCHESNE, *Les origines chrétiennes*, pag. 184.
(2) V. *Corpus inscript. lat.* t. VI. Cfr. MANGOLD, *De Ecclesia primaeva.*

politica. Senonchè Cesare, giovandosi di questo comandamento ha presunto spesso amplificarlo nell'esigere dai sudditi, in nome del loro cristianesimo, obbedienza cieca, illimitata, assoluta; ha cioè deliberatamente creduto di passar sopra all'altro dovere del suddito di dare a Dio quel che è di Dio. Il comandamento è perfetto nelle sue due parti componenti; se si sdoppia e si riduce al primo comma apre il varco all'arbitrio, alla tirannide. Sono due i termini: Dio e Cesare. Questi tende ad assorbirli in sè, e confonderli in uno, presumendo invadere il campo appartenente a Dio. È un'antica attitudine del dispotismo, come si è detto, farsi suddito anche Zeus, considerandolo e adibendolo quale funzionario statale, non potendo concepire un'autorità e un campo d'attività distinti da sè e da sè indipendenti o sovrastanti.

Ma il cristiano, o meglio il cattolico – e in ciò è la superiorità del cattolicismo sulle religioni statali, ridottesi a strumento di governo, a potenziazioni di nazionalismi e statolatrie – tiene distinte, senza peraltro scinderle, le sfere d'azione e i termini. Quando Cesare reclama l'adorazione agli idoli, il cristiano, suddito obbediente, si ribella, poichè l'autorità politica non ha potere d'invadere il campo della coscienza. L'autorità viene da Dio; ma chi ne è investito può venire dal diavolo.

Qui scoppia il dramma delle persecuzioni, poichè al romano Cesare anche la religione è elemento politico e quindi subordinato alla sua sfera e cospirante ai suoi intenti terreni.

Il dramma si ripresenta più o meno intenso, più o meno sfigurato dalle condizioni politiche, sociali, morali, nelle varie epoche, allorquando il tiranno o il governante tende a limitare quella libertà di coscienza, la quale per attuarsi ha bisogno di un ambiente e di guarentigie adatte, nonchè di espressioni che possono riverberarsi anche nel credo politico, per quello che la politica ha – e deve avere – di morale.

Perciò S. Pietro designò la libertà come condizione indispensabile per l'adempimento dello stesso dovere di sottomissione alla potestà costituita. Distruggete la libertà, e avrete annullata la coscienza.

Perciò – derivando un altro corollario – una volta questa autorità stabilita, non è consentito dalla verità cristiana l'insubordinazione, il ricorso alla violenza, il colpo di stato, la rivoluzione, tranne in via eccezionale. È la logica ferrea del comandamento divino, il quale non può manomettersi col pretesto della bontà del fine: anche qui il fine non giustifica i mezzi.

Che se eccezioni si sono potuto dare, è la Chiesa che ci ha pensato, col proposito di evitare un male maggiore, di ricostruire l'ordine, di restaurare la libertà per la coscienza conculcata.

Lo spirito dell'Epistola.

Nostalgia del periodo apostolico del cristianesimo quando erano ancora vivi coloro che avevano veduto Gesù e quando i credenti, distruggendo in sè il vecchio uomo, pur vivendo in una società dove il paganesimo si sfaceva nelle forme più lussuriose e smodate, per un impeto di umiltà, riuscivano ad avvicinarsi, come di rado in seguito, alla perfezione cristiana, segnata dal Cristo.

Nostalgia accorata e un desiderio di umiliarsi e purificarsi: questo è lo spirito vivo che permea le linee semplici familiari dell'Epistola. Poichè le formule stilate dalla filosofia – accademia schermistica in cui i competitori si abbattono successivamente, seminando la pedana di cadaveri – poichè i sistemi crollano all'urto della realtà, la verità della vita è sempre in quella concezione cristiana del sentirsi pellegrini, passeggeri, esuli per le vie arse e aspre del mondo; chè se ci si ferma e ci si attacca, lo spazio è sì stretto, il bene è così scarso, l'egoismo è così vasto che si finisce inesorabilmente con l'avventarcisi l'un contro l'altro cainamente. Sprezzandola si domina la terra; stranieri, non ci si preoccupa del suo rantoloso ruzzolare attorno al sole e dei suoi sussulti asmatici, pei quali tanti lutti e rovine segnamo annualmente in quella statistica monotona d'omicidi e di errori che è la storia.

Con questo sentimento ultraterrestre della vita e del destino, il Vescovo di Roma non si cura di apporre il suo nome sotto l'ombra breve di un appellativo, in calce o in testa alla lettera: la persona è assorbita, distrutta nel grande amore e nella grande missione di cui ha la misura per instaurare, correggere, ampliare la società di Cristo. Quindi scrivendo ai Corinti, non parla in prima persona, come agiamo noi, che sveniamo a leggerci la rispettiva sigla stampata su ogni cicalata retorica dannata a essere tra l'universale disattenzione scopata via dopo essere stata corrosa dalle tignole.

La persona del Vescovo si immerge o impersona nella Chiesa. Istituzione organica, definita, che parla a un'altra comunità, con tutto il peso dell'autorità propria consapevole.

Sono due nuclei importanti: uno nel cervello del mondo, l'altro

sulla via dell'espansione ad Oriente: ma è in effetti esercitato da Roma il diritto d'intervento – punto impugnato – (anzi!) poichè allora i Greculi ancora scossi dalla struggente epifania di S. Paolo, non si torcevano sulle formule, ma spasimavano nello spirito se pur già inclinati alla separazione, alla disgregazione, al bizantinismo, retaggio del mal talento umano, guastato dai filosofumeni.

Ed ecco il saluto romano: grazia e pace; *conditio sine qua non* di perfezione individuale e convivenza sociale. Sulle vie aperte dalle legioni, Roma riconquista con lo spirito della pace, in cui dissolve e rinnova il vecchio mondo.

In questo sentimento, che equilibra gli attriti del mondo nella quiete dello spirito, e che si alimenta dell'amore, anche il ricordo recente delle persecuzioni non lacera l'anima, ma l'avviluppa d'una mestizia, in cui non s'increspa risentimento o desiderio di vendetta o cenno di rampogna: mai un più sublime disinteresse e trascuramento dei persecutori e delle persecuzioni; non sopra valutate da uno spirito cristiano, per cui esse non incidono la realtà della vita, cioè la coscienza; sicchè esso le sommerge e le sopraffà abbandonandole tra gl'impedimenti frapposti alla stesura della lettera.

La quale così s'inizia nell'intonazione pastorale, piena di preoccupazione pei casi che affliggono i fratelli Corinti; sin dall'inizio misurata e benigna come di chi conosce (e non si sorprende) la facilità a cadere del cuore umano sotto la suggestione dell'orgoglio.

Le persecuzioni – s'è detto – non si accennano e vagamente che per giustificare il ritardo dello scrivere: è terribile per un imperatore romano, che crede di colmare panteisticamente di sè il mondo.

Ma pur sotto questa luce di sofferenze sopportate con superiorità, l'azione moderatrice che il Vescovo s'accinge a compiere nella comunità altrui, di quale prestigio si colora, promanante dall'esperienza, dalla prova offerta, dalla vittoria ottenuta, vittoria dello spirito del cristianesimo sulla forza bruta dell'imperialità!

L'introduzione quindi è densa di prestigio e di efficacia, la quale aumenta via via per la pacatezza e la sapienza con cui il fenomeno odierno – la sedizione – è rappresentato sullo sfondo della gloria tradizionale della comunità corinta, onde rimbalzi più crudamente come aspra dissonanza. La lode ai Corinti non è esagerata: ripete l'elogio di S. Paolo; e v'aggiunge, tratta verosimilmente da una esperienza di beneficenze numerose, una nota di vanto: l'ospitalità. Tanto più importante, in quanto questa ospitalità doveva essere ri-

petuta e dispendiosa, data la posizione geografica della città bimare, come la scolpisce Orazio, scalo fra l'Italia e l'Asia, ponte aereo fra la latinità e la grecità, centro di sviluppo del cristianesimo, cui diffondeva con la parola, con l'esempio, con la scienza. Scienza e fede: si associavano, nella pratica come nell'elogio, sin dal nascimento; l'una avvalorava l'altra, l'integrava; in un sentimento che si inviscerò talmente nello spirito cristiano da esasperare socraticamente la brama e il valore del sapere sino alla degenerazione pseudo-razionalista – fermentata dal rigoglio di studi alessandrini, antiocheni... – che fu la gnosi: malattia del sapere, caduto in balía della fantasticheria sincretistica.

Certe correnti moderne, testè felicemente composte nell'arca, vollero sdoppiare scienza e Fede e farne due altari dirimpettai: divorzio forzato che non ebbe fortuna.

L'elogio dei Corinti è così completo, svolto con un'ampiezza di respiro e di tono, come l'anima che l'esprimeva; e psicologicamente si pone come elemento di suggestione irresistibile, di conquista spirituale delle anime degli uditori, preparando la piattaforma sensibile al richiamo.

La Gerarchia.

L'elogio è la nota lucente che dà un brusco risalto all'ombra della colpa commessa da una minoranza sediziosa; ma nel contempo rende impotente ogni velleità di giustificazione di questa. È forse in tutta la lettera questo iniziale il biasimo più vivo: quasi atto energico per fissare i termini nudi dell'azione inconsulta e intorno ad essi svolgere pacatamente il ragionamento della Lettera.

Dopo la cruda caratterizzazione della colpa, il rilievo delle conseguenze: il nome della Chiesa Corintia, già onorato e portato come esempio, oggi è travolto nel biasimo, e questa constatazione doveva schiaffeggiare più aspramente la sensibilità dei Corinti, i quali avevano più ragione e dovere di mantenere intatta la buona nominanza. Che grave fosse ritenuto il reato d'insubordinazione e di sedizione, è dimostrato dall'insistenza con cui minuziosamente il Vescovo espone e celebra i pregi della gerarchia e incontrovertibilmente ne afferma i valori: Clemente è in questo tra i costruttori primi della Chiesa, fissandone la struttura lineare nei concetti basilari di ordine, disciplina, gerarchia: termini senza cu ogni costruzione vacilla sotto la spinta del ribellante orgoglio umano.

Il concetto d'autorità stringe tutte le branche dell'azione e della costituzione nuova, unificando, definendo, vigile contro i tentativi di deformazione e di esorbitamento portanti fatalmente, per processo di graduale disintegrazione, al frantumamento indefinito del protestantesimo.

È quindi un intervento organizzativo che Clemente compie avverso l'incipiente disorganizzazione: è l'impianta logicamente nella determinazione dei doveri dei singoli uomini, donne, ragazzi e delle dipendenze gerarchiche, militarmente foggiate, e ritraducenti nella successione episcopale e sacerdotale i rapporti stessi tra Gesù e gli Apostoli, tra questi e i presbiteri e i credenti ecc., riproducendo così senza interruzione quella interdipendenza che lega allo stesso Padre onnipotente le creature terrestri. È attraverso questa gerarchia che si snoda la catena di relazioni tra Dio e l'uomo, tra l'Infinito e il finito, tra cielo e terra: piramide che ha alle basi il popolo e culmina attraverso il Papa in Dio.

In illa regula incedimus – dirà anche Tertulliano – *quam Ecclesia ab Apostolis, Apostoli a Christo, Christus a Deo, tradidit.*

Per bene caratterizzare il suo concetto di gerarchia, Clemente insiste come s'è notato sull'ordinamento militare, con una terminologia che verte sulla taxis, indicante la disposizione nelle righe: l'ordine.

Con Ignazio, Clemente è il banditore persuasivo della legge: ciascuno a suo posto; *singuli singula*, come dirà il card. Borromeo. La Chiesa è un corpo in Cristo: noi siamo le membra grandi e piccole, muscoli, nervi, cellule, tutti necessari, perchè conspiranti al funzionamento sano dell'organismo comune. Ecco il cattolicismo connaturale col cristianesimo, nascente quale gerarchia e organizzazione con la necessità stessa di vita, di sviluppo, di preservazione dalle insidie interne ed esterne di disgregazione, d'atonismo, di... libero esame; il cristianesimo nasce antiprotestantico, cattolico, la Chiesa accentra gli individui, non questi quella. E la Chiesa respingè quasi da sè, come suo antagonista, il disordine che è il frantumamento, la deviazione, la sostituzione orgogliosa e inane dell'*io* a *Dio*.

Ma pensate: su quale sentimento poggerà la gerarchia? Se è nell'orgoglio il moto di disgregazione, è logico che nell'umiltà sia la potenza coesiva. Il piccolo sentire di sè: è il più arduo problema della convivenza sociale come della perfezione individuale. Sommersione nella propria nullità per riergersi attraverso la gerar-

chia limpidamente a Dio. Che meraviglia che non si riesca più a imbrigliare i volubili e riottosi capricci dell'uomo, quando se ne iperacutizza l'individualismo, se ne esaltano spasmodicamente i valori, facendolo centro e vertice dell'universo, sino a deificarlo nella dottrina monista vigente?

« Cristo appartiene agli umili – egli afferma – e non agli arrivisti ». Quale eredità per tutti i silenziosi, i reietti, i deboli, i modesti, i sinceri...

E sull'umiltà ritorna di continuo S. Clemente, il quale sa di dover costruire non per un'epoca, ma per l'eternità. Di questi criteri di disciplina, ordine, gerarchia, la Chiesa ha cercato improntare anche la costituzione civile e politica: almeno l'ha suggerita e difesa.

Ma bisogna intendersi: svuotata del midollo cristiano, la struttura sociale e politica si riduce bene spesso a una costrizione fisica e morale, a un inquadramento violento di classi e d'individui, a un cellulare spaventoso. Quando i pilastri non sono l'umiltà e la carità, ma l'orgoglio e l'egoismo, l'affermazione di questi concetti è un calcolo ipocrita, è destituita d'efficacia, e dannata a trasformarsi in consolidamento artificioso di privilegi iniqui; e a questa deformazione si appella troppo spesso un gretto conservatorismo, che mira non alla traduzione sociale e politica dell'armonia stabilita dalla Chiesa, nella quale doveri e diritti s'interferiscono a creare l'ordine, ma alla ricerca di puntelli d'ordine religioso a posizioni traballanti, perchè limate alle fondamenta dalla stessa organica violazione morale. Risultante d'una tale pagana applicazione di concetti cristiani, è infatti insofferenza, disquilibrio, sproporzione: in breve, è disarmonia. L'opposto di quanto la Chiesa vuole. *Armonia e umiltà.*

E Clemente è un poeta dell'armonia che dal cielo traduce alla terra. Nel capitolo ventesimo riproduce con efficacia che l'estasi della contemplazione, col cuore a Dio, l'intelletto alla sua creazione, senza staccarsi tuttavia dalla terra, per i cui abitatori egli scruta e investiga le orme non esplorabili delle armonie divine. È il legislatore dell'armonia: l'omonoia, la concordia, l'unanimità del pensiero, è il *leit-motiv* della sua lettera: il Vescovo di Roma intuisce che la cattolicità non sarà se non una espressione umana dell'armonia divina: un'applicazione nei regni dello spirito della melodia degli astri; un'attuazione dell'ordine, nella subordinazione, nell'adempimento dei doveri a ciascuno imposti, secondo la legge d'una universale gravitazione degli spiriti.

I fondatori della Chiesa intuiscono che perchè essa sia un'emanazione diretta dalla legge di Dio e duri quanto il mondo lontana deve risultare equilibrio di forze cospiranti, concerto di diverse voci, sotto una direzione unica, il quale sia come la traduzione dell'unica volontà imperante di Dio; il cui risultato è la pace. La guerra è rottura dell'equilibrio, è scarto dalle linee segnate; è stonatura nel concerto cosmico: dove la pace, irradiazione dell'ordine, è conforme a Dio, la guerra, infrazione di decreti, è conforme a Satana.

Le linee di questa struttura d'armonia, Clemente rapisce in estasi dalla contemplazione del cosmo, prodigio d'equilibrio, di corrispondenze sinfoniali da cui il suo anelante spirito è tratto alla visione dello stesso Iddio; e ormeggia l'anelito spirituale la parola che si sforza nella sua semplicità di seguire l'ascensione e lo slancio sublime mano mano che il sentimento sospinto dalla fede varca i termini della contingenza sino a smarrirsi in una pienezza di gratitudine per l'Autore del creato. Elevazione su per una scala offerta dalla intuizione, dall'osservazione, dallo studio delle Scritture e dei filosofi, a un desiderio agile avido di cielo. Ascensione effettuata da un amore – l'amore della creatura – elemento minimo dell'Universo – al Creatore: amore che scaturendo con impeto dalla persona innamorata tutto lo spirito offre alla persona amata. Miracolo di Due: solo tra due termini è possibile la corrispondenza d'affetti. Chè quando i due termini si identificano in uno, l'amore si torce a logorare sè stesso, e l'amante ama sè, coltiva l'idolo del proprio egoismo, asserragliandosi in un freddo culto, che per quanto temperato da educazione spirituale e morale, degenera in idolatria necessariamente... intestinale. Clemente esternandosi nel suo amore e proiettandolo verso il suo oggetto naturale, coglie il prodigio d'armonia di subordinazione e interdipendenza degli elementi del creato e, riverberando il suo affetto sulle creature sorelle, rapisce a quello una favilla di saggezza per gli usi umani.

Questo concetto dell'armonia, di cui è espressione la pace, nel creato, contiene risonanze di speculazioni stoiche: anche Clemente, come Giustino e Atenagora, potè esser passato attraverso gl'insegnamenti dello stoicismo e del platonismo, che sotto certi rispetti erano e valsero come gradini d'accesso alla fede nuova. Nell'impeto dell'emozione s'anima la figura di Dio che modera il mistero di questa armonia cosmica, in cui ciascuno elemento si piega naturalmente alla legge fissatagli: fra i primi, Clemente sale a questa

contemplazione su per i varchi aperti dal Logos seminale nella difforme sapienza ellenica, sino a giungere alla comprensione della gratitudine di Dio, e alla conclusione della cospirazione e del moto degli elementi senza impedirsi l'un l'altro; siamo lontani dagli egoismi canonizzati, antitipici e impenetrabili eretti gli uni contro gli altri al punto di « impedirsi reciprocamente » secondo l'espressione di Leibnitz.

Chi ha un tale organico concetto della costituzione della società cristiana, misura tutto il danno che deriva dalla scissione. « Lo scisma vostro turbò molti, ma tutti noi gettò nel lutto »: sensibilità vivissima di Roma. Se le Chiesa è un unico corpo in Cristo – come uno è Dio – è criminoso squarciare, dilaniare, scindere questo corpo, smembrare il corpo di Cristo.

Oh, il monito amaro del Vescovo apostolico ai Corinti e attraverso i tempi a tutti i seminatori di zizzania! Quando l'orgoglio rigurgita nella piccola vacuità dell'io e avviluppa di fumo lo spirito, allora l'uomo, rana turgida, si mette a operare autonomamente, e, per fare, non fa che suddividere, separare, nella società, nell'umanità, nella famiglia. Tutta la produzione dell'uomo sfrenato alla sua attività istintiva è disgregazione, divisione. Dividere è il compito di Satana: unificare è opera del santo, strumento di Dio. Il cattolicismo è unità, universalità; di fuori ogni tentativo autonomo aggiunge una nuova alla lunga serie di differenziazioni e separazioni. Nella sintesi di questa missione della Chiesa Clemente inserisce la funzione e l'elogio del sacerdozio: uno dei primi e più alti elogi.

Dolore e timor di Dio.

Tra i meriti della comunità era quello di attendere, tener presente la Passione di Cristo: e Clemente, come Paolo, richiama i Corinti a questa meditazione, per cui il male compiuto ha più risalto e assume sapore d'amaro. Non si farà mai la statistica delle buone azioni, dei rivolgimenti spirituali, delle elevazioni morali operate da questo fatto ineffabile a confine tra due epoche distinte; tra la Divinità e l'umanità: un Uomo-Dio lacerato, vilipeso, inchiodato su due assi dalla pazzia degli uomini, cui nessun impulso fonde più rapidamente che quello del male, riabilitandoli nell'atavica crudeltà. Oh, il tragico della divinità di questo Uomo confitto ad un patibolo e della potenza dell'umana canaglia nell'e-

sprimere, uccidendo, a suo costume, la gratitudine che gli doveva e deve. Quel Crocifisso sospeso tra il cielo e la terra, riportato assiduamente agli occhi nostri viziosi e vani, fende l'anima più sclerotizzata, proteggendola da ulteriori degradazioni e illuminandola nell'esaurimento del corpo e nella pena fisica suprema della speranza più bella, che schiude l'altro trámite della vita a cui non è confine.

La lettera ha spunti di pedagogia. Caschiamo in un campo di pruni e di vepri. Per superare la morale cattolica, in questo terreno, sono stati fatti sforzi acrobatici riuscitissimi: basta guardare intorno gli effetti civili e sociali, sollecitati o provocati tutti dallo spirito d'anarchia incoscientemente prodottosi nell'assenza della sola inibizione spirituale possibile. Affè mia: i nobilissimi concetti del dovere, dell'amor patrio, incastonati in un frasario iniziatico vagamente neo-hegeliano e kantiano, *flatus vocis* di maestrine sature la testa di astruserie sull'autocoscienza, o autoctisi della coscienza, gonfiano le vele e spingono i palischermi della rettorica vigente, sotto cui è un verminare d'egoismi e di superbie dissolutrici.

La nostra generazione di maestri balbetta di Rousseau, Helvetuis, Kant, incompresi, avulsi dal tempo storico: e modella quelle schiere di marmocchi che tirano sassate al docente, fuggono dalla casa paterna, si disfrenano alla lussuria, coltivano con impetuoso amore il proprio « particulare » agendo e reagendo senza carattere e fede e sincerità nella competizione caotica degli egoismi in azione.

Per S. Clemente, l'educazione s'inizia principalmente coi fanciulli e le donne, gli esseri più flessibili alle seduzioni; e ponta sul trimonio della umiltà, della carità, del timor di Dio: datemi formula per costruire più saldo il carattere e scala più rapida per ascendere a Dio.

Ma questo timor di Dio non è pauroso o triste o piccino come i timori degli uomini: è grande, è bello, prezioso, lieto. È timore, non paura: cioè è una proiezione dell'amore. La paura, dice Hello, è figlia del peccato. Il timore è congiunto con l'innocenza. Dice la Scrittura: *Laetetur cor meum ut timeat nomen tuum*. Il mio cuore goda affinchè tema il nome tuo, o Dio, la gioia della presenza, della possanza di Dio teme il nome di Dio. « Il timore deriva dalla maestà di Dio ». E il timor di Dio occorre ricostruire: affermato quello, tutto si sviluppa logicamente: sociologia, politica, civiltà...

Senza affrontare l'indagine della colpa, S. Clemente, svolgendo la sua tattica pastorale, denunzia gli effetti calamitosi della

gelosia e quindi esalta i benefici del pentimento, voluto da Dio. Perciò – dice – pentiamoci! Non usa: pentitevi! Trae anche sè e i suoi nella necessità di umiliarsi, e questo suo unirsi nella consapevolezza del peccato altrui doveva colpire più crudelmente i Corinti. Se l'invito veniva da un puro di cuore, passato attraverso recenti persecuzioni, come avrebbero potuto sottrarsi essi?

La colpa dei Corinti.

La colpa in cui i Corinti sono caduti è espressa da Clemente con tale pudore di accenni da dare la misura dell'accoramento che produceva nei buoni tutti e della gravità che esssa rivestiva nel concetto cristiano. Ed è anche una sensibilità e abilità psicologica quella del Vescovo scrivente di sommergerla nella comune imperfezione umana o rilevarne i caratteri con sobrietà, prudenza, staccandoli piuttosto sullo sfondo dell'ideale cristiano, così ispiratamente dipinto dal discepolo degli Apostoli.

La colpa tuttavia, in un punto, sul principio della Lettera, è caratterizzata, crudamente, senza possibilità di contestazioni o giustificazioni. La Chiesa sul nascere aveva bisogno di una simile energia chirurgica; la cauterizzazione delle piaghe la fa con l'ardenza della carità.

« Sedizione strana e contraria al cristianesimo, empia e esecrabile, eccitata da una minoranza di sconsiderati e di orgogliosi ». S. Clemente colpisce diritto: è proprio dell'orgoglio e della leggerenza seminar zizzania, scindere, insorgere contro i capi della propria famiglia sociale, spirituale, politica. Ma sulla gravità non insiste; la fa risaltare indirettamente mettendola a specchio del passato caratterizzato da un vivere perfetto durante il quale l'abbondanza delle grazie aveva resi i Corinti dimentichi del rigore d'auto-controllo.

Uno dei motivi della colpa, sul quale si dilunga per tre capitoli, è l'invidia, la gelosia: anche tra i discepoli di S. Paolo s'insinuava il demone dell'arrivismo, della caccia ai primi posti nella comunità. E dietro la gelosia, l'alterco, la sedizione, le vessazioni, i disordini... sviluppo logico della mancanza del timor di Dio. E questa insofferenza muove da uomini spregevoli, che si traggono dietro le turbe degli sciocchi e dei giovani. E rievocate vittime illustri della gelosia e della discordia, il cristiano postilla: ve li abbiamo ricordati non solo per ammonimento vostro, ma anche per richiamo nostro.

Dopo questa affermazione, l'Epistola assume la tonalità ampia dell'esposizione dell'ideale cristiano, sul cui fondo le colpe e i difetti antitetici alle virtù del credente si determinano e condannano da se stessi. E la pittura è fatta con mano sagace sì che i Corinti siano dolcemente ma irresistibilmente tratti a riconoscere e individuare da se stessi l'errore compiuto e a misurarne la gravità.

Ecco – egli dice – le virtù cristiane: umiltà, concordia, pace, quindi deplorevoli sono i vizi contrapposti d'orgoglio, discordia, sedizione... Se noi siamo il popolo eletto, santo, dobbiamo fuggire ciò che urta con la santità: le maldicenze, per esempio, le mormorazioni, preferendo di giustificarci con le azioni anzichè con le parole.

Tra i Corinti s'erano cacciati i brontoloni, e gli auto-esaltatori, che, in ogni epoca e condizione, pongono le proprie fortune sulla forza delle parole. E Clemente ha in dispetto i bei parlatori; chi si loda è in odio a Dio; chi molto parla molto a sua volta dovrà ascoltare nel giudizio. E dice una gran verità: la lode a noi deve venire dagli altri, non da noi stessi. Ma anche le sedizioni erano previste da Dio: e perchè erano previste fu stabilito un sacerdozio con norme definite e sacrosante. Ed egli le ricorda, svolgendole dalla Scrittura, sempre per definire gradualmente la gravità dell'atto dei Corinti i quali hanno violato non l'opera dell'uomo, ma la legge di Dio, dal quale discende il magistero della Chiesa.

Specificatamente la sedizione si spiega via via nell'esposizione della Lettera: solo al cap. XLIV egli dice che è empio pretendere con la violenza le dimissioni di vescovi e di presbiteri i quali sono ordinati dagli apostoli (e pensa forse a se stesso) o da vescovi istituiti dagli apostoli stessi facendo intendere che a Corinto alcuni presbiteri sono stati sbalzati dalla dignità loro, quantunque irreprensibili. Sì che il Vescovo Romano condanna chi offende la dignità ecclesiastica, nettamente. E per la prima volta usa la seconda persona plurale: conclusione e sviluppo ultimo d'un ragionamento cauto, sapiente, infuso di sincerità. È come un'apertura improvvisa: si capisce il perchè della Lettera. La gelosia, su cui tanto insiste, aveva provocato la rimozione arbitraria di presbiteri. Di qui lo scisma, l'insurrezione contro i presbiteri eccitata da uno o due figuri: insurrezione rumorosa sì che la voce ne era giunta anche ai pagani, provocando in essi disgusto e disprezzo pel nome di Cristo; e suscitando d'altra parte un rischio per sè stessi. Talmente rumorose dovevano essere le fazioni formatesi che Clemente

teme (così pare almeno) che le stesse Autorità civili potessero intervenire per ragione d'ordine publico, prendendone pretesto a persecuzioni.

Definita la colpa e individuatane la gravità, consiglia ai dissidenti la sottomissione ai presbiteri, rientrando nella comunità senza ambizione di sopraffare e segnalarsi, pur facendo comprendere che sarebbe meglio per loro allontanarsi dal luogo, per non turbare ulteriormente; assicura che dopo aver fatto la confessione (Exomologesi) del loro peccato e la penitenza, otterranno perdono, e con una preghiera esorta tutti a rientrare nell'ordine pacifico (il sacramento della confessione è qui chiaramente accennato; e siamo in una êra, in cui vive ancora un apostolo di Cristo).

Togliamo questa vergogna – dice: Noi tutti, chè il male offende tutti e il desiderio di ripararlo è comune a tutti. Accomunandosi l'esortazione assume più impeto, è più incalzante, urgente, suasiva, si trasforma in perorazione calda, che fonde il sentimento di tutti in un comune struggimento di purificazione; così come fonde tutte le colpe, tutte le miserie, nell'amore. E la colpa si annega nell'amore, si chiude con un inno all'amore. Giunto al momento ove conviene fare appello al sentimento e alla fede, il suo dire si eleva, si potenzia di tutta la convinzione di cui arde l'anima grande e detta la norma con sicurezza, dirittura e semplicità, trascinando con un impulso graduale dietro di sè, verso regioni di bellezza divina, il lettore, adeguandolo al ritmo del suo anelito di purezza celeste, nell'emozione lirica d'un salmista.

Toccato il fondo del male, nella diagnosi di esso, si risolleva con colpo d'ala a più alte quote e il suo respiro si gradua al battito dell'altura.

Il carattere.

Si rivela dalla lettera: il cristiano tipico, che assomma le virtù della dottrina, prudenza, austerità, dolcezza.

L'autorità con cui parla, la sicurezza con cui definisce i compiti del cristiano sono il riverbero d'una coscienza sicura, d'un carattere semplice uscito illeso e tranquillo dalle persecuzioni.

La tradizione è concorde su questo: da Roma deportato in Crimea S. Clemente prosegue il suo apostolato, così come ne centro dell'Impero, nel vulcano delle razze, dei riti e delle ideologie, mirando all'espansione della propria fede, tendendo ai confini del mondo.

« I Padri Apostolici – è stato detto – sono grandi caratteri »: quello che occorreva per piantare i basamenti incrollabili dell'organizzazione la quale doveva passare illesa attraverso vicende fortunose di millenni.

E a plasmare caratteri egli intende secondo lo stampo evangelico, che restino immutati e sereni sotto le pressioni e le oppressioni.

È un senso di profonda umanità che Egli trasfonde in tutta la lettera: non mai una parola aspra per alcuno, nè pei dissidenti di Corinto, nè pei Giudei verso cui il mite Giustino solleverà a ragione il suo biasimo, nè pei pagani: compatimento sì, condanna mai, per quelli rimasti al di fuori della fede.

Quanto è diverso, come è pontificale, cioè sacerdotale e paterno, dalla requisitoria bruciante d'un Taziano o Tertulliano. Vero è che questi si movevano su un terreno di lotta ormai apertamente ingaggiato tra paganesimo e cristianesimo.

E quale coscienza della propria posizione di vescovo della Chiesa Romana e del carattere divino (infallibile) del proprio magistero, quando chiude la lettera – cioè la sintesi di tutto l'insegnamento cristiano opportunamente richiamato pel fatto contingente – asserendo che le sue sono parole da Dio stesso, per ispirazione dello Spirito Santo, pronunziate, e che, se saranno ascoltate, procureranno a Roma grande gioia.

È un uomo di sobria, ma sicura dottrina, e non solo scritturale, ma anche classica.

Quanto alle Scritture, si vede che egli le cita a memoria (gli scrittori cristiani dei primi secoli citano di solito a memoria); non nomina gli autori e non indica le opere (dalla Bibbia dei Settanta), non avendo le preoccupazioni erudizionali moderne. Anche le Scritture sono subordinate a uno scopo d'edificazione spirituale: si son fatte carne e midolla. Le cita come voci dello spirito di Dio, pronunziate nei tempi: la loro risonanza è nel suo cuore: lo strumento, cioè il profeta, non lo interessa che in altro senso: qui è la parola divina che preme e suona.

Varie volte si vede che cita da apocrifi correnti per le mani di tutti.

Egli ha la convinzione che il popolo prediletto da Dio sia ora per naturale successione e senza soluzione di continuità dal giudeo; il popolo cristiano: ma non ha mai cenno di rimprovero nè di giudizio qualsiasi verso gli Ebrei, dai quali non ancora è determi-

nato il distacco e la differenziazione affermati chiaramente una generazione più tardi.

Non appare che egli conosca una compilazione già fissata dei testi canonici del Nuovo Testamento: si capisce che sono in elaborazione. Egli parla di *logia Jesu,* dei detti di Gesù, dei quali già correvano alcune raccolte in quel periodo di manipolazioni gnomiche disparate arrivate presto a quella fioritura, di cui ci hanno offerto nuovi documenti le scoperte dei papiri d'Oxyrhynchos. Secondo Papia, verso quel tempo « Marco, interprete di Pietro, scrisse accuratamente, ma senza ordine, i ricordi di lui sui sermoni e le azioni di Cristo...: Matteo redasse in ebraico i *Logia:* ciascuno poi l'interpretava come poteva ».

È evidente la conoscenza delle lettere di S. Paolo (ed è naturale), della I di Pietro e di quella di Giacomo; e famigliare gli è, come s'è già detto, l'Epistola agli Ebrei, da alcuni allo stesso Clemente attribuita. Chiare infine sono le allusioni ai sacramenti dell'eucarestia e della penitenza.

Le citazioni di cose del paganesimo sono brevi, e opportune, non avendo valore per se stesse, ma valendo quale argomento di rincalzo e controprova.

Non ha ancora alcun atteggiamento di sfida verso il paganesimo: la sua è piuttosto noncuranza e sazietà. Quello che lo preoccupa è ora la ricostruzione d'una comunità importante.

Espressione dell'uomo è lo stile: un insieme di dolcezza e di energia, come dice Hemmer.

Sin dalle prime battute si sente che lo stile non è anonimo, amorfo, come s'appalesa in scritti freddi dell'epoca, nè burocratico: ma è espressione immediata d'un'anima pastorale e d'una dottrina immedesimata e sopra tutto d'una meditazione ed elaborazione assidua del dogma cristiano.

Ha delle preferenze per alcuni vocaboli le quali sono riverbero di preferenze spirituali: vocaboli esprimenti la maestà di Dio; la potenza, la grandiosità, il complesso delle virtù, l'equilibrio e la moderazione: doti e aspirazioni che potrebbero formare la sintesi dell'ideale cristiano.

Per la sua tendenza a condensare i requisiti tutti d'un soggetto egli ricorre volentieri a comporre addirittura vari neologismi con πᾶς (es.: πανάρετος, che ha tutte le virtù). Ma tutti i vocaboli sono posti con una cernita e proprietà, perchè bene riproducano nella gradazione e nelle sfumature il sentimento delicato e urgente

col peso dell'amore: se non c'è studio, si rivela però un pensiero robusto e un abito mentale severo esprimentesi con una forma corretta, sostenuta e densa, che non manca di forbitezza.

Altra preferenza è per le coppie di sinonimi, a insistere e precisare l'idea, a ribadire i concetti o a contrapporli in forti antitesi.

Un concetto caro è espresso da ἐπιείκεια (ed ἐπιεικής) – la sua virtù prediletta – una sintesi di mitezza e moderazione e opportunità: virtù ardua, potendosi facilmentre traboccare nell'opportunismo e nella codardia.

Non contorcimenti, non oscurità, non artificio e neppur sciatterie in quella forma, la quale pare anch'essa contenuta in una serena ἐπιείκεια: tutta irradiata da quella luce tranquilla, mattinale dello spirito, in cui il linguaggio s'anima, si colorisce d'immagini; segue docile, insinuante, l'argomentazione che è fatta di sentimento non meno che di logica; semplice s'innalza col sentimento, semplice si presta alla norma didattica e morale della guida quotidiana: con immediatezza conchiudendo la sintesi della creazione armonica pulsante sotto la volontà di Dio, o svolgendo le pratiche da compiersi dalla donna, dai fanciulli, dai credenti: cielo e terra ricongiungendo nella sua semplicità cristiana.

La sua dipintura dell'ideale di vita della comunità cristiana è fatta di tocchi rapidi ma illuminati da adesione e convinzione. La sua fede non è solo ingenua e radicata nello spirito, ma sostenuta di ragioni: ed in questo S. Clemente accenna e inizia quel movimento dotto per raziocinare con l'ausilio filosofico l'insegnamento nuovo.

Egli non solo rintraccia gli insegnamenti evangelici, ma li commenta e li colorisce, inquadrandoli nella loro ragione d'essere divina e naturale. Pur in una lettera che è sopra tutto di sentimento per l'obiettivo proposto, egli trae frutto da una elaborazione della verità cristiana, elaborazione per la quale – si vede – ha messo a frutto anche la sua cultura classica, la sua esperienza e la sua perspicacia. Perciò il pensiero scaturisce a fiotti densi, intersecato di sapienza umana e divina. Tutta l'umanità, tutto lo sforzo concorde della compagine cristiana di liberarsi dall'ingombro del mondo è in quell'invocazione corale – la grande preghiera – che chiude la lettera: è in essa che convergono tutti i dolori del mondo, tutte le miserie dell'individuo per illuminarsi e rilevarsi in una aspirazione struggente.

È una sorta di litania, forse dettata dagli apostoli stessi; prima

voce comune: l'inno che nella fede ingenua assoluta, tutti i dolori fondeva dissolvendoli nel bene superiore aspettato, annegandoli nella lode della magnificenza divina: canto corale d'un popolo pellegrinante in terra nemica il quale pensa con nostalgia alla patria ove le sofferenze e le ingiustizie si placheranno in una giustizia senza fine, perfetta.

Le lettere attribuite a Clemente sono 9. Una genuina:

1ª La prima lettera ai Corinti.

Le altre spurie;

2ª La seconda lettera ai Corinti (Omelia) che non è una lettera e che generalmente è riprodotta insieme con la precedente.

3ª Due lettere sulla verginità, esistenti solo in siriaco. Probabilmente sono da ascriversi anch'esse fra il secondo e terzo secolo. Erano note e ritenute autentiche da S. Epifanio e da S. Gerolamo, il quale così ne parla: « Ad hos (eunuchos) et Clemens successor Petri, cuius Paulus apostolus meminit, scribit epistolas, omnemque fere sermonem suum de virginitatis puritate contexit » *(Adv. Jovin.)*.

4ª La lettera a Giacomo, fratello (cugino) del Signore. Giacomo e altri parenti del Salvatore tennero sino agli inizi del secolo II la presidenza della Chiesa di Gerusalemme. In questa lettera, come s'è detto, è narrata l'investitura episcopale fatta da S. Pietro nella persona di Clemente. Essa è premessa al romanzo clementino e fu tradotta in latino da Rufino. Poichè rimonta alla prima metà del secondo secolo o poco più tardi è un altro bel documento della tradizione episcopale romana che ripete la sua dignità e inizio da S. Pietro.

5ª Una seconda lettera a S. Giacomo, meno antica della precedente e relativa all'eucarestia ecc.

7ª-8ª-9ª Tre lettere del 9° secolo comprese nei falsi Decretali.

Testo e manoscritti.

Il manoscritto greco più antico e celebre è l'*Alexandrinus* (A) ora custodito al British Museum, e reca l'Epistola ai Corinti e l'Omelia nota come Seconda Epistola di Clemente. Il manoscritto, ricco di errori e lacune, appartiene verosimilmente al V secolo.

Un secondo manoscritto, noto con la lettera C (Constantinopolitanus) o H (Hierosolymitanus) reca in più la *Didachè:* appartiene al 1506 ed è utile per integrare lacune e deficenze del primo.

Nel 1876 R. L. Bensly faceva conoscere una versione siriaca d'un manoscritto: documento di più della diffusione raggiunta dall'Epistola Clementina in Egitto e non solo nel centro intellettuale d'Alessandria.

La nostra versione segue soprattutto i testi curati dal Lightfoot e dal Funk.

LETTERA DI CLEMENTE AI CORINTI.

LA CHIESA DI DIO PEREGRINANTE IN ROMA ALLA CHIESA DI DIO PEREGRINANTE IN CORINTO, AGLI ELETTI SANTIFICATI NELLA VOLONTÀ DI DIO PER MEZZO DEL SIGNOR NOSTRO GESÙ CRISTO: SU VOI SCENDA PIENA LA GRAZIA E LA PACE DAL DIO ONNIPOTENTE MERCÈ GESÙ CRISTO.

I. — A motivo delle calamità e sciagure abbattutesi su noi repentinamente una sull'altra, o fratelli, troppo tardi crediamo di volgere l'attenzione alle vertenze dibattute tra di voi, o carissimi, a codesta sedizione contraria ed estranea agli eletti di Dio, empia ed esecrabile, accesa da una minoranza di persone sconsiderate e arroganti trascorse a tal grado di pazzia, che la vostra nominanza venerata, famosa e cara a tutti, ne è gravemente lesa. Chi mai, avendo dimorato tra voi, non riconobbe la vostra fede salda e ricca di virtù, non ammirò la vostra pietà saggia e retta versa il Cristo, non propagò la fama della vostra splendida tradizione d'ospitalità e non giudicò beata la vostra scienza perfetta e sicura? E questo compivate senza esclusione di persone, procedevate nelle leggi di Dio sottoposti ai vostri capi e prestando il dovuto rispetto ai vostri presbiteri (1). I giovani l'indirizzavate a pensare misurati e gravi; le donne le ammonivate a compiere tutte le loro mansioni con coscienza irreprensibile grave e incontaminata, nell'amore doveroso ai mariti; e insegnavate ad esse a governare con dignità la casa, mantenendosi nella regola della sottomissione, in ogni circostanza assennate.

II. — Tutti sentivate umilmente di voi stessi, senza iattanze, più obbedendo che comandando, più volentieri dando che prendendo. Contentandovi dei viatici di Cristo (2) e ad essi applicandovi, gelosamente chiudevate nel cuore le sue parole, e la sua Passione

(1) *Capi,* in generale, civili e religiosi; *presbiteri,* i più anziani, preposti al culto e all'insegnamento religioso.

(2) ἐφόδιον = è la provvigione pel viaggio. Il viaggio del cristiano è la vita terrena, il suo sostentamento spirituale è da Cristo, e a quello si deve attendere. La traduzione copta dice: « i viatici del Cristo vi bastavano e ne avevate in sovrabbondanza. »

stava davanti agli occhi vostri. Così una pace profonda e luminosa era data a tutti e insieme un desiderio inestinguibile di beneficenza e un'effusione piena di Spirito Santo su tutti; ricolmi di santa volontà, nella bontà delle aspirazioni, con una pia fiducia, tendevate le vostre mani a Dio Onnipotente, supplicandolo d'essere pietoso qualora foste incorsi in qualche peccato involontariamente. E gareggiavate notte e giorno, per la fraternità intera, al fine di salvare con la misericordia e con la comunanza del sentimento l'insieme degli eletti di Dio. Eravate sinceri e puri e senza rancori reciproci. Ogni pensiero di sedizione e di scissione suscitava orrore fra voi; vi affliggevate delle cadute del prossimo e giudicavate le loro mancanze come vostre. Non avevate pentimenti per tutta la vostra beneficenza « pronti ad ogni azione » (*Tit.* III, 1). Pregiati d'una condotta ricca di virtù e onorata, agivate interamente nel timor di Lui; i comandamenti e i precetti del Signore erano scritti sopra i cuori vostri.

III. — Ogni gloria e abbondanza fu elargita a voi, compiendosi quanto sta scritto: « L'amato mangiò e bevve, crebbe, s'ingrassò e ricalcitrò » (*Deut.* XXXII, 15). Donde gelosia e invidia, discordia e sedizione, persecuzione e disordine, guerra e prigionia. Così sono insorte « persone senza onore contro persone onorate » (*Is.* III, 5), ingloriosi contro gloriosi, sciocchi contro savi, giovani contro anziani. Perciò è allontanata la giustizia e la pace, avendo ciascuno trascurato il timor di Dio [1] e affiochita la luce della fede di Lui, non camminando più nelle regole dei comandamenti di Lui, nè vivendo in maniera degna di Cristo: ciascuno procede dietro le passioni del proprio cuore pravo, invaso da una gelosia iniqua ed empia, per la quale « la morte entrò nel mondo » (*Sap.* II, 24). [2]

IV. — Difatti è scritto: « E dopo alcuni giorni accadde che Caino prese dai frutti della terra un'offerta a Dio, e Abele ne prese anche lui dai primi nati delle pecore e dal loro grasso. E Dio riguardò su Abele e sui suoi doni; ma non volse attenzione a Caino e alle sue offerte. E Caino si crucciò molto e il suo viso

(1) Si insiste sul timor di Dio: concetto che ricorre nella *Didachè* composta circa gli stessi anni, in cui si ammonisce a fondare l'educazione del fanciullo sul « timor di Dio. » – Sono precetti giudei di spirito e d'espressione – (BATIFFOL, *l'Egl. naiss.* III).

(2) L'idea della gelosia che dà la morte, fu largamente svolta dagli Ofiti, e connessa con Caino, il cui nome era interpretato « gelosia. » (Κάιν, ὃ ἑρμηνεύεται ζῆλος. – PSEUD.-CLEM. *Hom.* III, 42).

si rattristò. E disse Dio a Caino: — Perchè sei divenuto triste e perchè s'è abbattuto il tuo viso? Se rettamente hai offerto, ma non hai rettamente fatte le parti, non sei in peccato? Tranquillizzati: a te l'offerta tua e tu ne sarai padrone. E disse Caino ad Abele suo fratello: — Andiamo al piano. E quando furono al piano Caino si slanciò su Abele suo fratello e l'uccise » (*Gen.* IV, 3-8 dai LXX).

Considerate fratelli: gelosia e invidia perpetrarono un fratricidio. Per gelosia il nostro padre Giacobbe fuggì dal cospetto del fratello Esaù. La gelosia fece perseguitare a morte Giuseppe e lo ridusse in schiavitù. La gelosia costrinse Mosè a fuggire dal cospetto di Faraone, re d'Egitto, quando sentì dire da un compatriota: chi ti ha messo ad arbitro o giudice nostro? Vuoi tu forse uccidermi, come hai ucciso ieri l'Egiziano? (*Es.* II, 14)

Per gelosia Aaron e Maria dovettero accamparsi all'aperto fuori degli attendamenti. La gelosia trasse all'inferno ancor viventi Dato e Abiron, rivoltatisi contro il ministro di Dio, Mosè.

Per gelosia David subì l'invidia non solo degli stranieri, ma fu perseguitato anche da Saul re d'Israele.

V. — Ma lasciando da parte gli esempi dell'antichità, veniamo ai più recenti atleti; e vediamo gli esempi generosi della generazione nostra. Per gelosia e invidia furono perseguitati e combatterono sino alla morte coloro che erano le colonne più grandi e giuste.

Poniamo dinnanzi agli occhi nostri i buoni Apostoli: Pietro, il quale per una iniqua gelosia subì non uno nè due, ma numerosi travagli e dopo aver data così la sua testimonianza del martirio andò nel soggiorno a lui dovuto della gloria. (1) A motivo della gelosia e della discordia Paolo potè mostrare il premio della tenacia: dopo essere stato sette volte incatenato, bandito, lapidato, ed essersi fatto araldo in Oriente e in Occidente, conseguì la insigne gloria dovuta alla sua fede: dopo aver insegnata la giustizia a tutto il mondo ed essersi spinto sino alle estremità dell'Occidente, fece la sua testimonianza col martirio avanti ai governanti. E si distaccò così dal mondo e andò nel santo soggiorno, esempio grandissimo di tenacia.

VI. — A questi uomini che vissero santamente s'aggiunse una grande moltitudine (2) di eletti, i quali sopportando, per causa della

(1) Cfr. *Ep. Polic.* IX, 2.

(2) Pare la traduzione greca dell'*ingens multitudo* di Tacito. Non è esaurito

gelosia, numerosi oltraggi e torture, furono esempio superbo tra noi.

Fu per gelosia che delle donne subirono persecuzioni sotto le spoglie di Danaidi e Circi, soffrendo oltraggi orribili e scellerati e raggiunsero il termine sicuro nella corsa della fede conseguendo il nobile premio, esse deboli fisicamente. La gelosia alienò spose dai mariti e alterò le parole del padre nostro Adamo: « Ecco l'osso delle mie ossa e la carne della mia carne. » (*Gen.* II, 23) Gelosia e discordia distrussero grandi città e sradicarono grandi nazioni.

VII. — Questo, carissimi, scriviamo non solo per ammonimento vostro, ma anche per richiamo nostro, che siamo anche noi sulla stessa arena e una stessa lotta ci attende. (1)

Perciò abbandoniamo i pensieri vani e inutili, e veniamo alla norma gloriosa e venerabile della nostra tradizione, (2) e indaghiamo che cosa sia bello, che cosa attraente e che cosa accettabile agli occhi di Colui che ci ha fatti.

Fissiamo lo sguardo al sangue di Cristo e conosciamo come è onorabile a Dio suo padre, perchè versato per la nostra salvezza ha portato all'intero mondo la grazia del pentimento. (3) Passiamo attraverso tutte le generazioni e impariamo che di generazione in generazione il Signore « diede spazio a penitenza » (*Sap.* XII, 10) a quanti volessero convertirsi a lui. Noè annunziò penitenza e quelli che lo ascoltarono furono salvi; Giona annunziò ai Niniviti la distruzione della città; ma quelli pentitisi dei loro peccati placarono Dio con preghiere e ottennero la salvezza, quantunque estranei a Dio.

VIII. — I ministri della grazia di Dio mercè lo Spirito Santo parlarono della penitenza; e lo stesso Signore dell'universo sulla penitenza con giuramento disse: Poichè io vivo – dice il Signore – non voglio tanto la morte del peccatore, quanto il suo pentimento (*Ezech.* XXXIII, 11), aggiungendovi anche un consiglio buono: « Pentitevi, casa d'Israele, dei peccati vostri: di' ai figli del popolo

il primo secolo, da appena 60 anni Gesù è morto, e già i martiri si contano a masse: e Clem. era in grado di saperlo, stando a Roma ed essendo Vescovo: testimone accorato delle follie di due imperatori e di magistrati violenti, che seminarono orrori nella comunità romana « fra noi »: e non c'è ombra di condanna.

(1) *Ep. Filipp.* I, 30; *Ebrei* XII, 1.

(2) Ripreso da Clem. Alessandr. *Strom.* I, 1-15.

(3) Esposti i mali della gelosia, viene ai rimedi: la penitenza. E anche qui fa precedere una argomentazione sull'efficacia e necessità del pentimento, da cui furono scampati persino gli idolatri.

mio: anche se salissero i peccati vostri dalla terra fino al Cielo e fossero più rossi del cremisi e più neri del sacco, rivolgetevi a me e dite: Padre! e io vi esaudirò come un popolo santo » *(Autore ignoto)*.

E in altro luogo s'esprime così: « Lavatevi e fatevi puri, togliete le malvagità dalle anime vostre, al mio cospetto; desistete dalle malvagità vostre, apprendete a bene agire, cercate la giustizia, salvate la vittima dell'ingiustizia; rendete i diritti all'orfano e la giustizia alla vedova, e allora venite e discutiamo, dice il Signore: e se anche i peccati vostri fossero come la porpora, io come neve li sbianchirò; se anche fossero come cremisi, io come lana li sbianchirò: e se vorrete e ascolterete me, mangerete i beni della terra; ma se non vorrete nè mi ascolterete, una spada vi divorerà; poichè la bocca del Signore parlò queste cose » (*Is.* I, 16-20).

Così con la sua onnipotente volontà, Egli ha stabilito volendo che quanti gli sono cari partecipino alla penitenza.

IX. — Perciò obbediamo alla sua magnifica e gloriosa volontà, e prostriamoci a supplicare la misericordia e la benignità di Lui, rivolgiamoci alla sua pietà, abbandoniamo le fatiche vane, l'ira e la gelosia, che trascina a morte. Fissiamoci a chi servì con perfezione la gloria magnifica di Lui. Prendiamo esempio da Enoch che trovato giusto nell'obbedienza, fu assunto in Cielo, e non si trovò segno della sua morte. (1)

Noè trovato fedele pel suo ministero annunziò la palingenesi al mondo, e il Signore salvò per lui gli animali entrati concordi nell'arca.

X. — Abramo, che ebbe il nome di amico di Dio fu trovato fedele per essere stato docile alle parole di Dio.

Egli per obbedienza lasciò la sua terra, la sua parentela, e la casa del padre suo, affinchè, abbandonata una terra angusta e una parentela debole e una casa meschina, ereditasse le promesse di Dio. A lui difatti dice: « Esci dalla tua terra e dalla tua famiglia e dalla casa di tuo padre verso la terra che io ti mostrerò e ti destinerò a una nazione grande e ti benedirò e ingrandirò il tuo nome, e sarai benedetto: e benedirò coloro che ti benedicono, e maledirò coloro che ti maledicono, e saranno benedette in te tutte le tribù della terra. » (*Gen.* XII, 1-3)

E un'altra volta, allorchè egli si separò da Lot, Dio gli disse: « Rimira coi tuoi occhi guardando dal luogo ove ora sei, verso tramontana e mezzogiorno, verso l'Oriente e il mare, chè tutta la

(1) V. *Lett. agli Ebrei,* XI, 5.

terra, che tu vedi, io la darò a te e al seme tuo in eterno. E farò il tuo seme come la sabbia della terra, se può qualcuno contare la sabbia della terra, allora conterà il seme tuo » (*Gen.* XIII, 14-16). E ancora dice: « Dio condusse fuori Abramo e gli parlò: Rimira in Cielo e novera gli astri, se ti riesce noverarli: così sarà il seme tuo. Credette Abramo a Dio e gli fu imputato a giustizia » (*Gen.* XV, 5-6; *Ep. Rom.* IV-3).

Per la sua fede ed ospitalità gli fu concesso in vecchiaia un figlio che per obbedienza offerse in sacrificio a Dio su una delle montagne da Dio mostratagli.

XI. — Per l'ospitalità e la religiosità fu salvato Lot, da Sodoma, mentre tutta la regione circostante era punita nel fuoco e nello zolfo; volendo mostrare il Signore che non abbandona chi spera in lui, mentre stabilisce punizione e tormento pei refrattari.

Difatti la moglie di Lot, pur essendo uscita con lui, poichè era di diverso sentire e in discordia con lui, fu ridotta a colonna di sale, che resta tuttora, (1) come monumento che segnalasse a tutti che le anime doppie e dubitanti della potenza di Dio, vanno soggette a castigo e a servire di ammonimento a tutte le generazioni.

XII. — Così per la sua fede ed ospitalità si salvò Raab la meretrice. Essendo stati mandati da Gesù di Nave esploratori in Gerico, il re del luogo seppe che erano venuti a riconoscere la regione, e spedì uomini per catturarli e, catturatili, ucciderli.

Ma l'ospitale Raab li accolse e nascose nel piano superiore (della casa) sotto la stoppia del lino. Quando sopravvenuti i sicari del re le dissero: « Son salite da te le spie venute nella terra nostra, menali fuori, il re lo comanda! » ella rispose: « Vennero è vero, gli uomini che cercate, su da me, ma se ne sono subito riandati e sono sulla strada »; e indicò loro la via di rincontro.

E quindi disse agli esploratori: « Io so bene che il Signore Dio vi consegna questa terra, poichè timore e spavento di voi è piombato sui suoi abitanti. Quando sarà che ve ne impadronirete salvate me e la casa del padre mio ». Quelli risposero: « Sarà fatto come tu ci hai detto; appena saprai del nostro approssimarci, raduna tutti i tuoi sotto il tuo tetto e saranno salvati; poichè quanti saranno trovati fuori della casa, periranno » (*Gios.* II, 3-4).

(1) Giuseppe scrive d'averla veduta. (*Antiq.* I-II-4)
Ne parlano analogamente S. IRENEO (*Haereses,* IV, 31-3) e S. CIRILLO di Ger. (*Catech.* XIX, 8).

E le fissarono un segno convenzionale che consisteva nel sospendere dalla casa una corda di porpora. Volendo essi indicare che mercè il sangue del Signore avrebbero il riscatto tutti i credenti e speranti in Dio.

Vedete, cari, che non solo della fede, ma anche della profezia era dotata quella donna.

XIII. — Nutriamo dunque sentimenti d'umiltà, o fratelli, deponendo ogni iattanza, boria, irragionevolezza e passione e attuiamo quanto nelle Scritture dice lo Spirito Santo: « Non si vanti il saggio della sua saggezza, nè il forte della sua forza, nè il ricco della sua ricchezza; ma chi si vanta si vanti nel Signore, di cercarlo e di operare il diritto e la giustizia » (*Gerem.* IX, 23-24), ricordandoci sopra tutto delle parole che il Signore Gesù disse nell'insegnare la moderazione e la longanimità: « Siate misericordiosi, affinchè si usi misericordia a voi; perdonate affinchè si perdoni a voi; come voi fate, così sarà fatto a voi; come date, così sarà dato a voi; come giudicate, così sarete giudicati voi; come sarete benigni, così lo si sarà verso di voi; con la misura con cui misurate, con la stessa si misurerà per voi » (1). Con questo comandamento e questi precetti rinsaldiamoci nel procedere sottomessi alle venerate parole di Lui, con sentimento d'umiltà. Dice il santo Logos: « Su chi poserò lo sguardo se non nel benigno e pacifico che trema alle mie parole »? (*Is.* LXVI, 2).

XIV. — Giusta e santa cosa dunque, fratelli, è per noi l'obbedire a Dio anzi che seguire nella arroganza e nel disordine gli eccitatori d'una gelosia turpe.

Subiremo non un danno leggero, anzi un pericolo grande, se temerariamente affidiamo noi stessi ai capricci degli uomini, i quali istigano alla discordia, alle sedizioni, per straniarci dal retto agire.

Siamo vicendevolmente benigni tra noi. conforme alla misericordia e dolcezza di chi ci ha fatti. Poichè è scritto: « I benigni saranno abitatori della terra, gl'innocenti vi saranno lasciati; ma gli iniqui ne saranno sterminati » (*Prov.* II, 21-22; *Sal.* XXXVI, 9-38). E altrove: « Vidi l'empio esaltato ed innalzato come i cedri del Libano, e passai ed ecco non c'era più, e cercai il sito di lui e non lo trovai più. Conserva l'innocenza e guarda la dirittura; chè v'è un avvenire per l'uomo pacifico » (*Sal.* XXXVI, 35-37).

(1) Questi *logia* di G. C. non sono in tutti questi termini nei Vangeli: ma c'è l'idea e molte parole.

XV. — Stringiamoci dunque a quelli che perseguono la pace con pietà, e non a quelli che vogliono la pace con ipocrisia. È scritto: « Questo popolo mi onora con le labbra, ma il loro cuore è lontano da me » (*Is.* XXIX, 13; MARC. VII, 6). E ancora: « Con la bocca benedicevano, ma col cuore maledicevano » (*Salmo* LXI, 5). E dice altresì: « L'amarono con la loro bocca e con la loro lingua gli mentivano, ma il loro cuore non era retto con lui, nè furono fedeli al patto di lui » (*Sal.* LXXVII, 36-37). « Per ciò divengano mute le labbra insidiose, parlanti iniquità contro il giusto » (*Sal.* XXX, 19). E ancora: « Stermini il Signore tutte le labbra insidiose, la lingua orgogliosa e quanti dicono: noi potenziamo la nostra lingua, le nostre labbra sono a nostro servigio; chi è padrone di noi? Per l'indigenza dei mendichi e il gemito dei bisognosi ora mi leverò, dice il Signore: li porrò in sicurezza, giudicherò liberamente con loro » (*Sal.* XI, 4-6).

XVI. — Cristo è degli umili, non di chi s'innalza sopra il gregge di Lui. Lo scettro della maestà di Dio, il Signore Gesù Cristo, non venne con l'apparato dell'ostentazione e dell'albagia, pur potendolo, ma con umiltà di sentimento, conforme a quanto avea preannunziato di lui lo Spirito Santo: « Signore, chi credette alla voce nostra? e il braccio del Signore a chi si disvelò? L'annunziammo al suo cospetto: come un fanciullo, come una radice in terra assetata: non ha nè apparenza nè gloria; lo vedemmo e non aveva nè apparenza nè bellezza, ma la sua figura (era) spregevole, trascurato oltre la figura degli uomini; uomo in piaghe e in travaglio, che sa sopportare l'abbattimento, perchè ha distolto la sua faccia; fu disprezzato e tenuto in non cale. Egli porta i peccati di noi e per noi soffre, e noi pensammo che egli era in travaglio e in piaghe e in maltrattamenti. Ma egli fu ferito pei peccati nostri e si è abbattuto per le iniquità di noi. La punizione sua per la pace nostra: per le lividure di Lui siamo guariti noi. Tutti erravamo come mandre, l'uomo vagabondava nella sua via. E il Signore concesse Lui per i peccati nostri, ed Egli, in mezzo ai maltrattamenti, non apre bocca. Come una pecora fu tratto al sacrificio e come agnello senza voce davanti al tosatore, Egli non apre la sua bocca. Nella sua umiliazione si levò la sua condanna. La generazione di Lui chi la narrerà? Chè si leva sulla terra la vita di Lui. Per le iniquità del popolo mio venne a morte. E darò i malvagi come prezzo della sua sepoltura e i ricchi come prezzo della sua morte; perchè non commise iniquità, nè fu trovato dòlo

nella bocca di Lui. E il Signore vuol purificarlo della piaga. Se date offerte pei peccati, l'anima vostra vedrà seme di lunga vita. E il Signore vuole toglierlo dal travaglio della sua anima, mostrargli la luce, plasmarlo con intelletto, giustificare il giusto, che si fa schiavo di molti: e i loro peccati egli li porterà. Perciò egli erediterà molti e spartirà le spoglie dei forti in cambio per essere stata data l'anima sua a morte e noverato fra gli iniqui. Ed egli portò i peccati di molti e pei peccati loro fu consegnato » (*Is.* LIII, 1-12).

Ed egli stesso dice ancora: « Io sono verme, non uomo, ludibrio d'uomini e abiezione di popolo. Tutti vedendomi mi hanno schernito e hanno brontolato fra le labbra e scossa la testa: Ha sperato nel Signore; lo liberi dunque e lo salvi, poichè lo vuole » (*Sal.* XXI, 7-9).

Vedete, o cari, quale esempio vi fu dato. Che se il Signore si umiliò a tal punto, che faremo noi, venuti, mercè sua, sotto il giogo della grazia di Lui?

XVII. — Imitiamo anche coloro i quali con pelle di capre e di pecore s'aggirarono annunziando la venuta di Cristo: diciamo i profeti Elia e Eliseo, Ezechiele, e oltre questi quanti ebbero testimonianza (da Dio). L'ebbe splendidamente Abramo e fu sopranominato amico di Dio: e pure fissandosi alla gloria di Dio, in umiltà, così parlò: « Io sono terra e cenere » (*Gen.* XVIII, 27).

E anche di Giobbe è stato scritto: « Giobbe era giusto e irreprensibile, veritiero, religioso, immune da ogni male » (*Giob.* I, 1). Tuttavia egli s'accusa da sè stesso così: « Nessuno va esente da bruttura, anche se la sua vita fosse d'un solo giorno » (*Giob.* XIV, 4-5).

Mosè fu detto « fedele in tutta la casa di Lui » (*Num.* XII, 7) e, pel suo ministero Dio punì l'Egitto coi flagelli e i tormenti: eppure egli, così glorificato, non insuperbì, ma, presso l'oracolo del rovo, esclamò: « Chi son io perchè tu invii me? Io sono arido nel parlare e tardo di lingua » (*Esod.* III, 2, IV, 10); e altra volta: « Io sono vapore da una pentola » (*Ignoto*).

XVIII. — E che dire di David che pure ebbe la stessa testimonianza? Tanto che a lui Iddio ebbe a dire: « Ho trovato un uomo secondo il mio cuore, David figlio di Jessè; nella mia misericordia eterna l'ho unto? » (*Sal.* LXXXVIII, 21). Eppure anche lui così parla al Signore: « Abbi pietà di me, o Dio, secondo la grande pietà tua, e per la moltitudine dei tuoi atti di commiserazione cancella l'iniquità mia. Lavami maggiormente dell'iniquità mia e purificami del mio peccato, poichè conosco le mie iniquità e il mio

peccato è sempre dinanzi ai miei occhi. Contro te solo peccai e feci il male al tuo cospetto, perchè tu sia giustificato nelle tue parole e vinca nel giudicare. Vedi di fatti: nell'iniquità fui concepito e nei peccati mi portò mia madre. Vedi difatti: tu amasti la verità: tu le oscurità e i segreti della tua sapienza mi svelasti. Mi aspergerai d'issopo e sarò fatto puro; mi laverai e mi sbianchirò più della neve. Mi farai sentire allegrezza e gioia, si rallegreranno le ossa umiliate. Rivolgi il tuo viso dai miei peccati, e cancella tutte le mie iniquità. Crea in me un cuor puro, o Dio, e rinnova uno spirito puro nelle mie viscere. Non scagliarmi lungi dal tuo sguardo, e non togliere da me il tuo Spirito Santo. Dammi la gioia della tua salvezza, e d'uno spirito direttivo fortificami. Insegnerò agli iniqui le vie tue, e gli empi si convertiranno in te. Scampami dagli atti di sangue, o Dio, o Dio della salute mia. Celebrerà la lingua mia la giustizia tua. Signore, aprirai la mia bocca, e le mie labbra annunzieranno la tua lode. Che se volevi un sacrificio, l'avrei dato: ma tu degli olocausti non ti compiaci. Sacrificio è, a Dio, uno spirito contrito: un cuor contrito e umiliato Dio non lo disprezzerà » (*Sal.* L, 3-19).

XIX. — Il sentimento dunque d'umiltà e d'inferiorità di tali e sì grandi persone che pure ricevettero simili testimonianze, ha reso mediante l'obbedienza migliori noi, e non soltanto noi, ma anche le generazioni precedenti e quanti accolsero i detti di Lui nel timore e nella verità. Partecipando dunque a questi atti grandi e insigni affrettiamoci a quella meta di pace sin da principio a noi proposta, teniamo fisso lo sguardo al padre e creatore dell'universo mondo, accogliamo i suoi magnifici e straordinari doni di pace e le sue beneficenze, vediamolo con l'intelletto e miriamo con gli occhi dell'anima alla sua volontà longanime; e consideriamo quanto benigno egli si mostri verso la sua creazione.

XX. — I cieli messi in moto dal suo ordine obbediscono a Lui in pace.

Il giorno e la notte compiono il corso imposto loro da Dio, senza impedirsi.

Il sole e la luna e i cori degli astri percorrono, secondo la sua legge, in armonia, senza alcuno scarto mai, le orbite da Lui segnate.

La terra, feconda, seguendo il volere di Lui, nelle rispettive stagioni fornisce agli uomini, agli animali e a tutte le creature viventi in essa il nutrimento abbondante, senza ribellarsi, senza al-

terare le leggi imposte da Lui. I giudizi insondabili degli abissi, quelli inenarrabili degl'inferi si conformano alle stesse leggi.

L'alveo dello sterminato mare costituito conforme all'ordine della sua creazione non oltrepassa nei suoi corrugamenti i limiti ad esso fissati, ma si comporta secondo quanto gli fu imposto. Disse infatti: « Sin qui verrai e i tuoi flutti in te si romperanno » (*Giob.* XXXVIII, 2).

L'oceano inoltrepassabile agli uomini e i mondi situati al di là di esso si dirigono conforme alle stesse disposizioni del Padrone dell'Universo. (1) Le stagioni, primavera, estate, autunno e inverno, si avvicendano in pace.

Le misure dei venti nel tempo rispettivo compiono senza inciampi il loro ufficio; le sorgenti inesauribili, create per godimento e salute, offrono senza stancarsi le loro mammelle di vita agli uomini; e i più piccoli tra gli animali si radunano nella concordia e nella pace.

Tutte queste cose il grande Creatore e Signore dell'Universo dispose che si svolgessero in pace e in concordia, benefico verso tutte, ma con maggiore abbondanza verso noi che ricorriamo alla sua pietà mercè il Signore nostro Gesù Cristo, a cui sia la gloria e la maestà dei secoli. *Amen!*

XXI. — Guardate, carissimi, che le beneficenze di Dio, così numerose, non riescano di condanna per tutti noi, se con un tenor di vita degno di Lui non operiamo concordemente azioni belle e gradite ai suoi occhi.

Poichè dice: « Lo spirito del Signore è lucerna che fruga nell'intimo delle viscere » (*Prov.* XX, 27). Consideriamo come egli sia vicino e come non sfugga a Lui nessuno dei nostri pensieri e dei nostri ragionamenti. È giusto quindi che non disertiamo dalla sua volontà. È preferibile che noi urtiamo contro uomini stolti, stupidi, superbi e vanagloriosi nei loro tronfi discorsi, anzichè contro Dio. Veneriamo il Signore Gesù Cristo, il cui sangue fu dato per noi, rispettiamo quelli che ci guidano, onoriamo i presbiteri, educhiamo i giovani nel timor di Dio, indirizziamo le nostre donne nella bontà. Mostrino esse il costume amabile della castità,

(1) L'America?... Chissà?... Gli antichi ebbero intuizioni di continenti al di à dell'Oceano: fra essi Strabone, Seneca, Plutarco e, dei nostri, Ireneo, Clemente Alessandrino e Origene. Fozio fa un rimprovero a Clemente di questa affermazione, la quale dimostra nel Vescovo romano una mente pronta e aperta alle nozioni scientifiche anche più audaci. Ricordiamo che Platone parla della scomdarsa dell'Atlantide, isola immensa nell'Oceano.

provino il loro sincero sentimento di benignità, facciano palese, mediante il silenzio, la moderazione della loro lingua, e usino la loro carità non secondo preferenze, ma egualmente verso tutti i timorati di Dio.

I nostri figli partecipino dell'insegnamento in Cristo: apprendano, quanta sia la forza dell'umiltà presso Dio, quanto la possanza dell'amore casto presso Dio, come il timore di lui sia grande e bello, datore di salute a chi vive in Lui santamente con purità di pensiero.

Poichè Egli scruta i nostri pensieri e sentimenti: in noi è il soffio di Lui e quando lo vuole lo toglie.

XXII. — Tutte queste cose la fede in Cristo conferma; Egli difatti mediante lo Spirito Santo, ci esorta: « Orsù, figliuoli, ascoltatemi; io v'insegerò il timor di Dio. Qual è l'uomo che vuole la vita e che desidera vedere giorni belli? Frena la tua lingua dal male e le tue labbra dal proferire l'inganno. Allontanati dal male e opera il bene. Cerca la pace e perseguila. Gli occhi del Signore sono aperti sui giusti; e le orecchie di Lui alle loro domande: ma la faccia del Signore è volta su chi opera il male, per distruggerne dalla terra il ricordo. Il giusto gridò, e il Signore lo esaudì e lo sottrasse a tutte le tribolazioni. Numerose le tribolazioni del giusto, ma a tutte lo sottrarrà il Signore » (*Sal.* XXXIII, 12-18-20). Anche: « Numerosi i flagelli del peccatore, ma coloro che sperano nel Signore, la sua misericordia li circonderà » (*Sal.* XXXI, 10).

XXIII. — Il Padre pietoso in tutto e benefico ha viscere per quelli che lo temono e con dolcezza e mitezza concede le sue grazie a chi gli si avvicina con semplicità di pensiero. Perciò, non siamo doppi d'animo, nè lo spirito nostro si gonfi pei doni suoi straordinari e magnifici. Non meritiamoci il biasimo della Scrittura, dove dice: « Sciagurati sono i doppi d'animo, gli oscillanti nello spirito, quelli che dicono: abbiamo sentito dire ciò sin dal tempo dei nostri padri, ed ecco, siamo invecchiati, e nulla di ciò ci è accaduto! O insensati, paragonatevi ad un albero; prendete un tralcio: prima perde le foglie, ma poi mena un germoglio, quindi una foglia, poi un fiore, e dopo ciò un grappolo acerbo, infine ecco l'uva » (*Ignoto*).

Vedete cioè che in poco tempo il frutto dell'albero giunge a maturità. In verità rapidamente, improvvisamente, sarà compito il volere di Lui, come testimonia anche la Scrittura: « Verrà presto e non tarderà » (*Is.* XIV, 1) « e d'improvviso verrà il Signore nel suo tempio, e il Santo che voi aspettate » (*Malac.* III, 1).

XXIV. — Consideriamo, carissimi, come il Signore ininterrottamente ci documenti la futura resurrezione, della quale diede un inizio nel Signore Gesù Cristo risuscitandolo dai morti. Vediamo, miei cari, la resurrezione che avviene nella vicenda del tempo. Il giorno e la notte ci manifestano una resurrezione; s'addormenta la notte, risorge il giorno; il giorno declina, la notte sopravviene. Prendiamo l'esempio delle frutta: come e in che guisa si genera il seme? Viene il seminatore e getta nella terra ciascuno dei semi, che caduti secchi e nudi si dissolvono nel terreno; poi dalla dissoluzione la maestà della Provvidenza del Signore li fa risorgere e ciascuno mena frutti moltiplicandosi.

XXV. — Riflettiamo sullo strano prodigio che avviene nelle contrade d'Oriente, cioè in Arabia. Ivi c'è un uccello, chiamato fenice. (1) Esso, unico della specie, vive 500 anni, e all'avvicinarsi della sua morte si costruisce con incenso, mirra e altri aromi un nido, in cui, quando è maturo il tempo, entra e muore. Dalla sua carne in putrefazione si genera una specie di verme il quale si nutrisce della putredine dell'animale morto e mette le penne; quindi, divenuto forte, porta in alto il nido, dove sono le ossa del suo generatore, e le reca via, passando dall'Arabia in Egitto, nella città di Eliopoli. E lì di giorno, alla vista di tutti, vola sull'altare del sole e ve lo depone, e quindi riparte per il ritorno. I Sacerdoti allora esaminano gli annali e constatano che esso è venuto al compiersi del cinquecentesimo anno.

XXVI. — E allora dovremo ritenere cosa strana e stupefacente se il Creatore dell'Universo farà risorgere quanti lo hanno santamente servito nella fiducia perfetta, se persino in un uccello ci dà una dimostrazione della grandiosità della sua promessa?

Dice infatti: « Tu mi risusciterai e io ti darò lode » (*Salmo* XXVII, 7). E: « Giacqui e dormii; mi risvegliai (*Sal.* III, 6) perchè tu sei con me » (*Sal.* XXII, 4). E Giobbe aggiunge: « Tu risusciterai questa mia carne che ha sofferto questi mali » (*Giob.* XIX, 26).

(1) Questa menzione della Fenice, assunta come documento della resurrezione, fu ripresa da molti scrittori della Chiesa nei primi secoli. La favola era notissima: dall'Egitto era stata introdotta in Grecia da Erodoto e di lì era passata a Roma. Tutti in genere ci credevano. Plinio ci narra che nel 47 l'uccello prodigioso fu esposto a Roma e può darsi che Clemente fosse tra gli spettatori. Anche gli ebrei si valevano come di un argomento del prodigio della Fenice. Fozio biasima Clemente anche di questa credenza; la quale però non appare molto profonda nè recisamente affermata, poichè il Vescovo se ne vale come di elemento apologetico e polemico per concludere: se si crede alla resurrezione d'un uccello, non si crederà a quella dell'anima

XXVII. — Con tale speranza dunque le nostre anime si affidino a Lui che è fedele alle promesse e giusto nei giudizi.

Chi prescrisse di non dire menzogna, non può a maggiore ragione mentire lui stesso: chè niente è impossibile a Dio, tranne la menzogna. Si riaccenda dunque la sua fede nei cuori nostri e riflettiamo che ogni cosa è nelle sue mani. Ad una parola della maestà di Lui sorse l'Universo; con una parola Egli può distruggerlo.

« Chi chiederà a Lui: che cosa hai fatto? O chi contrasterà alla forza della sua potenza? » (*Sap.* XII, 12; XI, 22). Quando vuole e come vuole farà ogni cosa e nessuno dei suoi decreti potrebbe cadere. Tutto è sotto i suoi occhi, niente si nasconde alla sua volontà, giacchè « i cieli narrano la gloria di Dio, il firmamento annunzia l'opera delle sue mani: il giorno lancia al giorno la parola, e la notte ne annunzia alla notte la conoscenza: e non sono parole nè discorsi, di cui non si odano i suoni » (*Salmo* XVIII, 2-4).

XXVIII. — Poichè tutto vede e tutto ode, temiamolo e abbandoniamo i desideri impuri di opere spregevoli, affinchè la pietà di Lui ci copra dai giudizi futuri. Dove difatti si potrebbe sfuggire alla sua mano gagliarda? Quale mondo riceverà uno che ha disertato da Lui? Dice la Scrittura: « Dove andrò e dove mi occulterò al suo sguardo? se ascendo al Cielo, Tu vi sei: se vado ai confini della terra, v'è la tua destra; se mi stendo entro abissi, c'è lo spirito tuo » (*Sal.* CXXXVIII, 7-10). Dove dunque rifugiarsi e fuggire da Colui che abbraccia tutte le cose?

XXIX. — Avviciniamoci dunque a Lui in santità di animo, levando a Lui pure e nette le mani, amando il padre nostro mite e misericorde, che fece noi parte scelta per sè. È scritto infatti: « Quando l'Altissimo distribuì i popoli, poichè disseminò i figli di Adamo, statuì confini delle genti secondo il numero degli Angeli di Dio. Divenne porzione del Signore il popolo di Lui, Giacobbe, lotto dell'eredità sua, Israele » (*Deut.* XXXII, 8-9). In altro punto dice: « Ecco, il Signore prende per sè una gente dal mezzo delle genti come prende un uomo le primizie sue dall'aia: e uscirà da codesta gente il Santo dei santi ». (1)

(1) Amalgama di vari passaggi scritturali; o citazione d'un apocrifo. Nel Testo dei Settanta, il senso è più chiaro; i diversi popoli sono stati affidati agli angeli; ma Israele, Dio se l'è tenuto per sè.

XXX. — Giacchè dunque noi siamo una porzione santa facciamo tutti i doveri della santità, fuggendo le mormorazioni, gli amplessi scellerati e impuri, l'ubbriachezza e le innovazioni, i desideri detestabili, il sordido adulterio, l'orgoglio riprovevole. « Poichè Dio – è detto; – si oppone ai superbi e dà la grazia agli umili » (*Prov.* III, 34).

Stringiamoci perciò a coloro, ai quali da Dio è data la grazia; rivestiamo la concordia, con spirito d'umiltà, e di temperanza, tenendoci lontani da ogni mormorazione e maldicenza, giustificandoci con le opere, non con le parole. Poichè è detto: « Chi molto parla, a sua volta molto ascolterà; crede forse il bel parlatore d'essere giusto? Benedetto il nato da donna corto di vita. Non abbondare in parole » (*Giob.* XI, 2-3).

La lode nostra sia in Dio e non provenga da noi stessi; Dio odia chi si loda. La testimonianza del buon agire nostro sia data da altri, come fu data ai padri nostri, i giusti.

La temerità, l'arroganza e l'ardire sono dei maledetti da Dio: la moderazione, l'umiltà e la benignità sono dei benedetti da Dio.

XXXI. — Stringiamoci dunque alla benedizione di Lui e vediamo quali della benedizione siano le vie. Svolgiamo gli avvenimenti dall'inizio. Per qual ragione fu benedetto il padre Abramo? Non per aver operato la giustizia e la verità con fede? Isacco conoscendo il futuro, volentieri e con fiducia si lasciava condurre al sacrificio. Giacobbe con umiltà partì dalla sua terra a cagione del fratello e si recò da Labano e stette al suo servizio e fu dato a lui lo scettro delle dodici tribù d'Israele.

XXXII. — Se si considerino accuratamente uno per uno i doni dati da Lui se ne valuterà la grandezza. Da Giacobbe vennero infatti i sacerdoti e i leviti tutti pel servizio all'altare di Dio, da lui il Signore Gesù secondo la carne, da lui re, principi e condottieri a Giuda; e le altre tribù di lui non riscuotono piccola onoranza, secondo quanto promise Dio: « il tuo seme sarà come gli astri del Cielo » (*Gen.* XV, 5). Tutti dunque furono glorificati e magnificati non per se stessi o per le proprie opere o per l'esercizio della giustizia, ma pel volere di Lui.

Anche noi dunque, chiamati in Gesù Cristo pel volere di Lui, non per noi stessi siamo giustificati, nè per la nostra sapienza o intelligenza o pietà o azioni compiute in santità di cuore, ma per la fede, per la quale tutti giustificò sin dall'inizio l'onnipotente Iddio al quale sia la gloria nei secoli dei secoli. *Amen.*

XXXIII. — Che dobbiamo fare allora, fratelli? Desistere dal retto agire e abbandonare l'amore? (1) Che il Signore non permetta mai che ciò avvenga fra noi. Piuttosto adoperiamoci a compiere con tenacia e con zelo ogni opera buona.

Poichè lo stesso Creatore e Signore dell'universo si compiace delle proprie opere.

Difatti con la sua forza immensa stabilì i cieli e li ornò con la sua incomprensibile intelligenza: separò la terra dall'acqua che l'avvolge e l'assise sul fondamento solido della propria volontà; e gli animali che errano in essa volle che vivessero per suo ordine. Avendo preparato il mare e gli animali, in esso li chiuse con la propria virtù. Ma su tutti eccellente e potentissimo per intelletto, l'uomo, con le sue stesse mani sacre e pure, Egli plasmò quale impronta della propria immagine. Così infatti dice il Signore: Facciamo l'uomo a immagine e somiglianza mia. E Dio fece l'uomo; li fece maschio e femmina » *Gen.* (I, 26-27). Compiute tutte queste cose le lodò, le benedisse e parlò: « Crescete e moltiplicatevi » (*Gen.* I, 28). Consideriamo che tutti i giusti si fregiarono di buone opere, e lo stesso Signore ornò sè stesso e si compiacque di buone azioni. Con un tale esempio, aderiamo senza esitazione al suo volere: di tutta la nostra forza operiamo opera di giustizia.

XXXIV. — Il buon lavoratore con franchezza prende il pane, prezzo del suo lavoro; ma il pigro e indolente non osa guardare in faccia al suo padrone.

Occorre dunque essere volenterosi nel bene operare, chè da Lui deriva ogni cosa secondo la predizione: « Ecco il Signore e al suo cospetto la mercede di Lui, da dare a ciascuno secondo il suo lavoro (*Is.* XL, 10). Esorta quindi che noi, mentre nutriamo fede con tutto il cuore in Lui, non ce ne stiamo nè oziosi, nè incuranti verso « alcuna opera buona » (*Tit.* III, 1).

Il vanto e la schiettezza nostra sia in Lui; sottoponiamoci alla volontà di Lui; consideriamo come l'intero stuolo di angeli al suo cospetto obbedisca alla sua volontà. Dice la Scrittura: « Dieci mila miriadi di angeli stavano al suo cospetto e mille migliaia lo servivano (*Dan.* VII, 10) e gridavano: Santo, Santo, Santo, il Signore Sabaoth, piena è l'intera creazione della sua gloria! » (*Is.* VI, 3). Anche noi quindi, raccolti in concordia verso un identico fine da

(1) La fede è fondamento, è *conditio sine qua non*.... Ma occorrono anche le opere buone.

intensamente perchè ci metta a parte delle promesse sue grandi e gloriose; giacchè dice: « Occhio non vide e orecchio non udì e in cuore d'uomo non penetrò. quanti premi abbia preparato a coloro che lo attendono » (*Is.* LXIV, 4).

XXXV. — Quanto beati e mirabili sono i doni del Signore, o carissimi! Vita nell'immortalità, splendore nella giustizia, verità nella franchezza, fede nella fiducia, continenza nella santità! e questi doni furono messi tutti a disposizione del nostro spirito.

Quali sono dunque i premi preparati per coloro che attendono? Il Creatore e Padre dei secoli, il tutto santo, è Lui che ne conosce la quantità e la bellezza! Noi perciò adoperiamoci per essere noverati tra coloro che lo attendono, per partecipare dei doni promessi. Come avverrà ciò, carissimi? Avendo il nostro pensiero con fede salda in Dio, ricercando le cose gradite e accette a Lui, e compiendo azioni corrispondenti alla sua pura volontà e seguendo la via della verità, scrollando da noi ogni ingiustizia, malvagità, avarizia, ira, malignità e perfidie, brontolii e maldicenze, avversione a Dio, orgoglio e iattanza, vanagloria e xenofobia.

Coloro che commettono queste colpe sono odiosi a Dio: anzi non solo quelli che le commettono, ma anche coloro che le approvano. Chè dice la Scrittura: « Dio disse al peccatore: A che tu spieghi i miei precetti e hai sul labbro la mia legge? Tu hai avuto in odio la disciplina, hai gettato alle spalle le mie parole. Se vedevi un ladro gli prestavi mano, e facevi a parte con gli adulteri. La tua bocca fu piena di malvagità, e la tua lingua attorse l'inganno. Sedendo sparlavi di tuo fratello e contro il figlio della madre tua provocavi lo scandalo. Questo facesti ed io tacqui: e supponesti, iniquo, che io sarei tuo pari. Io ti confonderò e ti porrò a fronte di te stesso. Intendete queste cose, voi che vi dimenticate di Dio, affinchè Egli non vi ghermisca come un leone, e non ci sia chi vi scampi. Chi mi fa un sacrificio di lode mi onorerà, e qui è la strada in cui io gli mostrerò la salvezza di Dio » (*Sal.* XLIX, 16-23).

XXXVI. — Questa è la strada, o carissimi, nella quale troviamo la salvezza nostra, Gesù Cristo, il Pontefice massimo delle nostre oblazioni, il protettore e l'aiuto della nostra debolezza. Per Lui noi tendiamo al sommo dei Cieli, per Lui miriamo come in uno specchio la sembianza pura e sublime di Dio, per Lui si sono chiusi gli occhi del cuore nostro: per Lui rifiorisce alla luce la ottusa e ottenebrata intelligenza nostra, per Lui il Signore

un comune sentimento, come a una sola bocca gridiamo a Lui ha voluto farci gustare della scienza immortale; « poichè Egli, irradiazione della maestà di Dio, di tanto è al disopra degli angeli, di quanto più eminente sul loro è il nome da Lui ereditato » (*Ebr.* I, 3-4).

È scritto infatti che « fa suoi nunzi i venti e suoi ministri le vampe del fuoco » (*Sal.* CIII, 4). Di suo figlio così disse il Signore: « Figlio mio sei tu, io oggi ti ho generato: chiedimi, e ti darò le genti in eredità e i confini della terra in proprietà » (*Sal.* II, 7-8). E dice ancora a Lui: « Siedi alla mia destra, sinchè ponga i tuoi nemici a sgabello dei piedi tuoi » (*Sal.* CIX, 1). E chi sono questi nemici? I perversi e i refrattari al volere di Lui.

XXXVI. — Militiamo quindi, o fratelli, con tutta l'intensità, sotto i suoi ordini irreprensibili. Pensiamo ai soldati militanti sotto i nostri capi, con quale disciplina, sottomissione, e subordinazione eseguono i comandi. Non tutti sono proconsoli, nè tribuni, nè centurioni, nè pentecontarchi, e via di seguito, ma ciascuno al proprio posto eseguisce i comandi dell'imperatore e dei superiori. I grandi non possono fare senza i piccoli, e i piccoli senza i grandi: c'è una certa intramatura in tutte le cose, e in ciò è il loro giovamento.

Consideriamo il nostro corpo: la testa senza i piedi è nulla, e lo stesso i piedi senza la testa; le membra sin le più piccole sono necessarie e utili al corpo intero, anzi tutte conspirano alla salute dell'intero corpo con una subordinazione unica. (1)

XXXVIII. — Si guardi dunque alla salute dell'intero corpo che noi formiamo in Gesù Cristo e ciascuno stia sottomesso al prossimo suo, secondo il grado di grazia in cui fu posto. Il forte protegga il debole, il debole rispetti il forte; il ricco aiuti il povero, il povero ringrazi Dio d'avergli concesso chi sovvenga alla sua miseria; il sapiente mostri la sapienza non in parole, ma in opere buone; l'umile non testimoni per sè, ma lasci che altri faccia testimonianza per lui; il casto nella carne non si vanti, conoscendo

(1) Questo criterio dell'unità nella subordinazione, che il cattolicismo ha attuato in sè e ha cercato di concretare anche nella società politica, è già netto nella mente dei primi vescovi. « Ponete cura di celebrare una sola Eucaristia, perchè una è la carne del Signor nostro Gesù Cristo; uno il calice contenente il suo sangue, di cui tutti unitamente prendono parte; uno l'altare ed uno il Vescovo, insieme col collegio dei presbiteri e con i suoi diaconi ».

(S. IGNAZIO, *Lettera ai Filadelfi*, IV).

che è un altro che gli dona la continenza. Calcoliamo quindi, o fratelli, di quale materia fummo generati, quali e chi entrammo nel mondo, da quale fossa e tenebra ci trasse nel suo universo. Quegli che ci plasmò e creò, avendoci preparati i suoi favori prima ancora che nascessimo. Orbene, poichè abbiamo tutti questi benefici da Lui, noi dobbiamo di tutti ringraziarlo: a Lui gloria nei secoli dei secoli. *Amen!*

XXXIX. — De' dissennati, ottusi, pazzi e ignoranti ci dileggiano, irridono, nell'intenzione di innalzare sè stessi coi loro pensieri.

Ma che cosa può un mortale? O qual è il vigore d'un terrigena? È scritto: « Non v'era forma innanzi ai miei occhi, tranne che udivo un afflato e un suono: — Che dunque? sarà, un mortale, puro dinnanzi al Signore? O l'uomo sarà irreprensibile nelle sue azioni, quando non si fida dei suoi servi e ha trovato doppiezza nei suoi messi? Neppure il cielo è puro ai suoi occhi. Considera allora gli abitanti di case d'argilla, fra cui noi stessi fatti appunto d'argilla! Egli li scacciò come tignola; dal mattino alla sera non sono più; per non aver potuto più soccorrere sè stessi, perirono. Soffiò in essi, e morirono perchè non avevano saggezza. Ma tu, chiama, se alcuno ti ascolti o se ti riesce vedere qualcuno degli angeli santi: la collera uccide lo stolto, l'invidia fa morire il traviato. Io ho veduto dei dementi gettar via radici, ma subito il loro vitto fu divorato. I figli loro siano lungi dalla salvezza! E siano scherniti sugli usci degli inferiori: e non ci sarà chi li sollevi; ciò che era stato loro preparato lo mangeranno i giusti: ma quelli non saranno sottratti ai loro mali » (*Giob.* IV, 16-V, 5).

XL. — Poichè queste cose sono per noi ovvie e siamo penetrati nella profondità della conoscenza divina, dobbiamo compiere con ordine quanto il Signore ci impose di fare in tempi prescritti [1] di eseguire le offerte e i servizi liturgici; ma non alla ventura e in disordine, ma in tempi e ore stabilite; egli stesso ha determinato per suo volere altissimo il modo e le persone per mezzo di cui vuole siano eseguiti, affinchè compiuti santamente

[1] « In questo capitolo Clemente proclama il carattere divino del culto giudaico; gli antichi autori cristiani di rado si spiegano su tale culto e generalmente lo fanno dominati dall'idea della sua abrogazione » (HEMMER, *Clement de Rome,* pag. 82).

L'influenza da Gerusalemme, attraverso la sua comunità giudeo-cristiana, si fa ancora sentire; ma pochi anni dopo, con la caduta di Bether (135) cesserà del tutto.

tutti riescano accetti e approvati al suo volere. Chi dunque fa le offerte nei tempi fissati è gradito e beato, poichè seguendo i comandamenti del Signore non pecca. Giacchè al Pontefice sono state conferite mansioni liturgiche speciali, ai sacerdoti è stato comandato un posto speciale e particolari servizi spettano ai leviti: il laico è legato a regolamenti laici.

XLI. — Ciascuno di noi, o fratelli, si renda accetto a Dio nel proprio rango, con buona coscienza e gravità, non trasgredendo la norma dell'ufficio per lui stabilito. Non da per tutto, fratelli, si offrono sacrifici, sia continuativi, sia di preghiere, sia di espiazione e riparazione; ma solo in Gerusalemme: e ivi non in ogni sito, ma dinnanzi al tempio, sull'altare, dopo che l'offerta è stata ben esaminata dal Pontefice e dai ministri su ricordati. E chi opera disformemente alla sua volontà è punito con la morte. Vedete, fratelli, che quanto maggiore è il sapere di cui siamo stati fatti degni, tanto più grande è il pericolo a cui siamo esposti.

XLII. — Gli apostoli furono istruiti nel Vangelo dal Signore Gesù Cristo. Gesù Cristo fu mandato da Dio. Cristo dunque vien da Dio e gli apostoli da Cristo: perciò procedono ordinatamente dalla volontà di Dio. Ricevuti gli annunzi e confermati dalla resurrezione del Signore nostro Gesù Cristo, e rinsaldati nella fede alla parola di Dio, con l'assicurazione dello Spirito Santo, uscirono ad annunciare il futuro regno di Dio. Portando l'annunzio per campagne o città collocavano le loro primizie, istituendole con lo Spirito Santo nei Vescovi e nei diaconi dei futuri credenti. E ciò non rappresentava una novità: poichè da molto tempo la Scrittura si era espressa intorno ai Vescovi e ai diaconi: « Stabilirò, dice, i loro Vescovi nella giustizia e i loro diaconi nella fede » (*Is.* LX, 17). (1)

XLIII. — Che meraviglia se coloro che da Dio ricevettero una così fatta mansione in Cristo, stabilirono i ministri prericordati, quando anche il beato Mosè « servo fedele in tutta la casa » (*Num.* XII, 7) segnalò nei libri sacri tutti gli ordini a lui dettati e gli altri profeti lo seguirono rendendo testimonianza ai suoi decreti? Egli infatti, essendo sorte circa il sacerdozio invidie e contese fra le tribù, disputanti quale di loro dovesse essere insignita

(1) Isaia non parla di diaconi, si tratta di un errore del testo dei Settanta. La vera lezione dice: « E ti darò per governatori, la pace, per magistrati, la giustizia ».

del glorioso titolo, ordinò ai dodici capi di portargli, ciascuno, una verga inscritta col nome della rispettiva tribù: e presele le legò e sigillò con gli anelli dei capi-tribù e pose nel tabernacolo della testimonianza sulla tavola di Dio. E chiuso il tabernacolo, sigillò le chiavi al pari delle verghe e disse loro: Fratelli, la tribù, la cui verga germoglierà, sarà l'eletta da Dio per il sacerdozio e pel servizio. Al mattino radunò tutto Israele, le seicento migliaia d'uomini, e mostrò i sigilli ai capi-tribù e aperse il tabernacolo della testimonianza e ne trasse le verghe: e fu trovata la verga di Aronne non solo germogliata, ma frutteggiante. Che ne pensate carissimi? Non prevedeva Mosè che sarebbe avvenuto così? Sì, lo sapeva: ma perchè non sorgesse una sedizione in Israele agì in tal modo, a glorificazione del nome del verace e unico Dio al quale sia gloria nei secoli dei secoli. *Amen.*

XLIV. — Anche i nostri apostoli per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo sapevano che sarebbero scoppiate contese per la dignità episcopale. Per questo motivo, avendo conseguito una prescienza perfetta, essi stabilirono i vescovi predetti e poi fissarono le norme di successione, (1) così che alla loro morte altre persone onorate ne raccogliessero il ministero. Quelli così investiti da loro e dopo di loro da altre degne persone, con l'approvazione di tutta la Chiesa (2) e che hanno servito irreprensibilmente il gregge di Cristo, con umiltà nella pace e giustizia, ricevendo testimonianze in molte circostanze da tutti, questi non riteniamo giusto che si scaccino dal servizio divino. Poichè sarebbe non piccola colpa per noi l'allontanare dall'episcopato persone che hanno fatto le offerte (3) in maniera irreprensibile e santa.

Felici i presbiteri i quali, percorsa la loro strada, abbiano la fine ricca di frutti e perfetta: poichè non hanno a preoccuparsi che al-

(1) La precisione con cui parla delle norme di successione episcopale S. Clemente, che con gli apostoli convisse, dimostra con quale cura fosse da questi curata l'organizzazione ecclesiastica sin da principio, onde impedire l'indisciplina e il disordine delle comunità, specie nei momenti precedenti l'elezione dei nuovi capi. Alle norme apostoliche S. Clemente aggiunge altre norme disciplinari, pel caso, come a Corinto, di insubordinazioni.

(2) L'ordinazione di presbiteri e di vescovi era fatta dagli Apostoli o da altri vescovi: essa era sanzionata dalla comunità, la quale in seguito prenderà parte più attiva e diretta all'elezione.

(3) L'espressione è ancora intonata al Vecchio Testamento, alla legge mosaica; ma il significato è di oblazioni, di preghiera e di elemosine per scopi sociali e di culto.

cuno li possa sbalzare dal posto loro assegnato. Vediamo però che voi avete rimosso persone di retta vita dal ministero da esse onorato in maniera inattaccabile.

XLV. — Voi siete rivali e gelosi, o fratelli, in cose attinenti alla salvezza. Vi siete incurvati sulle sacre Scritture, le veraci, quelle dello Spirito Santo; sapete che nulla d'ingiusto nè di falsificato è scritto in esse. Orbene voi non troverete in esse che dei giusti siano stati scacciati da uomini santi. De' giusti furono, sì, perseguitati, ma da iniqui; imprigionati, ma da empi; lapidati, ma da criminali; morirono, ma per mano di gente che aveva concepito un'invidia scellerata e ingiusta. E questi patimenti soffersero con gloria. Che dobbiamo dire, fratelli? Che Daniele fu gettato nella fossa dei leoni da gente timorata di Dio? O che Anania, Azaria e Misael furono cacciati nella fornace di fuoco da gente praticante la religione grandiosa e gloriosa dell'Altissimo? Non sia mai! Che gente erano dunque gli autori di tali delitti? Persone abbominevoli, rotte ad ogni malvagità, che s'ostinarono in tale ira da inferire oltraggio a chi serviva Dio con proponimenti santi e irreprensibili, senza sapere che l'Altissimo sa ben difendere e proteggere chi attende al servigio del suo nome tutto santo, con purità di coscienza: al quale sia gloria nei secoli dei secoli. *Amen*.

Ma chi ha sopportato con fede ha ereditato onore e gloria, è stato esaltato e inscritto da Dio nel monumento che lo ricorda pei secoli dei secoli. *Amen*.

XLVI. — A esempi siffatti adunque anche noi dobbiamo attenerci, o fratelli; poichè è scritto: « Stringetevi ai santi poichè chi si stringe a loro sarà santificato » (*Ignoto*). E altrove: « Con un uomo innocente sarai innocente, con uno eletto sarai eletto; ma con un perverso ti pervertirai » (*Sal.* XVIII, 26-27). Stringiamoci perciò agli innocenti e ai giusti: sono essi gli eletti di Dio. Perchè contese e collere e dissidi e scismi e guerra tra di voi? Non è uno solo forse il Dio che abbiamo, e unico il Cristo e unico lo Spirito della grazia diffuso su noi, e unica la vocazione in Cristo? Perchè allora dilaniamo e schiantiamo le membra di Cristo e insorgiamo contro il proprio corpo e precipitiamo a tal punto di demenza da dimenticarci d'essere reciprocamente delle membra?

Ricordate le parole di Gesù, Signore nostro: « Guai a quell'uomo! Meglio era per lui non esser nato, che scandalizzare uno solo dei miei eletti! Meglio era per lui cingersi il collo d'una macina e gettarsi in mare che pervertire uno solo dei miei eletti. »

(Matth. xxvi, 24; Luc. xvii, 2). Il vostro scisma molti straniò, molti gettò nello scoraggiamento, molti nel dubbio, e tutti noi nel dolore: e il vostro dissenso continua!

XLVII. — Riprendete la lettera del beato apostolo Paolo. Che cosa vi scrisse primieramente all'inizio dell'evangelo? Fu veramente sotto l'influsso dello spirito che egli vi scrisse una lettera riguardante sè stesso e Cefa e Apollo, poichè sin d'allora facevate partiti. Ma quel parteggiare costituiva per voi un peccato minore; poichè almeno parteggiavate per gli apostoli autorizzati e per un uomo approvato da essi. Ora invece, considerate da quali persone vi siete lasciati traviare e menomare la santità della vostra fraternità insigne. Vergognoso, o fratelli, troppo vergognoso e indegno d'una condotta cristiana il sentire che la saldissima e antica chiesa di Corinto è insorta contro i suoi presbiteri per istigazione di uno o due figuri. (1) La voce ne è corsa non soltanto sino a noi, ma perfino a persone d'altra fede dalla nostra, sì che la vostra demenza provoca oltraggio al nome del Signore, e crea un pericolo per voi stessi.

XLVIII. — Orbene togliamo via al più presto questa vergogna, prostriamoci al Signore, e piangiamo ai suoi piedi supplicandolo che si riconcilii con noi nella sua misericordia e ci ristabilisca nel venerando e puro esercizio dell'amore fraterno. Chè esso è porta di giustizia schiusa alla vita, conforme alla Scrittura: « Apritemi le porte della giustizia; entratovi io farò omaggio al Signore: essa è la porta del Signore: i giusti per essa entreranno » (*Sal.* cxvii, 19-20). Delle numerose porte schiuse quella della giustizia è quella di Cristo, in cui è beato quello che entra procedendo diritto nella santità e giustizia e senza turbamenti compiendo ogni cosa. Sia pure uno fedele, sia potente nell'esporre la scienza, sia sapiente nella cernita delle parole, sia puro negli atti: ma tanto più deve nutrire un senso di umiltà quanto maggiore si crede d'essere, e perseguire l'utilità comune a tutti e non la propria particolare.

XLIX. — Chi ama in Cristo eseguisca i comandamenti di Cristo. Il laccio dell'amore di Dio chi può dirlo? La maestà della sua bellezza, chi è bastevole a esprimerla?

(1) πρόσωπα. Non li chiama uomini: ma insolitamente usa il termine che indica l'esteriorità dell'aspetto, la maschera: effettivamente un uomo, cristianamente inteso, non può prestarsi ad azioni di scissione.

L'altezza, a cui l'amore trae, è ineffabile. L'amore congiunge noi a Dio; « l'amore copre la moltitudine dei peccati » (I Piet. IV, 8); l'amore tutto soffre, tutto sopporta; nell'amore non è nulla di volgare, nulla di superbo; l'amore non ha scismi; l'amore non si ribella; l'amore tutto opera nella concordia; nell'amore si perfezionarono tutti gli eletti di Dio; senza amore nulla a Dio è gradito. Nell'amore il Signore ci guadagnò; per l'amore, che verso noi ebbe, diede per noi il suo sangue il Signor nostro Gesù Cristo, col volere di Dio, e la sua carne per la carne nostra, e la sua anima per le anime nostre. (1)

L. — Vedete, amatissimi, quale grande e meravigliosa cosa sia l'amore e come la sua perfezione sia ineffabile. Chi è sufficiente a essere ritrovato in esso, se non coloro cui Dio faccia degni? Preghiamo e chiediamo quindi alla sua misericordia di essere ritrovati nell'amore immuni da inclinazioni umane, irreprensibili. Tutte le generazioni da Adamo ad oggi sono passate, ma quelli che si perfezionarono nell'amore mediante la grazia di Dio hanno il soggiorno dei pii, i quali saranno visibili nell'apparizione del regno di Cristo. È scritto infatti: « Entrate nelle stanze un poco appena appena, finchè passi la mia collera e la mia ira, e mi ricorderò del giorno buono e vi risusciterò dai vostri avelli » (*Is.* XXVI, 20; *Ezech.* XXXVII, 12). Noi beati, o carissimi, se compiamo i decreti di Dio nella concordia dell'amore affinchè per l'amore ci siano rimessi i peccati. Difatti è scritto: « Beati coloro, di cui furono rimesse le iniquità e coperti i peccati; beato l'uomo, di cui il Signore non abbia computato la colpa, e sulla cui bocca non e inganno » (*Sal.* XXXI, 1-2). Questa beatitudine fu stabilita per gli eletti da Dio mercè il Signore nostro Gesù Cristo, al quale sia la gloria nei secoli dei secoli. Amen.

LI. — Le cadute e le azioni che compiemmo per l'insidia di qualcuno dei partigiani dell'Avversario, (2) preghiamo che ci siano perdonate; e quelli che furono i capeggiatori della rivolta e della scissione, tengano di mira la comune speranza. Chi vive con ti-

(1) Questo commosso inno all'amore cristiano, in bocca a un vescovo di Roma, chiarisce il giudizio che S. Ignazio d'Antiochia esprime sulla comunità romana, quando le conferisce la preminenza dell'amore. Certo egli doveva conoscere questa lettera, oltre le opere quotidiane della Chiesa Romana. Cfr. *Imitaz. di Cristo* III, 5.

(2) Il Nemico, il diavolo. È un epiteto comune agli scrittori cristiani. Ricorda anche Dante:

« .....Vedi là il nostro avversaro! »

(*Purg.*, VIII, 95).

more ed amore preferisce subire ingiuria per sè anzichè crearla al prossimo, e preferisce che il biasimo colpisca la propria persona e non l'armonia a noi trasmessa così bella e giusta. Poichè è bello per un uomo far la confessione delle proprie colpe anzichè indurire il proprio cuore, come s'indurì quello degli insorti contro il servo di Dio, Mosè, i quali meritarono una chiara condanna « poichè discesero, viventi, nell'inferno » (*Num.* XVI, 33), e la morte li pascola. Faraone e il suo esercito con tutti i capi Egiziani e i carri e i cavalieri non per altra ragione furono sommersi nel Mar Rosso ove trovarono la morte, se non per aver indurito i loro cuori insensati, pur dopo i portenti e i miracoli compiuti in terra d'Egitto dal servo di Dio Mosè.

LII. — Esente da bisogni è il Padrone dell'Universo, o fratelli: e nulla brama se non che ci si confessi a Lui. Dice David l'eletto: « Mi confesserò al Signore e ciò gli piacerà più d'un vitello armato di corna e d'unghie; lo veggano i poveri e si rallegrino » (*Sal.* LXVIII, 31-33). E dice ancora: « Sacrifica a Dio un sacrificio di lode e rendi all'Altissimo le tue preghiere: e chiamami nel giorno del tuo travaglio e ti libererò e mi loderai » (*Sal.* XLIX, 14-15). Poichè sacrificio a Dio è uno spirito contrito » (*Sal.* L, 19).

LIII. — E voi conoscete – e conoscete bene – le sacre Scritture, o carissimi, e vi siete incurvati sopra i detti di Dio. Ed è per ricordarveli quindi che vi trascriviamo questi.

Quando Mosè ascese sul monte ed ebbe fatti quaranta giorni e quaranta notti di digiuno umiliandosi, Dio così gli parlò: « Mosè, Mosè, scendi subito di qui, poichè il tuo popolo, da te tratto dall'Egitto, si è traviato: subito hanno deviato dalla strada che tu avevi prescritta e si son costruiti degli idoli (*Deut.* IX, 12). E disse il Signore a Lui: « Ti ho parlato una volta dicendo: – Ho veduto questo popolo ed eccolo duro di cervice: lasciami sterminarli e scancellerò il loro nome dal di sotto del cielo, e ti destinerò una nazione grande e meravigliosa e più numerosa di questa » (*Deut.* IX, 13-14). E disse Mosè: « Non farlo, o Signore; rimetti la colpa a questo popolo o cancella anche me dal libro dei viventi » (*Es.* XXXII, 32). Oh amore grande, o insuperabile perfezione!

Un servo parla con libertà al Signore, chiede il perdono a una moltitudine o con gli altri prega d'essere cancellato!

LIV. — Chi mai tra voi è generoso, chi misericordioso, chi pieno d'amore? Orbene dica: Se per causa mia hanno da succedere sedizioni, discordie, scismi, abbandono questo luogo e me

ne vado dove volete e compio quanto mi verrà imposto dalla comunità; ma il gregge di Cristo viva in pace coi presbiteri costituiti. (1) Chi così agisca si procurerà grande gloria in Cristo e sarà in ogni luogo ben accolto: « chè del Signore è la terra e la pienezza di essa » (*Sal.* XXIII, 1). Chi tiene una tale condotta, tiene e terrà una condotta grata a Dio, scevra da rimorsi.

LV. — Anche i pagani ce ne danno esempi. Molti re e condottieri, essendo scoppiata una pestilenza, su consiglio degli oracoli, offersero sè stessi alla morte per salvare col proprio sacrificio i cittadini; molti abbandonarono le città loro per non suscitare più sedizioni. (2) Sappiamo che molti dei nostri consegnarono se stessi alle catene per liberarne altri e molti si vendettero schiavi per nutrire altri col prezzo ricavato. Numerose donne inoltre, fortificate nella grazia di Dio, compirono molte azioni virili. La beata Giuditta, nell'assedio della città, chiese agli anziani d'esser lasciata andare nel campo nemico. Offertasi così al pericolo, uscì dalla città per amore della patria e del popolo assediato e il Signore diede Oloferne in mano a una donna. Un non minor pericolo affrontò Ester, perfetta nella fede, per sottrarre le dodidi tribù d'Israel da una rovina imminente; chè nel digiuno e nell'umiltà pregò il Signore che tutto vede, Dio dei secoli il quale, mirando l'umiltà della sua anima, salvò il popolo, per cui ella aveva corso il pericolo.

LVI. — Intercediamo anche noi dunque per quelli che sono incorsi in qualche colpa, affinchè sia accordato ad essi un sentimento di moderazione e di umiltà, per cedere non a noi, ma alla volontà di Dio, poichè così per essi sarà fecondo e perfetto il ricordo pietoso che ne faremo a Dio e ai santi. Accogliamo la punizione per la quale nessuno deve crucciarsi, o carissiimi. L'ammonimento, che reciprocamente ci facciamo, è buono e oltremodo utile, poichè ci fa aderire alla volontà di Dio. Dice difatti il santo Logos: « Castigando il Signore m'ha ripreso e non m'ha consegnato alla morte (*Sal.* CXVII, 18), poichè il Signore riprende chi ama e castiga ogni figliuolo che gli è accetto (*Prov.* III, 12). Il

(1) Cfr. CICERONE, *Pro Milone*, 93: « Tranquilla republica cives mei (quoniam mihi cum illis non licet) sine me ipsi, sed per me tamen, perfruantur: ego cedam atque abibo ». S. Clemente ha con vero simiglianza presente questo passo ciceroniano, avendo egli assimilato il buono degli studi profani compiuti.

(2) Accenno sobrio e opportuno agli eroi pagani: Codro, Licurgo, Camillo, Decio Mure... eroi celebrati che hanno ignoti imitatori tra i « nostri ».

giusto – dice – mi correggerà nella misericordia e mi confuterà, ma che l'olio dei peccatori non unga il capo mio » (*Sal.* CXL, 5). E ancora: « Beato l'uomo cui il Signore abbia ripreso; non respingere il rimprovero dell'Onnipotente! Poichè egli fa soffrire, ma poi ristabilisce in vigore; colpì, e le sue mani guarirono. Sei volte ti sottrarrà alle sofferenze, nella settima il male non ti toccherà. Nella fame ti scamperà da morte, nella guerra ti libererà dal colpo del ferro; e dalla sferza della lingua ti proteggerà e non temerai le sciagure sopravvenienti. Ti riderai degli ingiusti e degli iniqui, e delle fiere non avrai paura: chè le bestie selvagge avranno pace con te. Quindi conoscerai che sarà in pace la tua casa, e la vita della tua tenda non sarà colpevole. Vedrai numeroso il tuo seme, e i figli tuoi come l'erba del campo. Scenderai nella tomba come grano maturo che si miete alla sua stagione o come il mucchio del frumento che si raccoglie nell'aia a suo tempo » (*Giob.* v, 17-26).

Vedete, carissimi, quale grande protezione è riservata a chi è corretto dal Signore, il quale, da buon padre, ci punisce per usarci mediante un santo castigo la sua misericordia.

LVII. — Voi dunque, che siete stati gli istigatori della sedizione, sottomettetevi ai presbiteri e accettate il castigo per penitenza, piegando le ginocchia del cuor vostro. Imparate a sottomettervi, deponendo l'ostentazione e l'audacia superba della vostra lingua; meglio è per voi essere ritrovati piccoli, ma noverati nel gregge di Cristo anzichè, con una parvenza di superiorità essere esclusi dalla speranza di Lui. Così dice la *Sapienza* tutta virtuosa: (1) « Ecco, emetterò per voi un detto del mio afflato, insegnerò a voi la mia parola. Poichè vi chiamai e non deste ascolto, prolungai i discorsi e non porgeste attenzione, ma rendeste irriti i miei consigli e disubbidiste ai miei consigli; ecco che io mi riderò della vostra rovina, mi compiacerò anzi quando la rovina piomberà su voi e quando d'improvviso uno scompiglio vi sopravverrà, e scoppierà la catastrofe pari al turbine, e quando s'abbatterà su voi angoscia d'ogni intorno. Tempo verrà che mi invocherete, ma io non vi ascolterò; cercheranno di me i malvagi, ma non mi troveranno. Poichè odiarono la sapienza e non prescelsero il timor di Dio, nè vollero attendere ai miei consigli, e schernirono le mie rampogne.

(1) Designazione frequente dei *Proverbi*, derivata forse da questo passo di Clemente.

Si ciberanno perciò dei frutti del loro procedere e si satureranno della loro empietà. Per avere compiute ingiustizie contro fanciulli, saranno uccisi e l'inchiesta sarà la rovina degli empî. Chi invece mi ascolta, riposerà nella speranza, con fiducia, e vivrà tranquillo senza paventare alcun male » (*Prov.* I, 23-33).

LVIII. — Diamo ascolto quindi al nome tutto santo e glorioso di Lui, onde sfuggire alle minacce proferite dalla sapienza contro i trasgressori, e meritarci il riposo dopo aver confidato nel nome santissimo della sua maestà. Accogliete il consiglio nostro e non ve ne pentirete. Poichè vive Dio e vive il Signore Gesù Cristo e lo Spirito Santo, (1) fede e speranza degli eletti, e chi avrà compiuto con umiltà d'animo e con perseverante mitezza e zelo i comandamenti e le prescrizioni fissate da Dio, sarà collocato e noverato nel numero dei salvati per la grazia di Gesù Cristo, pel quale è a Lui gloria nei secoli dei secoli. *Amen.*

LIX. — Se alcuni disubbidiranno alle parole da Dio dette per nostro mezzo, sappiano che essi cadranno in una colpa e in un pericolo non piccolo: noi però saremo innocenti da questo peccato e con le nostre preghiere e suppliche costanti chiederemo che il Creatore dell'universo custodisca intatto il numero degli eletti noverati nel mondo intero, mercè il suo Figlio amato Gesù Cristo, mediante il quale ci chiamò dalle tenebre alla luce, dall'ignoranza alla cognizione della gloria del suo nome; (2)

a sperare nel nome tuo, principio di ogni creatura.
Tu schiudesti gli occhi del cuore nostro alla conoscenza di te;
il solo « altissimo nei cieli altissimi;
Santo riposante tra i santi » (*Is.* LVII, 15)
« Umiliante l'insolenza dei superbi » (*Is.* XIII, 11)
« Sciogliente i calcoli delle genti » (*Sal.* XXXII, 10)
« traente gli umili in alto
e umiliante i superbi » (*Giob.* V, 11).
« Tu che arricchisci e impoverisci » (I *Sam.* II, 7)
« che uccidi e salvi e vivifichi » (*Deut.* XXXII, 39)
solo benefattore « di spiriti
e Dio di ogni carne » (*Num.* XVI, 22)

(1) Esplicita menzione della Trinità.

(2) Qui è legata la così detta « grande preghiera » la preghiera liturgica della comunità. Vedi Introduzione. L'attacco però sembra un po' brusco; ma ad esso prepara l'intonazione liturgica che vanno assumendo gli ultimi periodi, commossi e ispirati come perorazione, per cui dagli eventi umani si trasferisce lo spirito a Dio.

« scrutante negli abissi » (*Dan.* III, 55)
osservatore delle opere umane,
soccorritore dei pericolanti,
salvatore dei disperati » (*Giudit.* IX, 11)
Creatore e sorvegliante d'ogni spirito;
che moltiplichi le genti sulla terra,
che tra tutti hai scelto chi ti ama,
mediante Gesù Cristo l'amato Figlio tuo,
pel quale ci educasti, santificasti, onorasti.
Ti preghiamo, o Signore,
« d'essere l'aiuto e il sostegno nostro » (*Sal.* CXVIII, 114);
salva i tribolati fra noi,
soccorri gli umili,
rialza i caduti,
apparisci ai bisognosi,
guarisci gl'infermi,
riconduci i traviati del popolo tuo,
satolla i famelici,
salva i nostri prigionieri,
solleva i languenti,
consola i pusillanimi.
« Conoscano te tutte le genti,
che tu sei il solo Dio » (I *Re.* VIII, 60)
e Gesù Cristo è il Figlio tuo
e « noi il popolo tuo e gregge del pascolo tuo » (*Sal.* LXXVIII, 13).

LX — Tu la perenne costituzione del mondo
con le tue opere manifestasti;
Tu, Signore, la terra creasti,
Tu fedele in tutte le generazioni,
giusto nei giudizi,
mirabile in forza e magnificenza,
saggio nella creazione,
prudente nel collocare le creature,
buono nelle cose visibili,
fedele con chi confida in te;
misericorde e pietoso,
rimetti a noi le iniquità nostre e le ingiustizie,
e le cadute e i falli.
Non contare ogni peccato dei servi e ancelle tue,
ma purifica noi della purificazione della tua verità,

e « dirigi i passi nostri » (*Sal.* CXVIII, 133)
« per camminare in santità di cuore » (I *Re,* IX, 4)
e « compiere il bello e il gradito al tuo cospetto » (*Deut.* XIII, 18),
e al cospetto dei capi nostri.

Sì, o Signore, « mostra il tuo viso a noi » (*Sal.* LXVI, 2)
ape operare bene, nella pace,
per proteggerci con la tua mano potente
e salvarci da ogni peccato col tuo braccio superbo
e salvarci da chi ci odia ingiustamente.
Dà la concordia e la pace
a noi e a tutti gli abitanti della terra,
come la desti ai padri nostri
quando essi santamente t'invocavano nella fede e nella verità;
rendici sommessi
all'onnipotente e virtuoso nome tuo
e ai reggitori nostri nella terra.

LXI — Tu, Signore, desti il potere del regno ad essi,
per la tua magnifica e ineffabile potenza,
perchè conoscendo la gloria e l'onore concesso loro da te,
noi ci sottomettessimo ad essi,
in nulla opponendoci al tuo volere:
a loro dona, Signore, salute, pace, concordia, fermezza,
per esercitare, senza offesa, l'autorità ad essi da te accordata.
Poichè Tu, Signore, celeste re dei secoli,
dài ai figli degli uomini
gloria, onore e podestà sulle cose terrestri:
Tu, Signore, indirizza il loro consiglio
secondo « il bello e il gradito agli occhi tuoi » (*Deut.* XIII, 18)
affinchè esercitando
nella pace e nella mitezza,
nel timor di Dio, la potestà da Te loro concessa
incontrino la tua pietà.
O Tu solo potente a operare questi
e più straordinari beni per noi,
Te confessiamo mercè il Pontefice
e patrono dell'anime nostre, Gesù Cristo,
pel quale a Te la gloria e la magnificenza,
e ora
e nella generazione delle generazioni
e nei secoli dei secoli. *Amen.*

LXII. — Delle cose riferentisi alla nostra religione e più acconce a una vita virtuosa per chi vuole procedere dritto nella pietà e nella giustizia, vi abbiamo scritto a sufficenza, o fratelli. Poichè circa la fede e la penitenza e il puro amore e la continenza e la modestia e la pazienza abbiamo toccato tutti i punti, ricordando il vostro dovere di rendervi graditi a Dio onnipotente con una vita santa nella giustizia, verità e longanimità, e nella concordia, dimentichi del male, e nell'amore e pace con una costante moderazione, così come i ricordati Padri nostri si resero accetti per la loro umiltà al Padre e Dio Creatore e a tutti gli uomini.

E ciò abbiamo rievocato tanto più volentieri in quanto ben sapevamo di scrivere a persone fedeli, riguardevolissime, e approloro ufondite nei detti dell'insegnamento di Dio.

LXIII. — È giusto dunque, attenendosi a tali e tanti esempi, piegare il capo e prendere il posto dell'obbedienza affinchè desistendo da ogni vana ribellione conseguiamo senza riprensione lo scopo a noi proposto con verità. E voi ci procurerete gioia e allegrezza se piegandovi agli ammonimenti da noi scritti con la grazia dello Spirito Santo recidete l'illecita passione dell'invidia, conforme alla preghiera che noi vi abbiamo fatta perl a pace e la concordia nella presente lettera. Vi abbiamo i nviati uomini fedeli e saggi che sono vissuti irreprensibilmente dalla giovinezza alla vecchiaia e che saranno anche testimoni fra voi e noi. Ciò abbiamo fatto perchè sapeste che ogni nostro pensiero è stato ed è la vostra sollecita purificazione.

LXIV. — Del resto Dio che tutto vede ed è padrone « degli spiriti e signore d'ogni carne » (*Num.* XVI, 22), Egli che elesse il Signore Gesù Cristo e, per suo mezzo, noi, a formare il popolo eletto, conceda ad ogni anima invocante il nome santo e magnifico di Lui, fede, timore, pace, pazienza, longanimità, continenza, purità e modestia, per riuscir grati al nome suo mercè il Pontefice e patrono nostro Gesù Cristo, pel quale sia a Lui gloria e magnificenza, forza e onore, ora e per tutti i secoli dei secoli. *Amen.*

LXV. — Claudio Efebo e Valerio Bitone che vi abbiamo spediti insieme a Fortunato, rinviateceli subito con pace apportatori di gioia, affinchè ci diano al più presto la notizia della pace e della concordia invocata e intensamente desiderata da noi, sì che

anche noi possiamo al più presto avere la consolazione del ristabilimento dell'ordine fra voi. (1)

La grazia del Signore nostro Gesù Cristo sia con voi e ovunque con tutti gli eletti da Dio per mezzo di Gesù Cristo, pel quale a Lui sia gloria, onore, forza e magnificenza, trono eterno, dai secoli nei secoli dei secoli. *Amen.* (2)

Prima lettera di Clemente ai Corinti.

La pretesa II Lettera di Clemente ai Corinti.

Il cristianesimo – conquista dello spirito – più che rovesciare ordinamenti e costumi, cercava di permearli interiormente di sè, trasfigurandoli, cristianizzandoli. La Chiesa non si è mai opposta al progresso – come è stato per decenni buccinato dalla mediocrazia imperversante – sibbene ha oppugnato gli scarti ideologici e morali di esso, e quando non l'ha essa stessa promosso ha cercato, ed era nel suo diritto e interesse, di incanalarlo nelle sue linee tese all'infinito onde per esse l'umanità procedendo non deviasse.

Le Chiesa non ha pregiudiziali – salva la legge morale e religiosa – verso forme umane di attività pubblica e privata. Non ha combattuto il giornalismo, il Parlamento, la democrazia, la Repubblica ecc.; sibbene s'è sforzato di cristianizzarli.

Per svolgere la sua missione, con senso realistico ha piegato al suo spirito istituti e persone.

L'epoca di questa Omelia, che corre sotto il nome di Seconda Lettera di S. Clemente, è caratterizzata da un tormentoso rigurgito di tentativi filosofico-religiosi in un alveo di misticismo torbido e di superstizione plebea; accanto e sopra, da un fantasmagorico brulichìo di sofisti sciamanti di città in città a mercanteggiare le meraviglie d'una fosforescenza oratoria e discorsiva, umanisti intriganti, graduati dal pezzente al fastoso e regale, veri giocolieri della parola e della logica, che in una società stimolata dalla tirannide d'ogni contenuto di libertà, seguono le decadenze del pensiero e del carattere.

(1) Tutta la Chiesa di Roma trepida per lo scisma di Corinto, e attende con impazienza il ritorno dei messi, che riportino l'invocata notizia dell'avvenuta sottomissione e pacificazione nel vincolo disciplinare. Un altro tocco, così umano, dello spirito di accoramento fraterno con cui sono seguite le vicende della comunità lontana.

(2) Nella lettera contenente il martirio di Policarpo è una chiusa analoga: «...regnando nei secoli il Signor nostro Gesù Cristo, al quale sia gloria, onore, maestà e trono eterno di generazione in generazione. *Amen* », imitato certo dalla Lettera ai Corinti, già nota alla Chiesa dimorante in Smirne.

Le classi colte, malate di *spleen,* infiacchite dal servaggio politico e dal cortigianesimo, curavano le dispepsie e smaltivano il chilo alle prestidigitazioni di questi *clowns* dell'eloquio; e li pagavano cari. Per rimbalzo si appassionavano ai loro successi e alle loro violente diatribe anche le classi povere, spesso non meno oziose di quelle ricche, almeno nei grandi centri.

Questi sofisti sbriciolavano i lapilli della loro sapienza in conferenze, sermoni, nelle sale e nel foro.

E il cristianesimo tiene anch'esso conferenze e sermoni. In quella società imbevuta dell'attività dei sofisti, sino al punto che Cristo era raffigurato da Luciano quale sofista e S. Giustino era definito dal suo contraddittore Trifone quale sofista, la Chiesa combatte la sofistica – questa trappola del pensiero, che ha bisogno di sottrarsi al dilemma crudo, evangelico del sì-sì, no-no – ma erudisce e prepara i suoi conferenzieri. I quali istruiscono i neofiti e gli agnostici, dilettandoli col metodo delle conferenze diluvianti, e al pari dei sofisti, sostengono pubbliche dissertazioni: come fa S. Giustino col pseudo-filosofo Clemente.

È la forma più diretta dell'insegnamento: e la Chiesa curò subito l'insegnamento (basti pensare allo sviluppo della scuola di Alessandria con Clemente Alessandrino ed Origene). Naturalmente le scuole erano... peripatetiche, conforme ai gusti e bisogni dell'epoca che coscriveva medici e maestri tra gli schiavi.

Orbene questa pretesa Seconda Lettera è appunto una Conferenza, che risente sin troppo del carattere « sofistico; » è il prima tipo dell'*Omelia* cristiana; è il discorso letto a « fratelli e sorelle, » forse nelle adunanze domenicali, giusta le costumanze testimonianteci dal contemporaneo Giustino, il quale dice che il preposto della comunità tiene, dopo il Vangelo, un discorso d'istruzione e di esortazione (*Ap.* I, 67), nel giorno del Sole (la nostra domenica). In alcuni manoscritti anche essa è intitolata « di Clemente ai Corinti, » proprio come la prima.

Più precisa è la Versione Siriaca, la quale presenta così la prima lettera: « La lettera Cattolica di Clemente, il discepolo di Pietro l'Apostolo alla Chiesa dei Corinti, » nella quale dicitura si è espressa la superiorità e la maggiore importanza di essa sulla Omelia, definita più modestamente: « Dello stesso (Clemente) la seconda Lettera ai Corinti. »

Sulla autenticità esprime i suoi dubbi già Eusebio il quale rileva che gli antichi scrittori non ne hanno fatto mai uso, e per proprio conto parla a più riprese della famosa Lettera, della Lettera, non delle lettere, di Clemente.

Rufino assevera senz'altro: « Dicitur esse et alia Clementis epistula, cuius nos notitiam non accepimus »; e S. Gerolamo ribadisce: « Fertur et secunda eius nomine epistula, quae a veteribus reprobatur ».

Ancora nel nono secolo Giorgio Sincello parla dell' « unica genuina lettera ai Corinti », e Fozio dichiara che « la così detta Seconda Lettera

alle stesse persone (ai Corinti) è rigettata come apocrifa » (*Bibl.* 113).

Per altro non mancarono scrittori che l'accettarono genuina come la prima e la misero tra gli scritti canonici nel Nuovo Testamento.

Come sia stata attribuita a S. Clemente, è variamente spiegato. In essa si parla dei giochi, e di approdi: si può supporre che alluda ai giochi istmici (di Corinto) pei quali molta gente approdava a quella città. Sicchè venendo letta nella comunità corintiana, di volta in volta, insieme con la Lettera clementina, potè essere messa in relazione con questa e a mano a mano collegata ad essa. Harnack seguendo in parte la tradizione, la ritiene derivante dalla Chiesa di Roma.

Data di composizione, la prima metà del secondo secolo (Harnack determina 135-140).

Hilgenfeld opina che l'Omilia appartenga a Clemente Alessandrino, non al Romano, arguendo che l'oratore non sia un prete, ma un catechista, e trova analogie con gli scritti autentici dell'Alessandrino; Harnack l'attribuisce a un terzo Clemente, che non è nè l'Alessandrino nè il Romano, bensì il Clemente di cui parla, nel passo citato, il Pastore di Erma. Tutte supposizioni che non si appoggiano a dati di fatto.

Della lettera non esistono (almeno ancora non si scoprono) versioni latine nè copte.

Osservata nel suo stile, si presenta come opera debole, inorganica, ben lontana dalla potenza espressiva e sicura della lettera di S. Clemente: è chiaro che appartiene ad altro autore, ben al di sotto del Vescovo Romano. È stato osservato come egli pure attingesse anche dal Vangelo apocrifo degli Egiziani e propenda verso l'encratismo.

Qui essa viene riportata per attenerci all'uso non manomesso da quando i più antichi manoscritti hanno appaiato i due documenti.

Seconda Lettera di Clemente ai Corinti.

I. — Fratelli, questo deve essere il nostro concetto su Gesù Cristo: considerarlo quale Dio, quale « giudice dei viventi e dei morti » (*Atti*, X, 42), e non dobbiamo tenere in poca considerazione la nostra salvezza. Che se noi abbiamo un concetto meschino di Lui, anche meschino è l'oggetto della nostra speranza. Pecca chi ascolta parlare di queste cose come meschine, (1) pecchiamo noi se non sappiamo donde fummo chiamati e da chi e a qual fine e quante sofferenze volle patire Gesù Cristo per noi. Quale compenso daremo noi a Lui o quale frutto degno di quello datoci da Lui? Quante grazie non dobbiamo a Lui? Egli ci pro-

(1) Una concezione angusta di Cristo era comune agli Ebrei e agli Ebioniti, sul cui nome (= poveri) gioca Origene dicendo che essi hanno del Cristo « un'idea indigente » (Hemmer *Op. cit.*, pag. 134).

digò la luce, come padre ci chiamò figli, nella nostra rovina ci salvò. Quale lode dunque o quale compenso noi daremo a Lui per le grazie che ne ricevemmo? Noi che eravamo ciechi d'intelletto, che adoravamo oggetti di pietra, di legno, d'oro, d'argento, di bronzo, opere umane, e la cui vita altro non era che morte? Noi che, avvolti di tenebre, con gli occhi colmi di siffatta nebbia, per volere di Lui vedemmo e sgombrammo la nube onde eravamo cinti? Egli ebbe compassione di noi e nella sua pietà ci salvò, rimirando il nostro errore e la rovina, quando non avevamo alcuna speranza di salvezza se non da Lui. Ci chiamò che non eravamo e ci volle dal non-essere all'essere.

II. — « Rallegrati, o sterile, che non fai figli; erompi in grida, tu che non hai i dolori del parto; poichè saranno molti di più i figli della donna abbandonata che della maritata » (*Is.* LIV. I). L'espressione: « Rallegrati, o sterile, che non fai figli », designa noi; poichè sterile era la nostra comunità prima che le fossero dati i figli. (1) Le parole: « Grida, tu che non hai i dolori del parto » significano questo: l'innalzare le nostre preghiere a Dio con semplicità senza scoraggiarsi come la donna in doglie. Le parole: « Poichè molti più saranno i figli della donna abbandonata che della maritata » significano che, mentre noi parevamo un popolo abbandonato da Dio, ora, avendo creduto, siamo divenuti più numerosi di coloro i quali parevano possedere Dio. L'altra scrittura dice: « Non venni a chiamare i giusti, ma i peccatori » *(Vang. Sinottici)*. Il che significa che si deve salvare chi corre pericolo. Il grande e il meraviglioso sta nel rinsaldare non gli edifici solidi, ma i pericolanti. Così anche il Cristo volle salvare chi era in rovina, e molti salvò, quando venne e chiamò noi che perivamo.

III. — E sì grande fu la pietà usata verso noi, prima col far sì che noi, creature viventi non sacrificassimo più a dèi morti nè li adorassimo, poi col farci conoscere il padre della verità. Quale altra conoscenza esiste per il Padre, all'infuori di quella di non rinnegare Colui per il quale lo abbiamo conosciuto? Cristo stesso afferma: « Chi confesserà me dinnanzi agli uomini, io lo confesserò dinnanzi al mio Padre » (MATT. X, 32; LUC. XII, 8). Ecco dunque la nostra ricompensa se confessiamo. Colui dal quale fummo salvati. E in che consiste questa confessione? Nel fare ciò che Egli dice, nel non trascurare i suoi precetti, e nell'onorarlo non solo con le labbra, ma con tutto il cuore e con tutto il pen-

(1) Cfr. GIUSTINO, I *Apol.* 1, 53. Anche da queste espressioni, che ricorrendo anche in Giustino rivelano una comune corrente di pensiero nella comunità degli ex-pagani rivendicanti la loro parte di eredità promessa nel regno di Dio, si capisce che l'autore proviene dal gentilesimo e parla a una comunità prevalentemente ex-pagana, come erano in massima ormai le chiese del 2° secolo nel ritirarsi dell'elemento giudaico. Ben diversa l'impressione che si ha dalla lettera di Clemente.

siero. Infatti in Isaia dice: « Questo popolo mi onora con le labbra, ma il suo cuore è lungi da me » (*Is.* XXIX, 13).

IV. — Non basta quindi chiamarlo Signore: chè questo non ci salverà. Dice infatti: « Non chiunque mi dice: Signore, Signore! si salverà, bensì chi opera la giustizia » (MATT. VII, 21). Confessiamolo, quindi, o fratelli, con le opere, con l'amore reciproco, col non compiere adulteri e non denigrarci e invidiarci reciprocamente, bensì con l'essere continenti, misericordiosi e buoni, col compatirci l'un l'altro, e sfuggire l'avarizia. Son queste le opere con cui dobbiamo compensarlo, e non le contrarie. Nè dobbiamo temere più gli uomini, bensì Dio. Così operando, il Signore vi dice: « Se siete con me raccolti sul mio seno, ma non osservate i miei comandamenti, io vi respingerò e vi intimerò: via da me, non vi conosco, nè so donde siete, operatori d'iniquità. » *(Sconosciuto)*

V. — Quindi, o fratelli, abbandoniamo questa dimora straniera del mondo, senza temere d'uscirne, e compiacendo la volontà di Colui che ci ha chiamati. Poichè il Signore dice: « Sarete come agnelli in mezzo ai lupi ». E avendogli Pietro domandato: « Ma se i lupi sbranassero gli agnelli? » Gesù gli rispose: « Gli agnelli non temono più i lupi dopo la propria morte: e voi non abbiate timore di chi vi uccide e nulla può farvi, (1) bensì di colui che dopo morte ha il potere di gettare la vostra anima e il vostro corpo nella geenna di fuoco ». (2) E sapete, fratelli, che la dimora della nostra carne in questo mondo è grama e corta, mentre grande e meravigliosa è la promessa di Cristo, del pari che il riposo del futuro regno e della vita immortale, e per conseguire tali beni, che altro bisogna fare se non procedere in santità e giustizia e considerare questo mondo come straniero, senza affezionarci ad esso? Poichè è quando noi desideriamo possedere i suoi beni, che disertiamo la via della giustizia.

VI. — Il Signore dice: « Nessuno può servire a due padroni » (LUC. XVI, 13; MATT. VI, 24). Se volessimo servire tanto a Dio quanto al Mammona, sarebbe a nostro danno. « Che giova il guadagnare tutto il mondo, ma perdere poi l'anima? » *(Sin.)*. Il mondo presente e il mondo futuro sono due nemici: l'uno predica l'adulterio, la corruzione, l'avarizia e la frode, l'altro vi rinunzia. Non possiamo perciò essere amici d'entrambi: bisogna rifiutare quello e attenerci a questo. Ma crediamo che sia meglio odiare i beni presenti, perchè meschini, brevi e corruttibili, e amare quegli altri buoni e incorruttibili. Eseguendo la volontà di Cristo troveremo riposo: disobbedendo ai suoi comandamenti, nulla ci scamperà dall'eterno castigo.

(1) L'argomento di Giustino e di... Socrate ai tiranni: Uccidermi potete, ma null'altro che questo!... Sconfortante per un tiranno.

(2) La fonte di questi *Logia* è sconosciuta: ma essi indicano chiaramente la resurrezione della carne.

Anche la Scrittura in Ezechiele: « Se pure risorgessero Noè, Giobbe e Daniele, non salverebbero i loro figli prigionieri » (*Ezech.* XIV, 14). Ora se uomini giusti, come costoro, non possono, con la loro giustizia, salvare i propri figli, su quale fiducia noi entreremo nel regno di Dio, se non custodiremo puro e incontaminato il battesimo? O chi sarà il nostro difensore, se non ci si trova provvisti di opere sante e giuste?

VII. — Combattiamo quindi, fratelli miei, nella coscienza che il combattimento è imminente e che molti affrontano lotte periture, ma non riporta la corona se non chi abbia molto faticato e bravamente lottato. Combattiamo quindi per essere coronati tutti. Mettiamoci nella strada diritta, per un combattimento imperituro; affrontiamolo in molti e combattiamo per essere coronati; e se non tutti possiamo meritare la corona, almeno appressiamoci ad essa. Dobbiamo sapere che nella lotta peritura il competitore che vien meno alla regola è preso, battuto con verghe e cacciato via dallo stadio. Or quale credete sarà la punizione di colui che venga meno nella lotta incorruttibile? Di coloro i quali non hanno conservato il sigillo (1) è detto: « il loro verme non avrà fine e il loro fuoco non si spegnerà e saranno in vista a ogni carne » (*Is.* LXVI, 24).

VIII. — Poichè siamo sulla terra, pentiamoci: chè noi siamo argilla in mano all'artefice. Come lo stovigliaio se nel foggiare un vaso gli si sforma o si rompe tra mani, torna a riplasmarlo, ma se ha cominciato a metterlo nella fornace, non vi metterà più le mani; così anche noi, finchè siamo in questo mondo, di tutto cuore pentiamoci del mal fatto nella carne, finchè abbiamo tempo di pentimento, al fine d'essere salvati dal Signore; giacchè, una volta usciti dal mondo, non ci sarà più possibile nè di confessarci nè di far penitenza.

Perciò, o fratelli, eseguendo il volere del Padre e custodendo pura la carne e osservando i precetti del Signore, otterremo la vita eterna. Dice infatti il Signore nell'Evangelo: « Se non avete custodito il piccolo, chi vi darà il grande? Poichè io vi dico: chi è fedele nel minimo è fedele anche nel molto » (LUC. XVI, 10-12). (2) E questo vuol intendere: conservate pura la carne, immacolato il sigillo, per avere la vita eterna.

IX. — Nè ci sia tra voi chi affermi che questa carne non sarà giudicata nè risorgerà. (3) Considerate: in che fosti salvati, in che avete

(1) Battesimo. Analogamente in Erma e Clem. Aless.

(2) La prima parte della citazione non concorda col testo evangelico.

(3) Gli gnostici dichiarano indifferenti le opere della carne: da questa affermazione deducevano illazioni immorali. La letteratura cristiana da S. Paolo in poi afferma la resurrezione e il giudizio della carne e di qui l'obbligo di mantenerla pura. È uno dei capisaldi morali della vita terrena. E la purezza della carne è uno degli argomenti su cui più insiste l'omelista.

visto se non in questa carne? Bisogna quindi che noi custodiamo come un tempio di Dio, la carne: poichè, come foste chiamati nella carne, così nella carne entrerete (nel suo regno). Come Cristo, il Signore che ci ha salvati, essendo prima spirito, si fece carne e in tale natura ci ha chiamati; così anche noi in questa carne otterremo il premio. Amiamoci quindi l'un l'altro, per venire tutti al regno di Dio. Poichè abbiamo tempo d'essere medicati, affidiamoci a Dio che ci curi, ricompensandolo. Come? Pentendoci con sincerità di cuore. Egli prevede tutto e legge nei cuori nostri: diamogli quindi lode non solo con la bocca, ma anche col cuore, affinchè ci accolga come figli. Disse infatti il Signore: « Fratelli miei sono quelli che fanno la volontà del Padre mio. » (*Sinott.*)

X. — Perciò, fratelli miei, facciamo la volontà del Padre che ci ha chiamati, onde vivere e seguire maggiormente la virtù: abbandoniamo la malizia, precorritrice dei nostri peccati, e fuggiamo l'empietà perchè il male non ci investa. Se procureremo di bene operare, la pace ci seguirà. Per questa ragione non è possibile trovarla negli uomini i quali si trascinano dietro timori umani, anteponendo i godimenti di quaggiù alla promessa futura. Poichè essi ignorano quale supplizio contengano i godimenti di quaggiù e quali piaceri contenga la promessa futura. E se almeno fossero soli a fare queste cose, si tollererebbe; ma essi persistono nell'insegnare il male a spiriti innocenti, non sapendo che così incorreranno in una duplice condanna tanto essi quanto chi li ascolta.

XI. — Serviamo dunque Dio con purezza di cuore e saremo giusti: ma se non lo serviamo per mancanza di fede nella sua promessa saremo tribolati. Dice la profetica parola: « Disgraziati i doppi e i vacillanti di cuore che dicono: queste son cose che abbiamo sentite da tanto tempo e anche a tempo dei padri nostri, ma noi, pur aspettando di giorno in giorno, non abbiamo nulla visto di ciò ». Insensati, paragonatevi ad un albero; considerate una vite: prima perde le sue foglie, poi caccia germogli, quindi mena frutti acerbi e infine grappoli maturi. Così il mio popolo ebbe sommovimenti e oppressioni; ma poi riceverà dei beni. (1)

Perciò, fratelli miei, non siamo doppi d'animo, ma persistiamo nella speranza per riportare il premio. Fedele è colui che ha promesso di dare a ciascuno il compenso delle opere sue. Operando perciò la giustizia dinnanzi a Dio, entreremo nel suo regno e conseguiremo l'oggetto delle promesse, cui « nè orecchio udì, nè occhio vide, nè in un cuore d'uomo penetrarono. » (I Clem., II, 9)

XII. — Attendiamo quindi ora per ora il regno di Dio nell'amore e nella giustizia, dacchè non conosciamo il giorno dell'apparizione di Dio. Interrogato difatti il Signore stesso da uno sul tempo in cui il suo regno verrebbe, rispose: « Quando due sarà uno, e il di fuori sarà come

(1) *Autore Ignoto;* cfr. Lettera ai Corinti, XXIII, 3-4.

il di dentro, e il maschio con la femmina nè maschio nè femmina. ([1]) – Due uno – cioè quando diciamo a noi stessi la verità e in due corpi non v'è che una sola anima, senza ipocrisie. – Il di fuori come il di dentro – significa: l'anima il di dentro, il corpo il di fuori: è manifesto il tuo corpo, così anche l'anima tua sia manifesta nelle buone opere. – E il maschio con la femmina, nè maschio nè femmina – significa questo: che un fratello vedendo una sorella non consideri in lei il sesso femminile, nè ella in lui il sesso maschile.

Se voi fate ciò – dice – verrà il regno del Padre mio.

XIII. — Pentiamoci ormai, fratelli miei, una volta, siamo vigilanti nel bene; poichè siam gonfi di demenza e malvagità. Cancelliamo da noi i primi peccati e mutandoci la spirito salviamoci e non facciamo i cortigiani degli uomini e non cerchiamo di piacere a noi stessi solamente, ma anche a chi è fuori ([2]) nella giustizia, affinchè il nome di Dio non patisca oltraggio da parte nostra. Dice il Signore: « Il mio nome è continuamente bestemmiato fra tutte le genti » (*Is.* LII, 5) e inoltre: « Guai a colui pel quale si bestemmia il nome mio » (*Aut. ignoto*). E in che si bestemmia? – nel fatto che voi non adempite quanto io voglio. – Le genti difatti quando ascoltano dalla bocca nostra le parole di Dio, ne ammirano la bellezza e la grandiosità; ma quando conoscono le azioni nostre, difformi dalle parole pronunziate, allora passano alla bestemmia dicendo che si tratta d'una fiaba e d'una falsità. Così al sentire da noi quel detto di Dio: « Non c'è merito per voi se amate chi vi ama, ma c'è merito per voi se amate i nemici e coloro che vi odiano » (LUC. VI, 32-35); al sentire questo detto ammirano un amore così straordinario: ma quando vedono che nel fatto noi non amiamo chi ci odia, come neppure chi ci ama, allora si ridono di noi e bestemmiano il nome (di Dio).

XIV. — Perciò, fratelli, è col fare la volontà del Padre, nostro Dio, che noi saremo membri della Chiesa prima, quella spirituale, creata prima del sole e della luna; mentre col non fare la volontà del Padre, meriteremo la condanna della Scrittura: « La casa mia è divenuta un covo di ladroni » (*Gerem.* VII, 11). Preferiamo quindi appartenere alla Chiesa di vita, onde essere salvati. Non credo che voi ignoriate che la Chiesa viva è « corpo di Cristo » (*Efes.* I, 22-23) ([3]). Dice infatti la

([1]) Autore sconosciuto. Forse è il Vangelo secondo gli Egiziani, e l'interrogante è Salomé.

([2]) I pagani.

([3]) La Chiesa viva è oggi in Russia un organismo che asserve la religione al nuovo potere politico, se le notizie sono esatte. Quanto al significato di questa prima chiesa spirituale « S. Paolo ha parlato d'una elezione delle anime, scelte, elette da Dio e benedette in Gesù Cristo prima della creazione del mondo. Tale riunione di anime forma agli occhi dell'omelista una chiesa spirituale. Col tempo i Valentiniani sfigureranno tale dottrina concretizzandola al punto d'insegnare l'esistenza eterna dell' « eone Chiesa » (HEMMER *Op. cit.*, pag. 157).

Scrittura: « Iddio fece l'uomo, maschio e femmina » (*Gen.* I, 27): il maschio è Gesù Cristo, la donna la Chiesa; e anche i libri dei profeti e gli apostoli insegnano che la Chiesa non è d'ora, ma ab origine era spirituale come il nostro Gesù, e si è mostrata negli ultimi giorni per salvare noi, cioè la chiesa spirituale è apparsa nella carne di Gesù, manifestandoci che se alcuno di noi la custodisca nella carne e non la corrompa, la riceverà nello Spirito Santo. Questa carne è una copia dello spirito: e chi corrompe la copia non può ottenere l'originale. Questo dunque vuol significare, o fratelli: custodite la carne, se volete partecipare dello spirito. Se diciamo che la carne è la Chiesa e lo spirito Cristo, ne deriva che chi violenta la carne violenta la Chiesa. Una persona siffatta non parteciperà dello spirito che è Cristo. Tale vita e incorruttibilità può essere conseguita da questa carne se si unisca ad essa lo Spirito Santo; nè è possibile descrivere nè esprimere ciò che il Signore ha preparato ai suoi eletti.

XV. — Non credo d'avervi dato un consiglio di poca importanza sulla continenza: chi lo attuerà non avrà a pentirsi, ma salverà sè stesso insieme con me che l'ho consigliato, giacchè non è scarso compenso volgere a salvazione un'anima implicata nell'errore e volta a ruina. È questa la ricompensa che noi possiamo dare a Dio che ci ha creati, di parlare rispettivamente e di ascoltare con fede e con amore. Conserviamoci nella fede accettata giusti e santi, per poter con libertà rivolgerci a Dio che dice: « Mentre tu ancora parli risponderò: Eccomi! » (*Is.* LVIII, 9). Parola che significa una grande promessa: cioè, che il Signore si dichiara più pronto lui nel dare che l'altro nel chiedere. Partecipi di tanta bontà, non invidiamoci reciprocamente il conseguimento di sì grandi beni. Poichè quanta gioia contengono queste parole per chi le eseguisce, altrettanto castigo contengono per chi le viola.

XVI. — Quindi, fratelli, cogliamo un'occasione non meschina per far penitenza e poichè abbiamo tempo volgiamoci a Dio che ci chiama, fin quando è disposto a riceverci. Se rinunciamo a questi piaceri e dominiamo la nostra anima rifiutandoci alle sue libidini prave, parteciperemo della misericordia di Gesù. Sappiate che « viene ormai il giorno del giudizio pari a fornace ardente » (*Malach.* IV, 1) « e alcuni cieli si liquefaranno » (*Is.* XXXIV, 4), e tutta la terra sarà come piombo fuso sul fuoco: e allora appariranno le opere nascoste e palesi degli uomini. Bella cosa dunque è l'elemosina come penitenza del peccato: il digiuno è meglio della preghiera; ma l'elemosina è meglio d'entrambi: la carità nasconde la moltitudine dei peccati » (I *Pietr.* IV, 9), la preghiera di una buona coscienza libera da morte. Felice chi abbonda in queste cose: chè l'elemosina diviene alleviamento di peccato.

XVII. — Facciamo quindi penitenza di tutto cuore, affinchè nessuno di noi perisca. Se ci è ordinato di distogliere dagli idoli e di insegnare, di quanto maggior ragione non si deve impedire la perdita di un'anima

che già conosce Dio? Aiutiamoci quindi l'un l'altro, a menare al bene anche i deboli, onde tutti siamo salvati, e ci convertiamo e ci riprendiamo a vicenda. Nè la nostra fede e la nostra attenzione deve solo mostrarsi a mala pena quando i presbiteri ci ammoniscono, ma anche in casa dobbiamo ricordarci dei precetti del Signore e non lasciarci trascinare dai piaceri mondani, anzi procediamo più compatti nello sforzo di progredire nei comandamenti del Signore, onde, accomunati da un unico sentimento, siamo tutti uniti per la vita.

Poichè, disse il Signore: « Vengo a radunare tutte le genti, tribù e lingue » (*Is.* LXVI, 18). Con che intende il giorno di sua apparizione, in cui verrà e riscatterà ciascuno secondo le sue opere. « E vedranno la gloria » (*Id.*) e la potenza di lui gl'increduli e stupiranno al mirare la reggenza del mondo nelle mani di Gesù, e diranno: Guai a noi; poichè Tu sei [1] e noi non lo sapevamo e non credevamo nè obbedivamo ai presbiteri quando annunziavano la salvezza nostra.

E « il loro verme non finirà e il fuoco loro non si spegnerà e saranno di spettacolo a ogni carne » (*Is.* LXVI, 24). E intende il giorno del giudizio quando si vedranno tra noi coloro che vissero empiamente mal calcolando i comandamenti di Gesù Cristo.

Ma i giusti che abbiano ben vissuto e sopportati tormenti e odiate le voluttà dell'animo, quando vedranno punire coi tremendi supplizi nel fuoco inestinguibile coloro che non hanno colpito nel segno e hanno negato colle parole e col fatto Gesù, renderanno gloria a Dio dicendo: « Vi sarà speranza per chi abbia servito Dio di tutto cuore. »

XVIII. — Siamo dunque anche noi tra coloro che rendono grazie a Dio, tra coloro che hanno servito Dio, e non tra gli empi condannati.

Ed io stesso, che ho tutti i peccati, e non sono ancora sfuggito alla tentazione, ma sono impigliato sempre tra le macchinazioni del diavolo, cerco di seguire la giustizia, onde almeno avvicinarmi ad essa, temendo il giudizio futuro.

XIX. — Perciò, fratelli e sorelle, dopo aver udito il Dio di verità, io leggo a voi un'esortazione perchè attendiate a quanto è scritto, onde vi salviate voi e chi vi legge: il compenso che vi chiedo è che vi pentiate di tutto cuore meritando a voi stessi salvezza e vita. Ciò facendo stabiliremo uno scopo ai giovani che vogliono faticare nello studio della pietà e bontà di Dio. E noi non ci sdegnamo nè ci indispettiamo come insensati, quando ci si riprenda e ci si richiami dall'iniquità alla giustizia: chè spesso operiamo il male senza avvedercene per la doppiezza e l'incredulità insita nei nostri petti, e perchè ci ottenebriamo l'intelletto coi vani piaceri.

[1] σὺ ἦς derivato dal quarto evangelo? Il linguaggio di fatti ricorda alcun passaggi di S. GIOVANNI (VIII, 24-28; XIII, 19).

Operiamo la giustizia, per essere alfine salvati. Felici coloro che obbediscono a questi precetti! Se anche patiscono per poco tempo danni in questo mondo, essi coglieranno il frutto immortale della resurrezione. Non s'addolori quindi chi è pio, se soffre nel tempo presente: un'êra beata l'attende: lassù, rivivendo, godrà coi padri nell'eternità senza lutti.

XX. — Il vostro spirito non deve turbarsi neppure allo spettacolo degli iniqui che nuotano nella ricchezza e dei servi di Dio che vivono nelle strettezze. Abbiamo fede, o fratelli e sorelle, noi sosteniamo la prova del Dio vivente e ci addestriamo in questa vita, per avere la corona nella futura. Nessuno dei giusti coglie subito il frutto, ma l'attende: che se Dio donasse rapidamente il premio dei giusti, noi ne faremmo una questione di mercimonio e non di pietà; sembreremmo giusti, ma in realtà andremmo dietro al guadagno e non al timor di Dio.

E per questo il giudizio divino colpisce lo spirito non giusto e lo carica di catene.

Al Dio unico invisibile, Padre della verità, a Lui che ci ha inviato il Salvatore e il Principe dell'incorruttibilità mediante il quale ha manifestato a noi la verità e la vita celeste, a Lui la gloria nei secoli dei secoli. *Amen!*

IGINO GIORDANI.

LATTANZIO FIRMIANO o LATTANZIO PLACIDO

AUTORE DEL *DE AVE PHOENICE?*

Carlo Landi, in un articolo « Il carme *De Ave Phoenice* ed il suo autore » (*Atti* e *Memorie* della R. Accademia di Scienze, lettere ed arti in Padova, Anno 1914-15, vol. XXXI, p. 33-72), cerca di sostenere l'ipotesi che il Carme non sia da attribuirsi a Lattanzio Firmiano, ma piuttosto a Lattanzio Placido, commentatore della *Tebaide* di Stazio. Il Landi derivò la sua ipotesi da un dubbio del Brandt e del Ribbeck, espresso nella « Storia della Poesia » (vol. III, pag. 365): « Ma se anche l'autore dell'Elegia può essersi chiamato Lattanzio, non è in alcun modo detto che egli debba essere proprio lo scrittore della Chiesa ».

Avvalorando tale dubbio il Landi giunge ad affermare che si tratti di Lattanzio Placido, e porta argomenti insufficenti a sostenere la sua ipotesi.

Le seguenti note tendono a dimostrare come detta ipotesi non abbia solide basi.

Domandiamoci anzitutto: esistono testimonianze?

Nessun codice porta dichiarazione di appartenenza del carme a Placido, nè per tale affermazione possediamo alcuna testimonianza di contemporanei o di posteri, mentre sono varie le testimonianze dell'attribuzione a Lattanzio:

1° Gregorio di Tours del VI sec. dà un sunto veridico del poemetto e lo attribuisce a Latt. Firmiano nel « De cursu stellarum » (c. 12, ed. Arndt e Krusch I, 2 p. 861).

2° Altra testimonianza è data dall'Anonimo del 6° o del 7° sec. autore del « De dubiis nominibus », trattato grammaticale in cui cita parole e versi di Lattanzio che appartengono al *De Ave Phoenice* (Gramm. Latini V, 581, 12 Keil).

3° Si aggiungono le chiare attribuzioni del codice Veronese del IX sec. e del cod. Vossiano del X sec.

Si dovrà pertanto in primo luogo rilevare l'importanza di esplicite testimonianze a favore del nome Lattanzio, mentre non se ne posseggono pel nome Placido.

Argomenti portati dal Landi sono i seguenti:

Placido fu pagano, quindi più facilmente si può pensare sia autore del carme pagano; siccome poi si potrebbe obbiettare che Firmiano può aver scritto il carme prima della sua conversione al Cattolicesimo, aggiunge che Placido fu neoplatonico, mentre L. Firmiano fu grammatico e retore, ma non filosofo, pertanto è meno probabile abbia scritto tale carme allegorico, filosofico-religioso in cui si rispecchia una concezione monoteistica del divino nell'Universo. Non testimonia però che Firmiano non sia stato filosofo e noi abbiamo a questo proposito l'opinione del PICHON (*Lactance,* Paris, 1901, p. 89) da tenere presente:

« Aujourd'hui on serait volontiers tenté de ranger Lactance parmi les philosophes, plutôt que parmi les théologiens ».

Il Landi sente poi difficoltà nell'attribuire un carme quale il *D. A. Ph.* non scevro di pregi poetici ad un umile commentatore quale fu Placido, che neppure sappiamo se sia stato poeta, poichè nessuno lo attesta, mentre esplicite dichiarazioni annoverano Lattanzio Firmiano fra i poeti. Ad es. Alcuino in un verso « De Sanctis Euboric. » dice: Quid Fortunatus, vel quid Lactanctius edunt ».

Per poter sostenere la sua ipotesi il Landi è costretto ad accrescere il valore di Placido concedendogli un « discreto senso nell'arte » e ad abbassare il valore poetico del carme, dicendo che non è poi di una tale peregrinità ed eccellenza da rivelare la traccia di un artefice consumato ».

Non è il caso di discutere l'argomento dei riscontri (p. 67, *Atti Acc.* 1914-15, vol. XXXI), perchè il Landi stesso dichiara « non uno di questi riscontri fornisce una valida prova del nostro asserto, inoltre non con tali confronti si potrebbe sciogliere una quistione quale la paternità di un carme ».

All'argomentazione infine del Landi che Firmiano Lattanzio combattè troppo le finzioni del gentilesimo per aver potuto scrivere tale carme, rispondiamo:

1° che il carme in cui non si notano tracce di idea cristiana, fu con ogni probabilità scritto prima che Lattanzio si convertisse al Cristianesimo;

2° che la favola della fenice ispirò non meno i pagani (a cominciare da Ovidio, *Metamorph.* xv, 391-407) quale simbolo della palingenesi, che i Cristiani, per cui era simbolo della Resurrezione: infatti ne trattano molti Padri della Chiesa: Clemente, Commodiano, Cipriano, Tertulliano, Ambrogio e Agostino: di conseguenza non potrebbe riuscire strana la composizione per parte d Firmiano, nemmeno dopo la conversione, qualora a questo secondo periodo appartenesse, anzichè a quello che precede la conversione, come pare più attendibile.

Prima di esaminare il grado di attendibilità del carme, al periodo che precede la conversione, vediamo ancora che cosa dice la data, circa l'attribuzione a Firmiano o a Placido.

Non mancano passi dichiaranti che il *De Ave Phoenice* era già composto intorno al 400: ricordiamone alcuni:

Un passo di S. Ambrogio (*Expos. in Ps.* 118, cap. 19, 13; V. Riese, *Rh. Museum* xxxi, p. 446), che rivela una imitazione dei versi 164-167 del *De A. Phoenice*.

Un passo di Ausonio, indicato da Birt, Schöll e Riese e un altro nel carme « De obitu Baebiani » di Paolino da Nola, del Codice Parigino 7558, che secondo il Brandt non è posteriore al principio del v secolo (Brandt, *Rh. Mus.* xlvii p. 392-393).

Questi passi ci portano a datare il *De A. Ph.* intorno al 400. Ora, siccome Placido è assegnato comunemente al vi sec. dell'era volgare, come può essere Placido del vi sec., autore di un carme che risulta finito nel 400?

Il Landi ricorre a tal punto ad una ipotesi arditissima, che cioè Placido appartenga al iv sec. anzichè al vi e sorregge la sua ipotesi con queste ragioni:

1° che in tal modo resta congiunto all'età che si può dire per eccellenza l'età dei commentatori (Servio, i due Donato, Carisio, Diomede, Nonio Marcello, Mario Vittorino, Calcidio ecc.)

2° il sentimento di romanità che fa bella mostra di sè in più di un tratto del commento Staziano, assai meglio si addice ad uno scrittore del iv sec. anzichè ad uno del vi.

Argomentazioni di tal natura non permettono di trasportare l'età di un autore.

Le ragioni poi che in certo qual modo proverebbero Placido del vi sec. egli le annulla attraverso ad una via faticosa di supposizioni non sufficentemente fondate.

Suppone ad esempio che certe voci unniche del commento di Placido e la menzione di un uso funerario proprio dei barbari, (uso funerario del VI sec.), sieno interpolazioni posteriori fatte da commentatori del VI secolo.

Alla tesi da noi sostenuta, dell'attribuzione del carme piuttosto a Lattanzio Firmiano che a L. Placido, si può obbiettare che Gerolamo nel suo *Liber de viris illustribus* non lo menziona.

Obbiezione che se pure fa rimanere perplessi, però non scuote seriamente la nostra opinione.

Si può pensare ad una dimenticanza di S. Gerolamo: chi non commette dimenticanze?

Si può pensare col PASCAL, *Letterat. Latin. Medievi.* (p. 13, Catania, 1909) che Gerolamo abbia appositamente tralasciato Firmiano, giusta la dichiarazione del proposito suo nel « prologus » « ut a passione Christi usque ad quartum decimum Theodosii imperatoris annum omnes qui de Scripturis Sanctis memoriae aliquid prodiderunt..... breviter exponam ».

Egli avrebbe espressamente omesso l'autore del poemetto pagano, e questa omissione potrebbe indirettamente provare che il carme non va interpretato con significato cristiano ed appartiene a Firmiano che lo compose nel periodo precedente la conversione.

Che dice l'esame del carme, riguardo a questa dibattuta questione, se appartenga cioè a Firmiano, prima o dopo la conversione?

Leggendo un'espressione come questa:

« Aeternam vitam mortis adepta bono »

siamo portati a credere che solo un Cristiano potesse scrivere così, ed abbiamo rappresentante di questa opinione il MONCEAUX (*Hist. litt. de l'Afrique chrétienne*): tosto però che ci riportiamo alla storia della filosofia, siamo costretti a rilevare come si trovi ad es. il pensiero della vita eterna acquistata colla morte (considerata pertanto come un bene), anche nei pagani: nel *Fedone* di Platone ad esempio è chiaramente espresso questo pensiero che cioè l'uomo deve essere contento all'appressarsi della morte, perchè la morte non è che una liberazione dal corpo e solo per mezzo di questa liberazione l'anima può vivere la vera vita.

Orbene, come abbiamo una idea affine alla cristiana della immortalità e felicità dell'anima, mediante la liberazione dal corpo in Platone (circa 430 av. Cr.), così possiamo avere un'idea affine alla cristiana in un pagano del IV secolo.

Ricordiamo ancora come molte sette filosofiche o religiose, ad

es. lo stoicismo, il neoplatonismo, le superstizioni mitriache usassero spesso espressioni che sembravano bibliche o cristiane.

In Seneca, quante espressioni non sembrano bibliche, mentre nessuna trascende i limiti della dottrina stoica?

Se poi esaminiamo la questione, partendo dalla osservazione di ciò che vi è di pagano nel carme, dobbiamo dire che nulla siamo autorizzati a concludere in base a tali considerazioni, perchè sappiamo come non solo nel IV sec., ma sempre, i poeti Cristiani derivarono dalla mitologia classica motivi, colori, immagini, cosicchè troviamo spesso mescolanze ibride e bizzarre di idee cristiane e di fantasie pagane, come è facile riscontrare in Ausonio, Venanzio, Fortunato, Draconzio, Ennodio.

Di conseguenza, non sarebbero sufficenti i caratteri pagani del carme per autorizzarci a credere sia stato scritto prima della conversione di Firmiano.

Il Pascal in una memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e B. Arti di Napoli, sostenne, avvalorandola di nuovi argomenti, la dimostrazione data dal Baehrens, dal Brandt e da altri che nessuna di quelle espressioni contenute nel *De A. Phoenice* che si vollero ritenere caratteristiche della fede cristiana è ignota ai poeti pagani.

Le espressioni che si vollero cristiane, furono citate dal Riese (*Rheinisches Museum*), dal DECHENT e dall'EBERT in *Geschichte der christlich-lateinischen Litteratur* (pag. 97), ed il PASCAL le confuta nella *Storia della letter. cristiana* (p. 10).

Nota ad es. che l'espressione citata come cristiana dal Dechent:

« sed fons in medio est, quem vivum nomine dicunt »

non ha valore, perchè già Ovidio dice:

« vivi fontes » *Fasti,* II, 250.

Inoltre osserva come molte espressioni usate da Seneca ricordano quelle del nostro carme e che infine Cicerone ha una frase: « e corporum vinculis tanquam e carcere evolaverunt », che può togliere il valore cristiano all'ultimo verso del carme, ove significato cristiano noi volessimo scorgere.

Anche il verbo « commendat » v. 93, che pare conservi inalterata e indiscutibile traccia della sua origine cristiana, ha, dice il Pascal, origine pagana; la usano Seneca e Claudiano pagani.

Concludendo, poichè nulla prova che Lattanzio abbia scritto questo carme con idee cristiane e le considerazioni fatte prima propendono a farci credere che il carme appartenga al periodo prece-

dente la conversione, noi ci atteniamo a quest'ultima sentenza, contro la quale la mancata testimonianza di Gerolamo non credo possa addursi come argomento decisivo. E aggiungiamo che ove si fosse trattato di Lattanzio Placido l'oscuro commentatore, i codici avrebbero dato il nome di Placido appunto perchè non venisse confuso col notissimo scrittore ecclesiastico Lattanzio. Placido non aveva tanta fama perchè fosse sufficente il semplice *Lactantii de Ave Phoenice* a far attribuire a lui il poemetto. Nel semplice *Lactantii* dei codici, è evidente che tutti dovevano vedere immediatamente il grande scrittore della Chiesa cristiana.

Prof. Maresa Masante.

BOLLETTINO DI LETTERATURA GRECA.

Alle fonti del pensiero filosofico pre-cristiano.

A proposito della importante pubblicazione: **La Légende Socratique et les sources de Platon,** di Eugène Dupréel (Fondation Universitaire de Belgique), Bruxelles, Robert Sand, 1922; pp. 450.

Nec vero Pythagoras nominis solum inventor, sed rerum etiam ipsarum amplificator fuit. Qui quum post hunc Phliasium sermonem in Italiam venisset, exornavit eam Graeciam, quae magna dicta est, et privatim et publice, praestantissimis et institutis et artibus. Cuius de disciplina aliud tempus fuerit fortasse dicendi. Sed ab antiqua philosophia usque ad Socratem, qui Archelaum, Anaxagorae discipulum, audierat, numeri motusque tractabantur, et unde omnia orirentur, quove recíderent, studioseque ab iis siderum magnitudines, intervalla, cursus anquirebantur et cuncta caelestia. Socrates autem primus philosophiam devocavit e caelo, et in urbibus collocavit, et in domos etiam introduxit, et coëgit de vita et moribus, rebusque bonis et malis quaerere. Cuius multiplex ratio disputandi, rerumque varietas et ingenii magnitudo, Platonis memoria et litteris consecrata, plura genera effecit dissentientium philosophorum (Cic. *Tuscul.* v, 4).

On a appelé Benjamin Franklin un enthousiaste de la sobriété. Ce titre convient infiniment mieux à Socrate. La passion qui dominait sa puissante personnalité, et qui l'exaltait jusqu'à lui faire aimer le martyre, c'était le besoin de clarté dans l'intelligence. Il était altéré de purs concepts, et les recherchait avec l'ardeur qui pousse un mystique à s'unir à la divinité. De lui est partie une impulsion qui a fait naître de nombreuses écoles ou plutôt de nombreuses sectes de moralistes, dont les doctrines ont remplacé, pour des myriades d'esprits cultivés, les dogmes vieillis de la religion populaire. Apprécier dignement un fait historique aussi prodigieux est une des tâches les plus importantes qui s'imposent à nous (Gomperz, *Les Penseurs de la Grèce,* t. II, c. III, trad. Reymond, t. II, p. 45).

S'è scritto tanto di Socrate e della sua dottrina, che trattare ancora di questo argomento parrebbe men che opportuno. Eppure fu tanta, nel campo della filosofia e del pensiero, l'efficacia esercitata da que-

st'uomo; si connette a lui tanta e così vitale parte della storia dello spirito umano, che l'argomento è sempre nuovo e pieno di suggestione. Non ho bisogno poi di dire che la persona stessa del filosofo, questa volta forse e anche più della dottrina da lui professata, si presenta a noi come circonfusa di fulgida aureola, per la vita tutta quanta vissuta in servizio degli uomini, per la morte affrontata coraggiosamente in difesa della verità e della giustizia (G. ZUCCANTE, *Socrate*. Torino, 1909, pag. 2).

..... Se Socrate non creò sistemi, rivelò e lanciò idee, idee che altri poi fecondarono e svolsero: egli è come un picco gigantesco da cui sgorgano in abbondanza rivi e torrenti, che formano poi i fiumi, alimenti e vita dei campi (Id. *ibid.* p. 409, conclusione di tutto il libro).

— Il breve accenno al *Menesseno* platonico ci ha aperto la via a dire di un avvenimento che si compì nel nostro periodo e fu di grandissima efficacia nelle condizioni intellettuali del tempo: il Processo di Socrate.

La dottrina di Socrate rovesciava nelle basi gli ordinamenti e la religione vigente in Atene. Tuttavia la storia ha dato (appunto ciò dimostrando) la ragione sostanziale di Socrate, con il successo sostanziale che ebbero dopo di lui le sue dottrine, collocando nella sua giusta luce questa nobile figura di uomo e di martire...

In sostanza Socrate non ignorava la religione, ma cercava di viverla: a ciò è dovuta la sua condanna ed insieme il successo della sua dottrina; se non avesse egli cercato tal fusione tra vita e dottrina, non sarebbe stato che uno dei molti sofisti, forse il primo di essi.

(GAETANO DESANCTIS, dal *Corso di Storia Antica*, Anno accademico 1907-1908. Appunti litografati).

Fu Socrate (469-399) che salvò il pensiero greco dal pericolo mortale in cui lo metteva la sofistica.....

Per l'avvenire dell'intelligenza umana quest'opera fu di un'importanza così grande, che non è da stupire che Socrate l'abbia compiuta come se fosse una missione ricevuta dall'alto.

..... Ma Socrate non è che un mirabile iniziatore. Diede lo slancio, ma non raggiunse il segno: tutto rimane ancora in sospeso alla sua morte; poichè il metodo non basta, ci vuole la dottrina; e Socrate, ricco di germi fecondi, non ha la dottrina propriamente detta, se non perciò che concerne i fondamenti dell'Etica.

Il compimento dottrinale dell'opera sua e l'instaurazione della vera filosofia, eran riserbate a Platone e ad Aristotele.

(GIACOMO MARITAIN, *Introduzione generale alla filosofia*. Versione ital. sulla 4ª ediz. fr. per cura e con introduzione del Dott. Antonio Cojazzi. Torino, 1922, pp. 54 e 58).

Le citazioni si protrebbero moltiplicare: storici e filosofi di tutte le età e di tutti i paesi hanno fino al 1922 adottato quasi senza riserve l'in-

terpretazione del così detto socratismo enunciato da Cicerone nel 5° libro delle Tusculane. Tutti si trovano d'accordo intorno alla grandezza e ai risultati dell'attività di Socrate, sebbene variino i pareri circa l'attività in sè stessa.

D'ora innanzi non sarà più così: ecco quanto Eugenio Dupréel, professore all'università di Bruxelles scrive sull'elegante frontispizio della sua opera, densa e voluminosa, come conclusione delle sue ricerche intorno a Socrate e al socratismo:

L'œuvre, la vie et la mort de Socrate sont une fiction littéraire. Il n'y a pas eu de révolution socratique dans la pensée grecque. Les **Dialogues** *ont été composés d'après des écrits du 5e siècle, dus notamment aux sophistes, aux comiques, aux orateurs. La recherche des « Sources de Platon » permettra de démêler une collection de doctrines indûment confondues jusqu'ici sous un prétendu platonisme et elle oblige déjà à poser, avec l'espoir de le resoudre, le problème des origines de l'aristotélisme ».*

Il colpo è veramente ..... mortale. Intendiamoci: mortale per Socrate, per Platone, per Aristotele, ma sopratutto mortale per gli schemi ai quali è fissata da secoli la nostra coltura filosofica, ma niente affatto mortale « pour ce trésor des valeurs antiques auquel nous sommes attachés autant que personne » (p. 438). Perchè « il y a dans l'œuvre connue de l'antiquité une somme de talent et de mérite fixe et inaltérable; la tâche de la critique n'est que de la distribuer exactement » (ib.). E il Dupréel cerca di distribuirla il più esattamente possibile.

Toglie il troppo che si è arrogato fin qui il secolo quarto, e lo dà al secolo quinto. Toglie tutto a Socrate, molto a Platone, parecchio ad Aristotele, e lo dà a Protagora, a Prodico, a Ippia, a Gorgia, i cui nomi « nous avons le devoir de placer à côté de ceux d'Hérodote, de Pindare et de Périclès. Sous la couche des railleries et des injures et sous les repeints du socratisme, nous avons à retrouver leurs traits, grands et simples comme la ligne d'Ictinos et de Phidias » (p. 428). È sonata l'ora della riabilitazione per i sofisti! Non si parli più di crisi del pensiero greco, non si parli più di una ristorazione della filosofia iniziata da Socrate: non c'è una dottrina socratica originale, non c'è un periodo propriamente socratico nella carriera di Platone, non c'è una dottrina delle idee post-socratica. Bisogna abbandonare la credenza in un aristotelismo iniziato da Aristotele. Le scuole socratiche subiscono il destino del loro preteso maestro... Le conclusioni, come si vede, sono chiare ed enunciate senza tentennamenti. Però « à côté de quelques propositions que nous regardons comme à peu près évidentes, nous ne nous dissimulons pas le grand nombre d'hypothèses dont foisonnent les trois parties de ce livre et parmi lesquelles il en est d'assez aventurées. Il s'en faut qu'en les proposant à l'attention du lecteur, nous nous soyons flatté de les voir toutes adoptées, ou renforcées bientôt par des proba-

bilités nouvelles; nous avons pensé seulement que par leur réunion elles montraient dans tout son jour une seule conception fondamentale, l'hypothèse mère dont elles procèdent toutes.

Si l'histoire de la philosophie grecque au Ve et au IVe siècle nous paraît dénaturée par un vice fondamental au point d'être plutôt une mythologie philosophique qu'une histoire véritable, la cause en est que l'on s'est profondément mépris sur la nature de ses sources: *on voudra bien ne voir dans notre ouvrage qu'une dissertation sur le caractère et la valeur des sources de la philosophie grecque* (p. 397). È nostra la sottolineatura. L'autore fa opera di storico, e non di storico della filosofia, ma di storico della letteratura greca. La sua tesi centrale – che è poi sua ipotesi originale – è questa: il problema delle fonti della filosofia dei secoli IV e V va impostato su altre basi: *esso è un problema esclusivamente letterario.*

Il libro comprende tre parti, più una conclusione. La prima parte – di tutte la più lunga e la fondamentale – studia la dottrina socratica (pagine 15-255); la seconda la figura socratica (pagine 259-334); la terza la posterità socratica (pagine 337-394). Nella conclusione (pp. 397-439) l'autore getta le basi del nuovo edificio che è a ricostruire dopo tanta demolizione.

Il capitolo primo della prima parte ha per titolo: « I temi del *Protagora* e i Δισσοὶ λόγοι ». L'autore incomincia la sua critica analizzando il *Protagora,* che è considerato uno degli scritti platonici più antichi e più ispirati da Socrate, perciò presumibilmente di sicura dottrina socratica, e confrontandolo con uno scritto anonimo del 400 a. C. Δισσοὶ λόγοι. Questo dialogo presenta in maniera tipica i caratteri dei dialoghi platonici, i quali non hanno ciascuno un tema proprio ed esclusivo, ma tutti, dibattendo una questione centrale, ne sfiorano altre, che poi verranno dibattute in altri dialoghi. Il *Protagora* è una sapiente combinazione di questi vari problemi che l'autore chiama *temi.* E quattro sono i temi del Protagora. Tema centrale: εἰ διδακτόν (sottinteso ἡ ἀρετή; la denominazione è tolta dai Δισσοὶ λόγοι). Temi secondari: 1° Unità della virtù (= tema centrale del *Lachete*), che l'autore denomina *Sapienza* e *Coraggio,*

2° Οὐδεὶς ἑκὼν ἐξαμαρτάνει che ci riconduce all'equazione *virtù=sapere* che è il nocciolo della morale socratica;

3° Κατὰ βραχὺ διαλέγεσθαι (la denominazione è tolta dai Δισσοὶ λόγοι), ossia se convenga discutere per domande e risposte, queste ultime le più brevi possibili, oppure dilungarsi in monologhi.

I Δισσοι λόγοι scritto anonimo anteriore a tutta la letteratura socratica, contengono quattro parti. La prima è una dissertazione sull'idea che due opinioni contraddittorie possono essere sostenute, e lo sono in fatti, rispetto a tutte le cose.

Il paragrafo sesto di questa prima parte ci presenta la opposizione

delle tesi rispetto alla sapienza e alla virtù, in altre parole, dibatte il tema εἰ διδακτόν.

La seconda parte è una corta diatriba contro l'estrazione a sorte dei magistrati; la terza sviluppa brevemente l'idea della solidarietà delle scienze; la quarta raccomanda l'arte mnemotecnica. Or bene: questa « très piètre rhapsodie de professeur ou d'étudiant » (p. 20) ha importanza per le opere di cui è un compendio, opere che sono nientemeno che gli scritti di qualcuno dei grandi sofisti del 5° secolo. La terza e la quarta parte riassumono senz'alcun dubbio rispettivamente due scritti d'Ippia di Elide: la prima deriva da Protagora d'Abdera e quanto alle questioni toccate e quanto al modo di risolverle. Noi vi troviamo qui una specie di sviluppo della famosa frase riportata da Diogene Laerzio, IX, 51 Καὶ πρῶτος ἔφη δύο λόγους εἶναι περὶ παντὸς πράγματος ἀντικειμένους ἀλλήλοις, che, se interpretata nel senso dell'identità dei contrari, deve essere appartenuta all'opera intitolata τέχνη ἐριστικῶν; ma, come è più probabile, se intesa nel senso che due tesi opposte sono entrambe *espressioni relative della verità,* deve aver formato l'introduzione dell'altra opera di Protagora intitolata Ἀντιλογίαι.

Il *Protagora* di Platone e i Διισσοὶ λόγοι hanno strettissime affinità perchè trattano entrambi i due temi εἰ διδακτόν e κατὰ βραχὺ διαλέγεσθαι, ed entrambi sono preoccupati dell'idea di relatività. Di più: il modo con cui Platone nel *Protagora* fa affrontare e risolvere le questioni dal sofista di Abdera è quello dei Διισσοὶ λόγοι, colorito artistico a parte.

Prima conclusione: Platone e i Διισσοὶ λόγοι attingono alle Ἀντιλογίαι di Protagora, cosicchè noi qui siamo messi in presenza non di una semplice composizione letteraria sopra un soggetto artificiale, accademico, ma di una polemica storica che ha messo alle prese i sofisti del gran secolo: Protagora, facendo professione d'insegnare la virtù, ebbe a difendersi contro qualche contemporaneo. Gorgia? È probabile. Così tema εἰ διδακτόν « aurait pour origine un fait notoire de la vie intellectuelle du V^e^ siècle » (p. 28).

D'altra parte nel *Protagora*, a proposito del tema centrale εἰ διδακτόν, Socrate è d'avviso che la virtù nè s'insegna nè s'impara: Protagora con un brillante discorso convince del contrario il suo interlocutore, il quale poi alla fine del dialogo torna all'opinione di prima.

È evidente, da una parte, che Platone fa parlare Protagora secondo le idee attinte agli scritti di lui; dall'altra, che finora fu un postulato che gli autori socratici facessero parlare Socrate ispirandosi ai suoi discorsi e al suo insegnamento. Ma ecco che qui troviamo un Socrate (e ciò risulta chiaro dal confronto fra i Διισσοὶ λόγοι e il *Protagora* istituito alle pagine 25-27) che espone tesi e argomenti di Protagora!

Seconda conclusione: « Le thème où Socrate intervient par le fait de Platon n'est pas socratique » (p. 29). E se questo gioco si potesse scoprire anche negli altri dialoghi? Addio dottrina socratica intesa nel

senso tradizionale! « S'il en était ainsi, Socrate, même dans les dialogues où l'on voit d'ordinaire l'expression la plus fidèle de sa doctrine, ne serait que le porte-parole, le compère sympathique et narquois, chargé de soutenir les opinions les plus avantageuses parmi celles qu'on trouvait défendues dans une littérature plus ancienne, et plus rien de Platon ne nous autoriserait à attribuer au Socrate vrai une doctrine arrêtée, ni même quelque théorie originale » (p. 30). Così termina il primo capitolo che introduce e caratterizza nettamente il procedimento di ricerca dei capitoli seguenti.

Nel secondo capitolo è studiato più a fondo il tema εἰ διδακτόν (pagine 32-62). L'autore procede di scoperta in scoperta.

Il tema εἰ διδακτόν oltre che del *Protagora* forma l'argomento centrale del *Menone:* inoltre è toccato nell'*Eutidemo,* e nei dialoghi non autentici come *Clitofonte, Alcibiade primo, Teagete, Erissia* e περὶ ἀρετῆς. Vengono analizzate e messe a confronto le trattazioni del *Protagora,* del *Menone,* del περὶ ἀρετῆς e dell'*Eutidemo.*

Nel *Protagora* Socrate, dopo il discorso del sofista, dichiaratosi convertito, sostiene contro di lui che la sapienza e il coraggio si identificano e conchiude che, dunque, essendo la sapienza niente altro che scienza, essa si può insegnare ed apprendere. Così il dialogo finisce con un voltafaccia di Socrate, che ritorna nell'idea di Protagora dell'insegnabilità della virtù, prima negata: – ora vi ritorna per una ragione profonda ignota al suo interlocutore: se la virtù si può insegnare è *perchè la virtù è scienza.*

Ora delle due dottrine qui sostenute da Socrate, qual'è veramente la dottrina socratica? L'ultima, rispondono in coro i tradizionalisti. Non è di questo parere l'autore. « La thèse de la sagesse – science est, sur les lèvres de Socrate, aussi peu originale que celle de l'impossibilité de son enseignement... Platon a traité le thème εἰ διδακτόν en s'appuyant sur d'autres données que celles d'une doctrine de Socrate, qui aurait dû lui être connue, définitive et invariable, dès le jour où lui vint l'idée d'écrire des dialogues socratiques » (p. 33). — E lo dimostra.

Nel *Menone,* alla domanda di Menone se la virtù possa essere insegnata, Socrate vuol far precedere, prima di rispondere, una definizione di virtù. Nell'ipotesi che la virtù sia scienza, risponde che essa può essere insegnata. Poi rovescia l'ipotesi ricercando se la virtù sia oggetto di insegnamento; non trovandola tale, risponde ch'essa non si può insegnare e che quindi non è scienza. Infine rigetta le due conclusioni precedenti contraddittorie, ed espone la teoria dell'ὀρθὴ δόξα, quella che nell'azione ci fa raggiungere la meta prefissa, ma senza che chi se ne ispira abbia una conoscenza completa e certa di ciò che fa. Ora è evidentemente semplicistico il dire: la tesi negativa (la virtù non è scienza) è una finzione letteraria, quella positiva (la virtù è scienza) è dato storico. La verità vera invece è che Platone ha preso sul serio la tesi negativa

e i relativi argomenti enumerati nei Διισσοὶ λόγοι, e qui nel *Menone* la giustifica con la distinzione della scienza e della retta opinione.

Donde ha attinto l'idea dell'ὀρθὴ δόξα? Dai Pitagorici e lo sappiamo dal *Convito*. Il *Menone* presenta altre tracce d'ispirazione pitagorica: forse la teoria della reminiscenza. Così qui Platone rivela una fonte che ignorava o negligeva quando scriveva il *Protagora*. Da una frase del *Menone* l'autore comincia a lanciare l'ipotesi che sia Prodico l'ispiratore della tesi che la virtù è scienza (p. 39). A questo punto che cosa concluderebbero i tradizionalisti? Questo: il Platone del *Protagora* è il discepolo di Socrate, ed è il Socrate vero quello che formola la teoria che la virtù è scienza; invece l'autore del *Menone* è il socratico di ieri che abbandona la fede socratica per aprirsi nuove vie, che saranno illustrate dai dialoghi seguenti, primo di essi il *Convito*.

L'analisi del περὶ ἀρετῆς e il suo confronto col *Menone* scalzan tutte queste conclusioni. Si può dimostrare che Platone ha cominciato la sua carriera di scrittore e di filosofo col negare l'insegnabilità della virtù, e allora crolla la tradizione che vuole Platone sia partito dalla dottrina socratica per liberarsene poi parzialmente, ed è liquidato il socratismo, che ha per base l'identità della scienza e della virtù.

Il περὶ ἀρετῆς ci è giunto dall'antichità col marchio della non autenticità. Domandiamo la revisione di questo giudizio sommario, e la revisione compiuta nelle pagine 41-56 dà questo duplice importante risultato: il περὶ ἀρετῆς è autenticissimo, è di Platone principiante, il quale poi lo ha utilizzato per la composizione del *Menone* quando fu in grado di corroborare la tesi della non insegnabilità della virtù – sostenuta nel περὶ ἀρετῆς – mediante il concetto pitagorico dell' ὀρθὴ δόξα. Se il περὶ ἀρετῆς è un dialogo di Platone principiante, non si potrebbe presumere che Platone avesse cominciata la sua carriera con una serie di dialoghi anteriori a quelli detti socratici? Il confronto tra il περὶ ἀρετῆς e tre altri piccoli dialoghi ritenuti apocrifi, il περὶ δικαίου, il *Minosse* e l'*Ipparco* induce nella convinzione che il περὶ δικαίου è gemello del περὶ ἀρετῆς – dunque di Platone; – che gli altri due sono strettamente affini tra loro ed hanno tratti comuni con la coppia precedente, dunque anche essi di Platone. Tutti e quattro i dialoghi hanno per interlocutori Socrate e un amico, e questo carattere è loro proprio: nessuno degli altri scritti evidentemente falsi, piccoli o grandi, presenta una messa in scena così semplice. « Or si les dialogues, les σωκρατικοὶ λόγοι, sont un genre littéraire formé par une évolution normale, au lieu d'être, comme veut la tradition, une imitation d'entretiens vrais, n'est-on pas fondé de voir dans le dialogue à deux personnages une forme véritablement primitive du genre? (p. 53)

...Les dialogues du type περὶ ἀρετῆς étant attribués à Platon débutant, feraient de celui-ci le véritable inventeur du genre socratique. Plutôt, il serait l'écrivain auquel remonterait l'idée d'avoir appliqué le

personnage de Socrate au genre du dialogue philosophique » (p. 54). Ecco pertanto la probabile evoluzione dei σωκρατικοὶ λόγοι in Platone:

1° Due soli interlocutori; Socrate è il nome storico del personaggio che sostiene la tesi vittoriosa. Il suo interlocutore è anonimo.

2° *Dialoghi sofistici*, perchè ispirati dai sofisti. Più di due interlocutori, i quali sono tutti al pari di Socrate personaggi storici contemporanei. – La tesi sconfitta è sostenuta dai sofisti. – Combinazione di più temi. Capolavoro il *Protagora*.

3° *Dialoghi socratici*, perchè ci danno del pensatore ateniese il ritratto incancellabile di cui la storia e la coscienza dell'umanità si sono impadronite. *Gorgia, Convito, Apologia, Eutidemo, Critone, Fedone, Teeteto.*

4° Dialoghi nei quali – come nel *Parmenide* e nel *Filebo* – il genere letterario e le sue principali convenzioni sono omai consacrate. Socrate cessa di essere l'interlocutore principale e nelle *Leggi* scompare affatto. L'Analisi dell'*Eutidemo* confrontato con i Δισσοὶ λόγοι fa concludere che gli argomenti addotti contro l'insegnabilità della virtù risalgono a Gorgia e sono distinti in due gruppi: argomenti specifici e argomenti generici, questi ultimi puri cavilli che risentono delle aporie di Zenone.

Platone quando fa sostenere da Socrate che la virtù non è suscettibile d'insegnamento, gli fa usare gli argomenti specifici – mentre gli fa opporre dai sofisti quelli generici quando come nell'*Eutidemo* lo fa sostenitore della tesi positiva.

Da tutto lo studio del tema εἰ διδακτόν risultano queste conclusioni sicure:

1° Variazioni sul tema εἰ διδακτόν.

2° Necessità di scartare come origine degli sviluppi platonici di questo tema una dottrina fissa che sarebbe quella di Socrate.

3° Le variazioni sono puramente accademiche, e solo al principio della controversia il tema fu trattato per il suo proprio interesse.

4° I dialoghi di questo periodo sono opere di pura retorica non oratoria, ma dialettica.

5° La speculazione su questi temi – consacrati da una letteratura anteriore e divenuti classici per l'insegnamento, non più nuovi per il fondo, ma per il modo della loro trattazione – è uscita dal dominio della scienza per entrare in quello della letteratura.

Queste conclusioni ci urtano? Sì, perchè « tous nous avons été accoutumés dès l'école à nous représenter autrement et Socrate et Platon » (p. 62). Ebbene teniamole per semplici ipotesi e attendiamo dall'esame degli altri temi argomenti in loro appoggio. Il Capitolo terzo analizza il tema κατὰ βραχὺ διαλέγεσθαι toccato da Platone nel *Protagora*, nel *Gorgia*, nel *Fedro* e lo confronta con quanto ne riferiscono i Δισσοὶ λόγοι. Nel *Protagora* vi sono lunghi dibattiti sulla *brachilogia* e sulla *macrologia*. Quale

è l'origine di questo dibattito? Il § 8 dei Διασοὶ λόγοι ci fornisce la risposta. Attraverso l'insufficenza d'espressione del compilatore anonimo noi cogliamo l'idea dell'unità della scienza concepita da una mente enciclopedica e questo a proposito di un riassunto delle controversie sulle scienze, le arti o le tecniche. Dal punto di vista formale la scienza integrale può riassumersi nel possesso dell'arte delle domande e delle risposte, perchè è questo possesso che fornisce il mezzo di dare a tutte le domande delle risposte immediate e sufficientemente brevi (brachilogia). Questa professione di fede enciclopedistica emana da Ippia di Elide. È lui che ha negato la possibilità di una retorica tutta formale, d'una tecnica dei discorsi indipendente dalle questioni da trattarsi, indifferente alla verità. Possiamo perciò indovinare che Gorgia in nome della sua tecnica formale della persuasione ha – da una parte – combattuto l'idea d'una scienza e d'un insegnamento della virtù, e dall'altra negata la necessità ossia la possibilità di trovare la verità scientifica. A lui si sarebbero opposti Protagora, Prodico e Ippia difendendo la possibilità dell'insegnamento della virtù, e l'utilità e la possibilità della ricerca del vero. Ed è sommamente probabile che Gorgia abbia praticato il κατὰ βραχὺ διαλέγεσθαι nei suoi scritti contro l'insegnabilità della virtù. Ippia secondo i Διασοὶ λόγοι considerava il dialogo come un genere corrente, ma non come una specialità distinta, e sosteneva che una sola ed identica condizione essenziale era richiesta per praticare il dialogo e il discorso sostenuto, cioè la conoscenza della verità su tutte le cose. Perciò il genere dialettico era ben lungi dall'essere una novità sconosciuta ai sofisti stranieri ad Atene!

Conclusione: « *n'est-ce pas la figure de Socrate qui est née de la dialectique, non la dialectique de Socrate?* » (p. 72).

La prima parte del *Gorgia* ha per soggetto la retorica. Dal dialogo si ricava che κατὰ βραχὺ διαλέγεσθαι e dialettica sono una sola e medesima cosa almeno all'origine. La distinzione dei due generi filosofici e letterari è siceliota. La critica moderna ha da tempo riconosciuto questo, ma non ha ancora capito che ciò rende superflua la tradizione platonica per la quale il genere del dialogo sarebbe nato dalle maniera di filosofare di Socrate. L'idea che la retorica sia un mezzo di produrre la credenza senza la scienza è molto sviluppata nel *Gorgia* e richiama lo spirito enciclopedistico ed antiformalista d'Ippia quale appare nei Διασοὶ λόγοι. Certo se Ippia ha disputato con Gorgia sul valore della retorica dovette usare gli argomenti e gli esempi del *Gorgia*.

Il *Fedro* è costruito di su gli scritti di Gorgia e d'Ippia relativi alla retorica. Socrate è l'avvocato delle opinioni d'Ippia contro quelle di Gorgia. Ippia deve essere colui che ha preconizzato un'arte che non sia più una tecnica formale, ma che si riconduce all'idea d'un metodo generale nella ricerca della verità. Il Socrate del *Fedro* preconizza lo studio delle scienze. Il Socrate del *Fedone* lo rigetta. Gli storici di Socrate ritengono

che il primo sia più platonico, e il secondo più socratico, e perciò il primo posteriore al secondo. Sta invece il fatto che le due opinioni non sono nè di Socrate nè di Platone, ma che nel *Fedro* Platone attinge all'enciclopedista Ippia di Elide, e nel *Fedone* a qualche altro pensatore. Nei Δισσοὶ λόγοι la scienza è conoscenza totale: è l'idea del *Fedro*; entrambi dunque procedono dall'enciclopedismo d'Ippia, e rimane assodato che Platone s'ispira a Ippia quando ci mostra Socrate in lotta contro i retori.

Lo studio del tema κατὰ βραχὺ διαλέγεσθαι permette queste conclusioni:

1° L'argomento del *Gorgia* e del *Fedro* contro la retorica è ispirato da uno scritto di Ippia di Elide, avversario di Gorgia.

2° L'idea che alla retorica formale debba sostituirsi la competenza e la scienza generale del metodo o dialettica risale a un sofista.

3° Socrate è il personaggio letterario per mezzo del quale una delle tesi delle controversie fra sofisti arriva fino a noi. La tesi che piaceva a Platone e ai suoi lettori è stata tolta al suo vero autore e affidata a Socrate: la tesi opposta è rimasta affibbiata ai suoi difensori originari.

4° Il lungo dibattito tra retori e filosofi – che è uno dei tratti salienti della letteratura greca attraverso i due secoli della sua storia – è nato tra sofisti dall'urto dei talenti e delle specialità dei grandi educatori del secolo 5° e non tra i sofisti e un *filosofo* loro avversario.

5° Gorgia è il gran nome del partito della retorica formale; Protagora, Prodico, Ippia sono suoi avversari. – Prodico à sostenuto sopratutto l'educazione morale, Ippia à preconizzato l'insegnamento enciclopedico della scienza, l'educazione mediante la conoscenza del fondo delle cose.

Il capitolo IV (101-102) studia il tema *Sapienza* e *Coraggio*.

Le conclusioni finora erano dipese dall'interpretazione dei Δισσοὶ λόγοι, ora balzeranno dall'intimo dei dialoghi platonici. La fine del *Protagora* ci presenta il socratismo tradizionale, che è il razionalismo morale dell'identità di virtù e scienza. Ora questo razionalismo morale deriva da Prodico, e nel *Lachete* Socrate lo combatte come dottrina di Prodico. Cosicchè in tutti e due i dialoghi si combattono tesi di sofisti già bell'e fatte, e quella di Socrate è quella che deve trionfare. – Ecco quindi le conclusioni: 1° Socrate non è l'inventore d'una filosofia dei concetti, di cui i dialoghi più propriamente socratici sarebbero i depositari. 2° I dialoghi socratici inaugurano questo periodo della letteratura ateniese, dove si tratta meno d'invenzione progressiva che di raggiungere la perfezione letteraria sfruttando un tesoro d'idee, di conoscenze e di controversie accumulate dall'età precedente. 3° Il Platone del *Protagora* e del *Lachete* è un letterato e non un filosofo, il quale aggiunge alle teorie degli altri il suo fondo personale di finezza nel ragionare e di arte nello scrivere.

Nel Capitolo V (pp. 113-142) è studiato, il tema οὐδεὶς ἑκὼν ἐξαμαρ-

τάνει, discusso nel *Protagora*, nel περὶ δικαίου, nell'*Ippia Minore* e nel *Menone*. L'idea centrale della morale socratica che la virtù si riconduce alla conoscenza, il vizio all'ignoranza, dall'analisi minuta di questi dialoghi, dal confronto con i *Memorabili* di Senofonte, viene restituita al suo vero autore che è Prodico. Il quale da *Protagora* 340 E risulterebbe aver commentato Simonide mediante Esiodo. L'idea di Esiodo che la virtù è difficile ad acquistarsi, ma facile a praticarsi, è stata spiegata da Prodico con l'equazione: *la virtù è scienza*.

« *Une révolution socratique ne trouve point de place dans l'histoire de la morale grecque*. Les sophistes eux mêmes n'ont rien eu de révolutionnaire. La philosophie morale est née et a grandi avec la littérature morale, prose ou vers. Les doctrines se sont affirmées à l'occasion de commentaires que les moralistes ont faits les uns des autres: Simonide a commenté Pittacus, Prodicus a commenté Simonide et interprété Hésiode, Platon enfin, et ses émules, ont exploité Prodicus (p. 122).

Il *Protagora* è un tutto composito per il quale Platone ha combinato gli scritti dei tre sofisti che ha messo in scena: di Protagora, la cui dottrina morale è edonistica, di Prodico, assertore di un utilitarismo molto elevato, di Ippia, che avrebbe avvicinato il bene morale alla bellezza. Questo spiega la mancanza di sistema nel *Protagora*, nel *Fedro*, nel *Gorgia*, nella *Repubblica*, e quindi anche l'inafferrabilità di un Socrate definitivo. Platone bisogna spiegarlo colle sue fonti e queste non sono Socrate, che non è autore di alcuno dei punti di dottrina attribuitigli dai dialoghi e dagli storici. In Platone si scorge un progresso non dal punto di vista delle idee, ma solo dal punto di vista letterario: è quanto rivelano il περὶ δικαίου e il περὶ ἀρετῆς, scritti della giovinezza di Platone, confrontati coi dialoghi ulteriori riferentisi agli stessi argomenti. L'*Ippia Minore* ci fa intravedere la speculazione morale del 5° secolo sotto un aspetto che la letteratura filosofica del 4° quasi quasi non presenta. La speculazione morale direttamente ispirata dalla vita, che costituì uno degli aspetti più interessanti dell'opera parlata o scritta dei sofisti, non è stata che fuggevolmente accennata dalla letteratura socratica. La responsabilità di questo impoverimento della speculazione morale nell'età socratica, risale forse al troppo grande successo dei ragionamenti come quelli dell'*Ippia Minore* a sostegno dell'adagio οὐδεὶς ἑκὼν ἐξαμαρτάνει. L'*Ippia Minore*, si sa, è un ingegnoso tentativo di confutazione d'Ippia per mezzo d'Ippia, un metodo di illustrare la contraddizione fondamentale della morale dell'intenzione e della morale della competenza, contraddizione rilevata da Prodico o forse meglio da Gorgia. « L'idée tant exaltée que la vertu est fondée sur la science a été fatale à la variété et à la sincérité de la spéculation morale. Elle l'a rendue toute scholastique; elle a contribué à lui faire abandonner de saines recherches sur la valeur de l'intention, sur la bonne volonté, sur le degré de mérite et de démérite, pour s'en tenir à préconiser une

sorte de mécanique intellectualiste, selon laquelle la conduite bonne résulterait automatiquement d'une exacte connaissance des raisons d'agir » (p. 142).

Il capitolo VI ha per titolo « Il *Carmide* e l'idea della filosofia nel 5° secolo ».

« Peu d'écrits platoniciens méritent autant d'être médités par l'historien de la philosophie que ce dialogue touffu, à l'allure embarassée, où nous trouvons l'écho direct des discussions de quelques beaux génies qui se sont efforcés de fonder tout ensemble la philosophie des sciences particulières et de la vie humaine, de définir le rôle, la compétence et le champ d'action de celui qu'ils ont appelé *le philosophe*, en regard des savants spécialisés, des practiciens et des gens du monde » (p. 143-4).

Numerosi indizi permettono di riconoscere che la controversia principale del *Carmide* oppone tesi di Prodico a tesi d'Ippia sulla natura della sapienza. Ippia « encyclopédiste comme Descartes et Leibnitz, mathématicien et moraliste comme Comte, li a dû, sous la poussée des objections, chercher dans son système la place de la science de la vertu; il a dû conclure que la sagesse ou vertu méthodique n'était qu'un aspect particulier, ou, si l'on veut, une application du savoir intégrale » (p. 154). « Si quelqu'un, au V^e^ siècle, s'est élevé à l'idée de la science indépendante de toute fin préconçue, a su voir la science d'abord, quitte à plaider ensuite ses nombreuses utilités, c'est Hippias. Par là le sophiste d'Elis apparaît comme un précurseur d'Aristote » (p. 155). Prodico riconosce che la sapienza ha come condizione la conoscenza di sè stesso e « aura été avant tout un moraliste utilitaire, au sens le plus noble de ce mot... Il a dû apercevoir que le bonheur se trouvant pour l'homme dans l'activité conforme à sa nature, il lui importait de connaître cette nature afin d'en déduire ce qu'il lui convient de fair et de rechercher » (p. 155). Nel *Carmide* pare dunque che Socrate faccia la parte di Prodico (il che sarà provato apoditticamente nel capitolo seguente) e Crizia quella d'Ippia.

Ora è interessante constatare come nell'*Eutidemo* le due concezioni opposte del *Carmide* sono sovrapposte e abilmente fuse in una sola. Clinia rappresentante d'Ippia è in conformità di vedute con Socrate, ispirato da Prodico, con questo medesimo Socrate, che nel *Carmide* ha confutato Crizia, portavoce d'Ippia. L'oggetto del *Carmide* è l'opposizione delle teorie di Prodico e d'Ippia sulla sapienza. I due sofisti sono d'accordo nel vedere nella sapienza una scienza, ma non sono d'accordo sulla natura di questa scienza. L'*Eutidemo* invece si fonda su di un'opposizione più profonda, quella tra moralisti e scettici. L'*Eutidemo* ci presenta, secondo ogni probabilità, l'opposizione delle idee di Gorgia e di quelle d'Ippia e di Prodico uniti questa volta nella difesa della sapienza concepita come scienza. Ecco perchè gli argomenti che nel *Carmide* erano opposti, qui si sovrappongono. Ancora : Clinia nell'*Eutidemo*

ci fa sapere che la scienza delle scienze si chiama *dialettica*. « Ainsi Platon passe son nom sous silence lorsqu'il la combat, cette notion qu'il exalte ailleurs si magnifiquement, et dont la postérité docile n'a fait honneur qu'à Socrate et à lui! » (p. 152).

Il capitolo VII dal titolo « De quelques dialogues pseudo-platoniciens » avanza nelle conclusioni sempre più originali e radicali. La tradizione stabilisce così la gerarchia delle fonti del socratismo: *a*) letteratura socratica di prima mano: Platone, Eschine, Antistene; *b*) letteratura di seconda mano: apocrifi; *c*) fonte prima, punto di partenza unico e sufficiente: Socrate. Invece bisogna vedere negli apocrifi socratici una letteratura dipendente dalla sofistica del 5° secolo: cosicchè i dialoghi socratici autentici e non autentici diventano mezzo di costruzione della filosofia del 5° secolo. E se è così, bisogna concluderne che tutti i socratici si sono trovati d'accordo per sfruttare allo stesso modo il tesoro del pensiero del 5° secolo, per velare o per non riconoscere che parzialmente le parti alle quali attingevano e per arricchire l'eroe del pensiero ateniese delle spoglie dei pensatori di tutta la Grecia. « La formule du dialogue socratique trouvée par l'un d'eux, tous les autres s'en sont saisis, et c'est par cette curée philosophique, non par le génie de Socrate, que s'explique l'unité de la littérature socratique » (p. 161).

L'*Erissia*, i *Rivali*, *Alcibiade primo* sono apocrifi d'uno stesso autore, ed hanno una fonte comune con il Cap. II del lib. IV dei *Memorabili*. L'autore dell'*Erissia* ha conosciuto personalmente gli scritti di Prodico e nell'episodio, narrato da Socrate, del giovane che confonde Prodico al Ginnasio, e negli apprezzamenti relativi è possibile scorgere « un sentiment précurseur de quelques-uns de ceux qu'éveillent nos propres recherches, une sorte de remords d'un socratisant informé et conscient »! (p. 168) Nel dialogo abbiamo una nuova reminiscenza delle polemiche di Gorgia e di Prodico sulla natura e sull'insegnabilità della virtù, quindi una prova – non platonica – che la morale di Socrate non è che la morale di Prodico.

I *Rivali* più esplicitamente del *Carmide* ci fanno vedere che alla scienza universale d'Ippia, Prodico ha dovuto opporre un concetto di una sintesi delle scienze sociali, concepita d'altronde come può farlo un pensatore che è anzitutto un moralista. A Prodico rimonterebbe l'idea dell'unità delle scienze politiche e sociali. L'*Alcibiade primo* ci conferma che Platone nel *Carmide* ha riportato su due interlocutori Crizia e Socrate, tre idee attinte a un sol corpo di dottrina, quello al quale s'ispira dalla prima pagina all'ultima l'autore dell'*Alcibiade primo*.

Respinta la tradizione socratica, la controversia tra Prodico e Ippia sulla natura della filosofia ci appare come uno degli aspetti di quella speculazione filosofica sulla quale pare innestata buona parte dell'opera aristotelica, la cui concezione della filosofia come scienza delle cause generali apparisce come una sintesi delle dottrine messe innanzi dai so-

fisti del 5° secolo. E per la storia della morale di Prodico restano acquisiti due gruppi di fonti, se non assolutamente indipendenti, almeno formalmente distinti: *a*) i dialoghi di Platone, quelli della sua giovinezza e della sua maturità; *b*) i dialoghi anonimi analizzati, nei quali Eschine, Antistene, Platone hanno sì un'influenza, ma esclusivamente letteraria, non filosofica.

Questi dialoghi anonimi pel loro contenuto filosofico si potrebbero a buon diritto chiamare *dialoghi prodiciani.*

Il Capitolo VII è... fatale per Platone! Ha per titolo « Le grand Hippias et l'idéalisme au V^e^ siècle ». Nell'*Ippia Maggiore* Socrate professa una teoria delle idee, un realismo idealista. Ippia ne fa la critica e questa emana da una dottrina antirealista che oppone alle idee separate il tutto continuo che costituisce l'essere individuale. Siccome la tradizione ammette questi tre punti: *a*) una dottrina socratica originale, *b*) un periodo propriamente socratico nella carriera di Platone; *c*) dottrina delle idee postsocratica, il dialogo non è di facile classificazione. Dialogo socratico? Ma Socrate non è l'autore della teoria delle idee! Non autentico? È troppo semplicistico!

Invece abbandonando i tre punti finora inconcussi, l'*Ippia Maggiore* non solo diventa più chiaro, ma rischiara in modo inatteso le origini dell'idealismo greco. Intanto il Taylor ha già dimostrato quanto segue:

1° la teoria delle idee è stata sviluppata nel V secolo;

2° è teoria di idee come di cose reali e non di classi logiche;

3° Socrate l'ha conosciuta ed insegnata;

4° Socrate ha realizzato il progresso dalle idee corporali a quelle immateriali.

Ora l'*Ippia Maggiore*, col passo relativo della *Repubblica* (V, 474 B) conferma i punti 1° e 2° e confuta il 4°. Conosciamo l'avversario della teoria delle idee: è Ippia. Il punto 4° può essere detto sia riguardo a Socrate come riguardo ad altri contemporanei. Siccome la teoria delle idee non viene da Socrate, è inutile vedere i suoi rapporti con l'idealismo. Invece l'*Ippia Maggiore* ci testimonia che al V secolo rimonta non solo l'idealismo, ma l'aristotelismo! Quale è il rapporto storico tra Aristotele e Ippia?

Il *Cratilo* risolverà l'enigma.

Il capitolo IX dal titolo « *Le Cratyle et les origines de l'Aristotélisme* » è consacrato appunto alla soluzione di un tal quesito.

Il *Cratilo* tratta delle etimologie: la cornice del quadro è la controversia sul rapporto dei nomi con le cose nominate. È probabile che s'ispiri a Protagora e che Protagora trattasse in una stessa opera della natura degli dèi e di quella delle parole. Socrate, a proposito dei nomi, sviluppa una teoria della forma e della materia, per l'unione delle quali gli esseri particolari sono costituiti. Il pensiero di Socrate si aggira attorno alla idea di *genere*. I moderni vedono nel *Cratilo* uno dei primi

dialoghi nel quale Platone si rivela idealista. Al contrario esso è più aristotelico che platonico, e le proposizioni sostenute da Socrate sono basate su principii che più tardi Aristotele ha fatto suoi. La teoria della conoscenza in Aristotele è non una teoria opposta alle εἴδη, ma una teoria delle εἴδη diversa da quelle degli idealisti. La *Metafisica* e il *Cratilo* sono ispirate da un medesimo scritto. Nella *Metafisica* c'è la teoria della materia e della forma, nel *Cratilo* l'omonimia degli esseri che si generano, ossia una teoria dei nomi comuni fondata sulla nozione di genere naturale.

Cratilo è il rappresentante dell'idealismo matematico, e il *Cratilo* è in parte almeno uno sfruttamento letterario d'uno scritto di cui la *Metafisica* è senza dubbio uno sviluppo filosofico.

Il Socrate del *Cratilo* sta a Cratilo come Aristotele sta agli idealisti matematici. Perciò è una fonte dell'idealismo del V secolo e per suo mezzo si potrà fissare la vera portata di più di un dato della *Metafisica*.

Ermogene nel *Cratilo* si riattacca a Protagora e costui in Platone è il grande rappresentante della filosofia eraclitea. Cratilo è invece il rappresentante dell'altra dottrina, del sistema che attribuisce la realtà prima alle idee e che unisce intimamente il segno alla cosa segnata, stabilendo tra loro il medesimo rapporto che tra il numero e la collezione delle sue unità. Socrate, il quale confuta tanto Cratilo quanto Ermogene, rappresenta lo scritto ispiratore, che è quello di un prearistotelico, e cioè d'Ippia.

Nell'*Ippia Maggiore,* Ippia parla contro l'idealismo; qui in persona di Socrate, si schiera contro l'eraclitismo. L'idea tutta ippiana d'una scienza superiore che governa le altre scienze, e di cui la forma è un sistema di domande e di risposte, e cioè la *dialettica* ci è presentata dal *Carmide* e dall'*Eutidemo* dai Διασσοὶ λόγοι, mentre nel *Fedro* questa dialettica è piuttosto descritta come un metodo universale di analisi e di sintesi. Il *Fedro* e il *Cratilo* sono dunque due fonti da combinare per lo studio del metodo o della dialettica, quali poterono essere – fin dal V secolo – nella mente d'un Ippia. Anche il *Minosse* e il *Cratilo* hanno un'ispirazione comune, che il primo compito deve essere lo studio diretto della natura delle cose, la ricerca della verità: la fonte di entrambi è ancora Ippia, il grande teorico dei rapporti della natura e della legge. Fondandoci su queste ricerche possiamo concluderne che c'è stata nell'antichità una filosofia che si è innalzata alla nozione della scienza integrale e progressiva come la concepiscono i moderni. « A ce plus haut sommet de la pensée antique, ce n'est pas le nom de Socrate, ni celui de Platon, ni celui d'Aristote qui méritent de demeurer attachés, c'est, outre les noms perdus des penseurs qu'il faut continuer à appeler les Idéalistes ou les Pythagoriciens, celui de leur émule et contradicteur Hippias » (p. 255).

Messe così le cose a posto circa la dottrina socratica si tratta ora di

metterle a posto intorno alla persona di Socrate. La seconda parte affronta il problema e con assai speditezza lo risolve: evidentemente il compito è reso più facile dalle laboriose conquiste della prima parte. Maestri di Socrate? Discepoli di Socrate? Ma se non c'è una dottrina socratica, ci possono essere maestri e discepoli? È già molto che ci sia stato un Socrate! Ma non precipitiamo le conclusioni.

Si è anzi tutto d'accordo che nessuno dei nostri dialoghi è stato scritto vivente Socrate, e che l'*Apologia* fu scritta almeno dopo il *Protagora* e il *Carmide*. I moderni hanno escogitato un'ingegnosa ipotesi: è al *pamphlet* di Policrate (393) che noi dobbiamo la conoscenza particolareggiata della grandezza personale di Socrate e le più ammirabili pagine della prosa greca! Va bene, ma tutto ciò presuppone che abbia valore la tradizione socratica, poichè come avrebbero potuto rispondere in coro i socratici allo scritto denigratorio di Policrate, se non ci fosse stato un Socrate con una dottrina socratica ben definita?

Ora questa pretesa dottrina socratica è un centone di dottrine altrui; e non potrebbe darsi che anche la persona di Socrate sia il risultato di conoscenze indirette cucite insieme sapientemente dai cosidetti socratici?

« Pour essayer de donner à ces questions un commencement de réponse, nous nous arrêterons d'abord à des détails fort secondaires: ce ne sont pas toujours les moins significatifs. Les historiens de l'art parviennent aussi souvent à la juste attribution d'un tableau ancien en considérant les menus objets figurés dans les recoins, qu'en s'attachant seulement à la physionomie des figures principales ou aux grand traits de la composition » (p. 262).

Socrate ha avuto dei maestri? Non c'è dubbio! Se ne attribuisce lui stesso nei suoi dialoghi! Vediamo. Aspasia? È Eschine che ha avvicinato nei suoi dialoghi Socrate ad Aspasia, alla quale fa tenere un discorso nello stile di Gorgia.

Aspasia vi si fa discepola di Targelia di Mileto. Or bene: tutte queste notizie hanno per fonte Ippia, al quale attinse Eschine.

Platone nel *Menesseno* non fa che alludere al dialogo di Eschine! Ancora una volta, « tous les socratiques doivent aux sophistes une bonne part de la substance de leurs œuvres: idées, discussions, citations, traits historiques » (p. 265).

Diotima non è che l'Aspasia Eschinea perfezionata nel *Convito*. Ma « a quoi bon de semblables remarques, dira-t-on, puisque personne ne songe plus à prendre à la lettre ces fantaisies d'Eschine et de Platon, à faire de Socrate l'élève d'Aspasie ou de Diotime? » (p. 266). Tutto ciò dimostra quanto vi sia nella figura socratica dovuto a comodità letterarie. Perchè allora i rapporti di Socrate con Alcibiade, con Crizia, con Protagora, con Prodico non potrebbero essere finzioni letterarie? « De quel droit tenir pour vrai, dans les fictions littéraires, tout ce qui n'est pas évidemment absurde? Dans la façon dont la critique fait la part de la

plaisanterie et de la verité en ce qui concerne Socrate, use-t-elle d'une méthode beaucoup plus raffinée qu'un Hécatée de Milet, extrayant l'histoire grecque de l'*Iliade* par la simple élimination du merveilleux? » (p. 266-7). Applicando perciò un metodo ben diverso da quello di.... Ecateo risulta limpidamente che il maestro di Socrate, Conno, è una trovata d'Antistene, come Aspasia è un'altrettale trovata di Eschine!

E Prodico? Non sappiamo se il Socrate storico sia mai stato alla scuola di Prodico, ma siamo sicuri che, in assenza di Socrate, c'è stato lungamente Platone! Quanto a Parmenide si è d'accordo tutti che è una finzione letteraria, sopratutto perchè compare negli ultimi dialoghi quando Socrate omai non ha più che un compito convenzionale! E allora perchè Socrate nei primi dialoghi non sarebbe anche convenzionale?

Anassagora non fu maestro di Socrate – checchè ne dica Diogene Laerzio – non perchè, come dicono i moderni, i dialogi sono in contraddizione con l'asserzione di quest'ultimo, ma perchè Platone si serve di Anassagora secondo i bisogni del momento. Quando Platone s'inspira a una fonte che nella fisica non vede che un gioco disprezzabile e fa consistere tutta la saggezza nella morale, allora scarta Anassagora e il suo Socrate lo prende in burletta; ma quando attinge ad una fonte che concepisce l'unità e la solidarietà di tutte le scienze, allora Anassagora è riabilitato. In quest'ultimo caso c'è l'influenza d'Ippia.

Archelao è detto maestro di Socrate da Diogene Laerzio: i dialoghi non ne parlano: *dunque* fu suo maestro! Infatti è ateniese e fisico come Socrate nelle *Nubi*, che sono, sì, la buona fonte per il *Socrate vero*, se è vero che i dialoghi furono composti come « nous le pensons. Les dialogues sont des phantaisies rétrospectives: les *Nuées* sont une « charge » d'après nature » (p. 274).

Se tali i maestri, dovranno essere diversi i discepoli?

Le relazioni di discepolato e di amicizia di Socrate e di Alcibiade sono una finzione letteraria: primo responsabile Eschine! Ma, e la carriera militare di Socrate? Invenzione platonica! Le pagine 376-383 consacrate ad Alcibiade sono gustose e persuasive! I socratici hanno preso da Tucidide i tratti essenziali di Alcibiade.

Simmia nel *Fedro* è amante dei bei discorsi, nel *Fedone* è amico dei filosofi. Platone ha aggiunto alla sua vera qualità di amante dei bei discorsi quella di amico dei filosofi, perchè aveva bisogno nel *Fedone* di un avversario della immortalità dell'anima. Essendo Simmia di Tebe e filosofo Pitagorico vissuto a Tebe, ecco che le cose andavano d'incanto per Platone.

D'altra parte nel *Fedro* c'è anche Eveno, retore. I due nomi di Eveno e di Simmia furono da Platone trovati nella storia della Retorica. Cebete? Era di Tebe: l'arte di Platone fede il resto!

Però – nonostante questo – vi sono relazioni di Socrate coi suoi amici

testimoniate da fonti contemporanee. Or bene: nella misura in cui l'ambiente è storico, come lo conoscono quelli che ce lo dipingono? I socratici lo dipingono in *seguito a ricerche laboriose*. Aristofane, Eupoli, sono la loro fonte principale. Almeno Platone toglie ai comici gli elementi drammatici, come toglie quelli filosofici a Protagora, Prodico, Ippia e come non ha scrupoli... filosofici, così non ha scrupoli... drammatici!

Cherefonte ad es. potrebbe essere una copia ritoccata del Cherefonte dei comici. I tratti di Agatone nel *Convito* furono tolti ad Aristofane (Tesmoforiazuse e Rane): quello che non è aristofanesco, la qualità di sodo bevitore è un'aggiunta di Platone per pura comodità letteraria dovendo Agatone e Aristofane nel *Convito* resistere fino alla fine a Socrate che dimostra l'identità dell'arte tragica e di quella comica!

Di Aristofane Platone fa nel *Convito* una pittura *aristofanesca* e lascia l'impressione che scrivendo il celebre dialogo s'ispirasse ai versi delle *Nubi* e della *Lisistrata*.'

In genere i dialoghi sono apologetici perchè debbono migliorare i dati dei comici, cui attingono e sono tali non già perchè debbono rispondere al pamphletario Policrate. Una commedia di Strattide dal titolo Μακεδόνες ἢ Παυσανίας ha fornito a Platone il Pausania che compare con Agatone nel *Convito* e nel *Protagora*. Una commedia di Eupoli dal titolo Κόλακες ha fornito a Platone, ad Eschine, a Senofonte rispettivamente l'idea del *Convito,* la scena del *Callia* e del *Convito*. Anche Callia deriva ai socratici dai comici. Se la letteratura comica ci fosse stata conservata, noi conosceremmo la vera origine della messa in scena dei dialoghi, dei personaggi che vi figurano e dell'abbassamento sistematico dei sofisti stranieri. « Tandis que le personnage de Socrate adopté définitivement comme protagoniste sympathique, devenu un héros national, passait du théatre dans le dialogue par une transformation systématique de ses défauts en qualités, les autres sophistes au contraire opéraient le même passage sans le même bénéfice, et servaient avec tous leurs ridicules, au triomphe de leur confrère athénien » (p. 298).

Cratilo ed Ermogene ci sono presentati uniti da Platone Eschine e Diogene Laerzio. Aristotele, che in due passi fa di Cratilo un discepolo di Eraclito, s'ispira ad Eschine: ad Eschine pure s'ispira Diogene Laerzio che ha fatto di Cratilo un eraclitèo e di Ermogene un seguace degli Eleati. Platone ha scambiato le loro parti, non senza però, nel *Cratilo,* farli ricredere *in extremis*. Eschine è il padre della invenzione che fa Cratilo maestro di Platone. Cratilo non è dunque che una figura letteraria ed anche i suoi tratti vengono dalla Commedia.

E siamo al punto: La masque socratique (p. 313-334).

I tratti più forti di Socrate sono:

a) la potenza di concentrazione;

b) la forza di resistenza.

Il *Convito* è un inno alla forza di resistenza. Ora le *Nubi* mettono in rilievo questa forza di resistenza. Nelle *Nubi* c'è la parodia, in Platone c'è l'inverso, e Platone, nel *Convito,* sostituisce Alcibiade alle sue fonti comiche. Insomma tutto è apologetico nei tratti di Socrate, non per difenderlo da Policrate, ma dai comici! Un esame dell'*Apologia* corrobora tutte queste conclusioni.

Essa è diretta contro i comici, ai quali ha pure attinto Policrate. Le due accuse di corruzione della gioventù e di empietà sono già nei comici allo stato di luogo comune e dirette contro tutti gli uomini di pensiero indistintamente, Anassagora, Prodico, Socrate. Il passato militare, Potidea, Amfipoli, Delio, è inventato da Platone. Circa il passato politico (pritania al tempo del processo contro gli strateghi, disubbidienza ai trenta tiranni), Socrate pare semplicemente sovrapposto ad avvenimenti in sè completi senza di lui. Platone stesso ci dice che l'impopolarità di Socrate rimonta all'epoca delle *Nubi* e tutta la difesa è preoccupata dall'accusa dei comici.

L'iconografia tradizionale è fissata da Platone nel *Convito* nel *Teeteto*. Il *Convito* di Senofonte dipende da Platone. Anche i tratti fisionomici derivano ai socratici dai comici. Quindi « pour la physionomie comme pour le caractère, si la littérature proprement socratique nous donne sur Socrate des détails vrais, c'est en reprenant ce qu' il a pu passer de vérité à travers les caricatures des comiques. En ce qui concerne le Socrate non légendaire, qui l'eût pensé? Aristophane est la vraie source, pour nous comme pour Platon lui-même. Quant à discerner la vérité ainsi tamisée, libre à chacun de s'y risquer à condition de ne point se permettre d'illusions sur la certitude ni sur l'importance de ses conjectures » (p. 324-5).

Ma come si spiega l'unità della fisionomia e del carattere attraverso la diversità dei dialoghi e degli autori? Una cosa è vera: che questa unità fu finora sostenuta e con una certa compiacenza. Ma, senza dire che, se mai, essa proverebbe non più che l'esistenza di una prima copia – che è Aristofane – questa unità non c'è. Abbiamo invece tre Socrati. Dal *Protagora* al *Menone* un Socrate che confonde le aporie dell'avversario, abbiamo cioè il genere eristico, o dialettica negativa, rappresentato dal Socrate *Torpedine*. Dall'*Eutidemo* al *Teeteto* (compresivi i *Memorabili* di Senofonte) siamo in presenza del concetto che l'interrogazione non ha una confutazione per fine ultimo, ma prepara una affermazione costruttiva: ecco il *Socrate maieutico*. Questo concetto ha preso voga quando l'evoluzione naturale del genere dialettico ha condotto gli autori a servirsene per sviluppare delle teorie positive. Rappresenta l'apogeo del dialogo, e contiene già i germi della decadenza del medesimo ridotto ad essere nello sviluppo di teorie positive pura convenzione.

Ora la figura socratica segue le vicende del dialogo: decade col suo decadere. Nell'*Apologia* niente più richiama le origini probabili del ge-

nere dialettico: Platone fa *tabula rasa*, e tutto è strettamente connesso ad una circostanza storica, il responso della Pizia: eccoci al *Socrate delfico*. La vocazione di Socrate quale ci viene rivelata dall'*Apologia* è fondata sulla morale della conoscenza di sè, che ha per divisa il motto γνῶθι σεαυτόν, che due passi ispirati dal Prodico ci hanno fatto conoscere essere stato scritto all'entrata del tempio di Delfi. Il Socrate *delfico* è più vicino al *torpedine* che non al *maieutico*. Nessun dialogo conferma ciò che Socrate ci dice delle origini e della natura della sua vocazione. Conclusione: « En moral pas plus qu'en physique, la figure socratique ne constitue un portrait d'après nature; elle est une composition très travaillée » (p. 333).

Se Socrate è tale, quale sarà la posterità socratica? È l'oggetto della terza parte.

La versione ortodossa del socratismo non è sostenuta dai socratici posteriori? E Senofonte? « Si nous commençons par écrire ici le nom de Xénophon, c'est pour marquer la place d'une étude nécessaire et non pour l'entreprendre » (p. 337). Intanto sono già assodati questi punti: Senofonte presuppone – perchè ne dipende – i socratici (Platone, Eschine, Antistene); conosce gli scritti di Platone e li utilizza; è per noi una fonte preziosa di prim'ordine per Eschine ed Antistene, tanto li ha copiati (cfr. i lavori del Dümmler, del Joel, del Dittmar). Perciò bisogna abbandonare il vecchio parallelismo di Platone e di Senofonte, per sostituirvi quello più genuino di Platone da una parte e di Eschine e di Antistene dall'altra. Quando Senofonte cominciò a scrivere, la figura di Socrate era già completa. La verità è che tutti i socratici attingono a piene mani nel v secolo e quello che si è permesso minori libertà in fatto di storia, di cronologia, e di verosimiglianza è Platone.

E Aristotele? Finora quei pochi dati che di lui possediamo intorno a Socrate erano stimati di moltissimo valore. Ma bisogna invece persuadersi che Aristotele non è che il primo storico di Socrate e noi conosciamo le sue fonti! « Tout ce qu'Aristote nous apprend de la morale de Socrate se ramène à ces deux idées: la vertu est science...; personne ne fait le ma lvolontairement... » (p. 349). Rimaniamo nella convinzione: « qu'Aristote moraliste ne cite Socrate que d'après la représentation sommaire qu'il s'en est faite en lisant Platon » (p. 349).

Nella *Metafisica* attribuisce a Socrate due cose: *a)* ἐπακτικοὶ λόγοι; *b)* ὁρίζεσθαι καθόλου. Si badi bene che Aristotele non attribuisce a Socrate l'induzione scientifica ch'egli ben conosce ed apprezza, ma quella analogica che caratterizza la *dialettica* nella sua opposizione al ragionamento rigorosamente scientifico; or questa induzione egli l'ha trovata nei dialoghi.

« Qu'il s'agisse de logique ou de morale on voit donc que toujours Aristote est devant Socrate comme un premier historien de la philoso-

phie, qui essaye de faire dans les dialogues de Platon, les seules sources importantes qu'il connaisse, le départ de la fantaisie et de la vérité. C'est lui qui a élaboré l'hypothèse raisonnable d'un socratisme précurseur du platonisme, et qui a distingué dans l'œuvre de Platon un premier groupe de dialogues, les seuls où se puisse retrouver la pensée de Socrate » (p. 354). Che relazioni corsero tra Platone ed Aristotele?

L'asserzione di Diogene Laerzio che Aristotele a 17 anni fosse già scolaro di Platone è senza fondamento. Aristotele ha conosciuto Platone solo attraverso i suoi scritti. La sua dottrina fu anteriore a Platone. Aristotele ricostruisce il pensiero greco facendo astrazione dai sofisti; gli antichi li dispone più in ordine filosofico che critico. Però Aristotele ci fa sapere che i dialoghi socratici non sono nati dal solo fatto di riprodurre le conversazioni autentiche di Socrate o qualche fac-simile. « Au reste l'activité philosophique dont il attribue l'initiative au prétendu maître de Platon est indépendante de la forme dialoguée : Aristote s'est seulement demandé quel est le noyau historique qui a pu entrer dans les plus anciens dialogues socratiques comme un thème inspirateur, et de là sa phrase de la *Métaphysique* qui réduit l'œuvre de Socrate à deux points, les définitions et les inductions. Nous savons que c'est encore trop » (p. 360).

Secondo la tradizione Euclide sarebbe il capo della scuola megarica le cui dottrine sono: idealismo realista (nato da un sincretismo eleatico-socratico) e unità metafisica del bene (nata dall'identificazione metafisica del bene e dell'essere). C'è però un guaio: le fonti per questa costruzione sono due e separate: Platone per la logica, il Laerzio per la morale; sembra che non vi sia luogo di connettere la scuola di Megara a Socrate o alla filosofia attica, nè per la dottrina nè per le persone. « Les antécédents non socratiques que nous lui connaissons suffisent et son fondateur est imaginaire » (p. 367). I Megarici furono chiamati eristici (Laerzio), quando romanzi aneddotici furono sostituiti alla storia – e dialettici (id.), ma non è che sinonimo di disputanti.

La scuola cinica – secondo lo Zeller – è nata come la megarica dall'unione della filosofia socratica con le dottrine eleatiche e sofistiche. Questo è certo che le proposizioni scettiche di Antistene sulla definizione e sull'impossibilità del progresso discorsivo della conoscenza e delle dissertazioni morali hanno un fondo storico, e che ad Atene nel IV secolo c'è una setta o scuola cinica. Ma si contesta che Antistene sia discepolo di Socrate, e che sia fondatore del cinismo. Anche se il cinismo di Diogene e di Cratete è esattamente storico – e distinto dal pitagorismo della maniera di Diodoro di Aspendo – è probabile che questa setta si riattacchi ai suoi prototipi pitagorici d'origine siceliota piuttosto che ad Antistene e che il cinismo è un fenonemo sociale che non ha la sua sorgente nella filosofia di Socrate, ma nell'esistenza di certe condizioni delle classe popolari in contatto con la cultura dello spirito. Antistene

è un poligrafo ed un pedagogo che riproduce nel sec. IV il tipo sociale del sofista e ne segna le modificazioni. Non merita il nome di filosofo. Presso i socratici non si trova lo spirito del filosofo sincero e convinto che si applica per tutta la vita allo stabilimento di un sistema definitivo. Nemmeno in Platone. I Cirenaici – secondo la tradizione – professano l'edonismo radicale in etica e il sensismo in logica. Aristippo è il fondatore della scuola. Dalle fonti antiche (Platone, Senofonte, Aristotele, Diogene Laerzio) non si può trarre alcun appoggio per la versione di Diogene Laerzio, secondo la quale la scuola di Cirene deriva da un discepolo indipendente di Socrate. Però il Laerzio è nel vero quando ci presenta una scuola Cirenaica, mentre è arbitraria deduzione il fare di Aristippo il fondatore della scuola. Nessuna fonte dice che Aristippo fosse di Cirene! Chi è questo Aristippo? È un sofista nemmeno contemporaneo di Socrate! Non ha scritto niente; è Eschine, al solito, che lo mette in relazione con Socrate! E quanto vi è in Senofonte intorno ad Aristippo deriva da Eschine, il quale s'ispira a Prodico.

Cosicchè Socrate è davvero senza posterità!

E siamo all'ultima parte, alla conclusione.

La storia della filosofia del V e IV secolo è una mitologia filosofica perchè ci si è ingannati sulla natura delle fonti; si è creduto di poter utilizzarle alla stessa maniera da Platone a Diogene Laerzio. Invece gli scritti posteriori ad Aristotele non sono che una prima interpretazione storica delle fonti, interpretazione che noi al massimo possiamo guardare con simpatia. Platone e Senofonte non hanno nemmeno l'intenzione di fare della storia; sono letterati che usano tutti i diritti della finzione. Tuttavia il loro è un romanzo storico. Le teorie di Platone e di Aristotele risalgono al V secolo.

Ecco come si devono classificare le fonti:

1° Platone, Senofonte, frammenti di predecessori e di contemporanei, Aristotele costituiscono un gruppo che s'ispira a scritti originali che noi non possediamo più, o ad una tradizione della quale questi scrittori sono rimasti l'unica traccia.

2° Dati recenti, citazioni sparse negli autori, biografie, aneddoti, tutto insomma il materiale di cui Diogene Laerzio è il compilatore, sono un secondo gruppo che risale a fonti pure a noi note, perciò non ha per noi alcun valore.

Coll'attività degli aristotelici si è iniziato il romanzo della filosofia greca – in buona fede – ma secondo il procedimento dell'erudizione che bada al particolare e non al concatenamento delle idee e – quel che più monta – l'attività degli aristotelici coincide con il momento in cui tutto in Grecia diventa Attico.

Mentre il nostro sapere è organico e noi facciamo seguire ad una pubblicazione una seconda ed una terza organicamente aggiungendo novità colle nuove pubblicazioni, gli antichi costituivano sempre delle

somme a spese dei lavori altrui: Platone costituì una somma filosofica, Aristotele una scientifica. Di qui deriva: *a)* molto del passato vien conservato; *b)* la questione dell'autenticità dei dialoghi platonici ha solo più un interesse letterario e gli apocrifi dal punto di vista filosofico hanno come fonti lo stesso valore; *c)* la questione cronologica non ha più importanza, e si spiega anche come sia insolubile: inoltre è un problema letterario che va lasciato ai filologi, e dal quale può e deve dispensarsi il filosofo.

Tre sono gli ostacoli allo stabilimento della storia della filosofia antica su basi definitive:

a) la credenza a una dottrina socratica;

b) la credenza a un platonismo originale;

c) la credenza a un aristotelismo originale.

Bisogna invece raccogliere tutte le allusioni a teorie e a pensatori isolati o raggruppati – senza pretendere di fare una classificazione – e rassegnarsi a trovare teorie senza teorici, e teorici senza teorie. Essendosi la speculazione dell'età anteriore sviluppata normalmente nel sec. V possono essere benissimo eleatiche o pitagoriche dottrine non qualificate per tali e, viceversa, correnti di idee che noi non troviamo che nel sec. IV possono essere nate nel sec. V ed essersi sviluppate senza passare nè per Platone nè per Aristotele, sebbene vi siano rassomiglianze dovute alla medesima fonte. Per es. la fisica stoica non occorre farla derivare dall'aristotelismo. Così dicasi per la storia delle istituzioni scientifiche (accademia, stoa, liceo). Tutte le grandi iniziative in filosofia sono anteriori al sec. IV. L'*Apologia* di Socrate e tutta la finzione della sua fine tragica sarebbe dunque una di queste numerose trasposizioni di cui la sua figura ed il suo pensiero hanno beneficiato.

In conclusione Socrate è un prodotto della dialettica quanto alle idee e ai tratti essenziali della sua fisionomia: e la retorica gli ha consacrato ciò che gli annali giudiziari d'Atene avevano di più commovente. Le due grandi forme rivali della prosa letteraria attica si sono associate per fondare la leggenda del santo della filosofia; l'una ha elaborato il suo pensiero multiforme e le sue feconde follie, l'altra ha trovato la sua morte.

E Platone? è sufficiente per la sua gloria e per la nostra ammirazione che sia riconosciuto per il più grande prosatore di tutti tempi.

« Et Aristote n'est-il point devenu, lui aussi, dans des tons plus amortis, un des héros de cette mythologie philosophique substituée à l'histoire? A-t-il vraiment, pour sa seule part, élevé Alexandre le Grand, fondé le Lycée, inventé la logique formelle et tout le contenu de la bibliothèque encyclopédique qui nous est parvenue grâce à lui? Si Thomas d'Aquin a pu édifier une encyclopédie grandiose dans des cadres aristotéliciens, ne serait-ce pas parce que, d'avance, Aristote ressemblait à Thomas d'Aquin? » (p. 427). Queste negazioni sono a detrimento di un secolo e a vantaggio di quello che lo precede. I so-

fisti attendono la loro riabilitazione. Solo Gorgia rimane il prototipo del sofista tradizionale. Però... anche lui ha la sua parte di merito! Infatti senza questo avvocato del diavolo, non avremmo nessuna grandezza socratica. Egli sta ai suoi avversari come i negatori del sec. XVII stanno a Kant! Ha dato l'impulso alla logica formale. Protagora ci fa pensare a Bossuet (p. 431): è sua l'idea di rendere conto delle cose del pensiero e della vita mediante l'incontro, l'opposizione o l'accordo delle virtù individuali; suo è il sentimento dell'importanza di questa nozione sociologica per eccellenza, la nozione di *convenzione* e di quella di relatività, di cui l'idea di convenzione non è che un aspetto appropriato.

Nel pensiero di Prodico si sono confuse la morale e la scienza. Ha ricondotto la virtù alla conoscenza del vero, ma per uno sviluppo naturale, esplorando il suo contenuto, ha colto tutta la varietà degli aspetti della scienza dei fini umani, ha distinto le diverse scienze sociali, come parti di una scienza generale dell'uomo. La sua grandezza sta sopratutto nell'ispirazione che ha sostenuto la sua opera di moralista. E il rappresentante di quel misticismo razionalista a cui Socrate non aggiungerà che il suo sorriso.

La filosofia della seconda metà del 5° secolo quanto a scuole non è attica, ma italiota, siceliota, ionica: poi – al tempo di Socrate – diviene cosmopolita ed individualista, per trasformarsi in attica e scindersi in gruppi. – Quanto ai problemi filosofici si può dire che qualche pensatore alla fine del secolo 5° ha fatto il periplo pel dominio della filosofia eterna, e gettato i fondamenti della logica, della psicologia, dell'estetica, della filosofia morale e sociale. Al tempo di Ippia ci si presentano un'arte d'inventare, un'arte di esporre e di dimostrare, un'arte di classificare, una riflessione generale sulle scienze particolari, lo psicologismo, e cioè la spiegazione delle cose dal punto di vista delle condizioni che presiedono alla formazione delle coscienze individuali, il razionalismo morale di Prodico che non è poi tanto intellettualista perchè parte dalla conoscenza di sè stesso. Le iniziative in materia di filosofia giuridica, politica, religiosa, di storia e di filologia non ebbero il successo che meritavano. – Il problema che fu per secoli il centrale della filosofia – quello delle εἴδη (idee) fu dibattuto e precisato da autori rimasti quasi sconosciuti e di esso furono proposte le soluzioni tra le quali le età posteriori furono costrette a scegliere. L'idealismo è una di queste soluzioni, la quale però comporta delle sfumature. C'è un idealismo che riconosce la realtà alle sole idee eterne ed immutabili, la cui unione passeggera costituisce gli esseri sensibili e pereunti; c'è un'idealismo relativistico e matematico, e c'è un dealismo materialista (Democrito). L'altra soluzione è quella della teoria delle forme che non sono idee reali o numeri, ma classi logiche d'una generalità variabile, eterne in potenza ed esistenti per un atto particolare mediante la generazione degli esseri individuali. Una terza soluzione

è quella dello scetticismo radicale di Gorgia. E concludendo circa il punto capitale – Socrate – bisogna dire che l'opera del Socrate genuino è indiscernibile nel movimento filosofico del suo tempo.

La vita di Socrate appartiene alla storia letteraria ed i filosofi faranno bene a lasciarne lo studio ai competenti. Scendendo ai particolari biografici bisogna ritenere che la *Vita di Socrate* di Aristosseno di Taranto non è del musicologo tarentino e non ha valore storico. L'accusa di bigamia è infondata: il matrimonio con Mirto è una favola; siamo sicuri della storicità di Santippe? Il δαιμόνιον è l'applicazione fatta a Socrate dai socratici d'una forma d'ispirazione mistica che fu primitivamente il fatto d'un altro personaggio reale o leggendario. E il processo e la condanna? Scolpiamo finalmente gli Ateniesi da un delitto giudiziario! Tanto il processo come la condanna furono costruiti come la dottrina e le particolarità della vita! La doppia accusa (empietà e corruzione dei giovani) fu fatta ad Anassagora e a Prodico da Eschine nel *Callia*. Prodico è pure accusato di corrompere la gioventù nelle *Nubi*. Perciò Policrate, ascrivendo a Socrate la corruzione d'Alcibiade, applica ormai una formola consacrata. Del resto le *Nubi* hanno per oggetto la perversione di un giovane in causa dell'insegnamento socratico.

L'accusa di empietà viene pure dai comici. Invece i comici non sono responsabili dell'idea del processo. C'era stato il processo di Diagora di Mileto, mentre Socrate era ancora in vita. Diagora fu condannato, ma evitò la pena. Ora nella storia della retorica si trova il costume di rifare a titolo di esercizio e di modello di eloquenza i discorsi dei personaggi famosi che si erano trovati nel caso di difendersi da un'accusa capitale o di accusarne altri. Gorgia ad es. fece parecchi di questi discorsi. C'era stato il processo contro Antifonte, intentatogli dalla democrazia. Antifonte – a dire di Tucidide di solito così riservato – aveva fatto una splendida difesa. L'*Apologia* di Socrate, per noi la più bella di tutte le Apologie, non è imitazione della bella Apologia di Antifonte?

Ippia è il pensatore che ha concepito l'unità e l'universalità della scienza, come Prodico è colui che dal punto di vista della morale ha intravisto la sintesi delle scienze sociali. Ippia è il filosofo della scienza, è il grande logico, come Prodico è il grande moralista.

Ippia è paragonabile a Pico della Mirandola e a Leibniz. Analogo a Leibniz per il carattere del secolo in cui visse e per la tendenza a conciliare le affermazioni opposte, per il dono della sintesi in profondità. È il filosofo della verità, che però comprese il valore sociologico del convenzionale e si sforzò di stabilire i rapporti, tra verità e convenzione (φύσις e νόμος). Ha inclinato a diminuire il *convenzionale* e ha naugurato così una tendenza alla quale i secoli ulteriori si abbandonarono senza moderazione. Di là dai secoli classici con il loro razionalismo individualista, di là dalle età romantiche con il loro naturalismo anti-

razionalista, « la pensée contemporaine aperçoit des précurseurs, plus proches d'elle que leur postérité immédiate » (p. 438).

Negare Socrate non è negare alcuno dei valori antichi. Però a che serve sostituire dei nomi, quando rimangono le cose? Il pensiero filosofico della Grecia più fedelmente ricostruito potrà far progredire la speculazione attuale, affrettare l'accordo ul noto e su la scoperta dell'ignoto? Dato l'alto valore pedagogico sociale di questo pensiero, è forse vietato trovare certe leggende più ·'ificanti della verità?

« Tout de même, il n'est pas défendu non plus d'estimer que l'office propre de la science du passé c'est, avant même que de retrouver des faits entièrement inconnus, la dénonciation des erreurs, fussent-elles indifférentes et comme cristallisées par la longueur des temps. Envers ceux qui ont à vivre plus encore qu'envers ceux qui ont vécu, c'est là sans doute le premier devoir de l'historien, honnête gardien des pièces à conviction auprès du Tribunal de la Gloire ».

Così termina il libro. Non sono demoliti i valori, sono solamente spostati.

Si potrà non seguire l'autore in certe ipotesi, ma non si può non convenire che quest'opera tra quante furono scritte finora sull'argomento segna uno svolto decisivo nella storia della filosofia greca. La dottrina socratica come corpo chiuso, e la figura socratica tradizionale come figura storica sono, se l'autore ha ragione, per sempre liquidate. E così quello che fu sempre un enigma nella storia del pensiero, quale cioè sia stata la causa dell'efficacia del socratismo, ora comincerebbe a non esserlo più: bisogna confessare che il socratismo ebbe un'efficacia che non andò oltre la cerchia dei letterati e dei letterati come tali; fu insomma un'efficacia letteraria e si spiega ora benissimo come una causa etteraria producesse un effetto letterario. E il libro del Dupréel sebbene non lo dica esplicitamente, tuttavia fa risultare che le grandi idee, quelle che sono i cardini della filosofia eterna, non sono balzate improvvise e complete dal cervello di un uomo, ma possibili a rintracciarsi nella notte dei tempi e del pensiero rivelano qualche cosa di trascendente. Questa opera, se avrà un seguito, certamente farà modificare d'assai i quadri storici della nostra cultura filosofica; la cosa potrà dispiacere a tutti quelli che fanno coincidere la filosofia con la storia della filoso a.....

Il libro si legge da capo a fondo con molto interesse e con molto profitto; l'autore ha evitato ogni farraggine d'erudizione, cosicchè tutte e persone anche mediocremente colte possono accostarvisi.

Lascia un po' a desiderare riguardo all'esattezza dell'ortografia greca.

P. Barale.